politica comunista

aprile_maggio 1973 n°2

politica comunista - n. 2 - lire 600

Bimestrale politico a cura del Comitato Centrale dell'Organizzazione Comunista Avanguardia Operaia

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE GRUPPO IV - PUBBLICITA' INFERIORE AL 70%

SOMMARIO

EDITORIALI

1 Contraddizioni più acute per il dopo-Andreotti

5 La fase di lotte post-contrattuali pone compiti più complessi alle avanguardie

11 Per uno sviluppo della lotta alla politica borghese nella scuola

MEZZOGIORNO

17 Roma: una città meridionale

29 Il fascismo nel Mezzogiorno

INTELLETTUALI E CAPITALE

33 Intellettuali, cultura e lotta di classe

43 Urbanistica del sistema

48 Medici e medicina di classe

POLITICA ED ECONOMIA

51 Europa dei Nove: tendenze all'unificazione e controspinte

58 Nel bilancio di Andreotti (malgrado le menzogne) disoccupazione e carovita

62 Il programma antipopolare di Andreotti: svalutazione e inflazione

LOTTA TEORICA

65 Gruppo Gramsci: una costruzione ideologica per prospettive spontaneiste

LIBRI

75 Charles Bettelheim: Rivoluzione culturale e organizzazione industriale in Cina

Contraddizioni più acute per il dopo-Andreotti

PROBLEMI DEL SISTEMA CAPITALISTICO E DELLA BORGHESIA ITALIANA A UN ANNO DAL VARO DEL PROGRAMMA DI EMERGENZA

Il bilancio della gestione centrista del potere governativo fornisce un quadro complessivo che per la borghesia italiana presenta più ombre che luci. Sotto il profilo economico, accanto ad una ripresa congiunturale che si sta delineando, deve essere posto il corso dell'inflazione e dell'aumento vertiginoso dei prezzi che sfugge ad ogni seria possibilità di controllo e si manifesta con indici che stanno ben al di sopra dell'andamento inflattivo medio internazionale. Alla base del fenomeno stanno una moltitudine di fattori: da quelli di ordine internazionale connessi alla crisi monetaria e al rialzo dei prezzi delle materie prime, fino a quelli prettamente italiani che soltanto in parte sono collegati all'entrata in vigore dell'IVA. Infatti la forte spinta inflazionista oggi in atto è legata a fattori strutturali e a scelte economiche effettuate in passato, quali l'alto peso della rendita, la bassa quota di profitti reinvestiti nel processo produttivo, la crisi dell'agricoltura, l'arretratezza, la polverizzazione e la tortuosità della distribuzione delle merci, lo sperpero derivato dal carattere pletorico clientelare e parassitario della struttura amministrativa, il tutto condito da una politica economica dello Stato che ha supinamente assecondato e aggravato queste strozzature. Si pensi solo alla politica svolta nelle strutture di servizio sociale che ha accumulato impressionanti fattori di arretratezza e di bisogni insoddisfatti che, se da un lato alimenta di continuo le tensioni sociali, dall'altro deprime la capacità di acquisto dei salari, preme sui costi di produzione industriali e porta lo stesso costo specifico delle prestazioni sociali a livelli assurdi. L'Italia è il paese dove il costo unitario dell'assistenza ospedaliera, solo per fare un esempio, è di molte volte superiore a quello degli altri paesi sviluppati pur essendo il livello qualitativo del servizio vergognosamente basso.

In questa situazione era chiaro fin dall'inizio che il piano d'emergenza borghese e il governo centrista che doveva gestirlo politicamente erano votati all'impotenza, sia per l'enorme mole e complessità dei problemi da affrontare, sia per la debolezza politica della maggioranza che lo sosteneva. Ma il governo Andreotti non solo non ha fatto miracoli impossibili, ma al contrario ha dato il suo piccolo contributo nell'appesantire ulteriormente lo stato di cose. Il netto indirizzo anti-popolare dei suoi provvedimenti, se da un lato tendeva a risolvere alcune neccesità politiche contingenti della borghesia, dall'altro aggravava le strozzature del sistema. Così per esempio si ricercava un più stretto legame alla causa dello Stato borghese dei superburocrati aumentandone vertiginosamente le remunerazioni e di conseguenza si gonfiavano ulteriormente, in modo del tutto squilibrato e improduttivo, le spese correnti dello Stato. Così si è tentato di fare cospicui regali ad agrari e petrolieri e, con il progetto di legge per la casa, si vogliono ora taglieggiare i redditi da lavoro a beneficio della rendita fondiaria. Con tutte le conseguenze immaginabili sull'andamento dell'inflazione e sulla spirale dei prezzi.

Nato con progetti austeri il governo Andreotti si è venuto man mano qualificando come uno dei governi maggiormente propensi allo sperpero e all'allegria amministrativa, tanto da suscitare preoccupate reazioni nel campo politico ed economico, e varando inoltre progetti ambiziosi quanto privi di logica programmatica e di copertura finanziaria. Si pensi alle molte migliaia di miliardi che propone di investire nella ristrutturazione delle ferrovie e nel potenziamento della rete autostradale, senza il minimo sforzo di inquadrare tali investimenti in un discorso di razionalizzazione e sviluppo complessivo del sistema. Da notare in fine che sul piano internazionale, europeo in particolare, l'accoppiata Malagodi-Andreotti ha collezionato una serie di fischi contribuendo a porre il sistema economico e politico italiano in posizione di ulteriore debolezza, in una situazione di crisi, di contrasti crescenti e di duri colpi scambiati nelle relazioni intercapitalistiche.

In conclusione, se si può dire che è anche grazie al programma e alle misure economiche del governo Andreotti che si sta profilando una ripresa dell'andamento produttivo, si deve tuttavia osservare che il suo operato ha sensibilmente aggravato alcune strozzature e squilibri esistenti, anche se è opportuno ricordare che si tratta di fenomeni strutturali prodotti dallo sviluppo complessivo e particolare del sistema capitalistico italiano.

Anche sotto il profilo dei rapporti politici di classe il piano Andreotti ha incontrato grossi ostacoli, è stato reso in larga parte inoperante dalla lotta di classe e dalla mobilitazione di

massa. Punti qualificanti del suo programma, più o meno dichiarati, erano di assestare una dura sconfitta politica e sindacale al proletariato in l o t t a per i rinnovi contrattuali, regolamentare per legge diversi aspetti del rapporto di lavoro, limitare il diritto di sciopero, affinare gli strumenti repressivi imponendo il fermo di polizia, riportare l'ordine borghese nelle scuole, dare maggiore coerenza e compattezza alla funzione repressiva dell'apparato statale contro le avanguardie rivoluzionarie e di lotta.

Inoltre una condizione politica importante per controbilanciare l'esiguità della sua maggioranza parlamentare, non solo rigidamente chiusa a sinistra ma traballante nel suo stesso interno, era di contare su di un fianco destro politicamente tranquillo, disponibile e dotato di un minimo di credibilità istituzionale. Come sappiamo la dinamica dei fatti ha duramente ostacolato questo piano ambizioso che si presentava dotato di una forte organicità reazionaria. I metalmeccanici, indipendentemente dai diversi aspetti fortemente negativi del contratto che hanno dovuto concludere grazie alla gestione che le direzioni sindacali hanno impresso alla loro lotta e alla mortificazione dell'alto potenziale di combattività sviluppato, hanno concluso la loro lunga agitazione ben saldi sulle gambe e pronti a sostenere nuove prove di forza. Il piano politico padronale, calorosamente sostenuto dal governo centrista, e che vedeva nella prostrazione politica del proletariato la condizione sulla quale impostare un lungo periodo di tregua sociale, non è passato. Non solo le direzioni sindacali hanno faticato non poco ad imporre, con le manipolazioni abituali, l'accettazione dell'accordo, soprattuttto nei grandi complessi. Ma le masse in lotta hanno strettamente connesso la battaglia contrattuale contro il padronato a quella politica contro il governo centrista e il suo programma reazionario. Si è operato un salto di qualità, per quanto limitato e ancora embrionale, nella coscienza politica di classe di migliaia di proletari, che ha inferto, congiuntamente alle altre mobilitazioni promosse dalla sinistra rivoluzionaria, un duro colpo alla politica governativa e aperto nuovi contrasti in seno alle forze di governo e alla stessa DC.

Sotto l'impatto di queste mobilitazioni il governo ha perso sicurezza e slancio politico, per cui la parte più ambiziosa del suo programma in termini legislativi è rimasta nel cassetto e verosimilmente lo rimarrà fino alla sua fine. Il che naturalmente non significa che la borghesia abbia definitivamente accantonato questo programma, ma piuttosto che dovrà cercare di concretizzarlo in tempi e forme diverse. Inoltre, in seguito a tutta una serie di fatti noti, è esplosa la questione delle trame nere nella strategia della tensione assieme a una fitta rete di responsabilità e connivenze dell'apparato statale in tutta una serie di scandali, a partire da quello delle intercettazioni telefoniche. Contemporaneamente avveniva che il governo Andreotti venisse salvato dai voti determinanti dei fascisti in alcune occasioni di confronto parlamentare, contribuendo a rendere ancor più precaria la sua stabilità e credibilità politica, anche di fronte alla necessità ormai sollevata da un vastissimo schieramento di mettere al bando il MSI, fino a prospettarne lo scioglimento. Non riteniamo che le forze parlamentari borghesi, e in primo luogo la DC, abbiano veramente intenzione di perseguire fino in fondo questo obiettivo, poichè l'esistenza di un'organizzazione fascista è stata molto utile su vari piani alla classe dominante negli anni passati e verosimilmente lo sarà ancora. Ma in ogni caso sarà inevitabile, almeno per un certo periodo, un ridimensionamento e una forte discriminazione nei confronti della « destra nazionale », che finirà per ritorcersi sulle condizioni di esistenza politica della coalizione centrista e sui progetti reazionari più ambiziosi della borghesia.

Malgrado gli sforzi di Andreotti, la classe dominante si trova oggi di fronte un avversario di classe per nulla prostrato politicamente e sempre più stimolato alla lotta dal peggioramento delle sue condizioni materiali di esistenza e di disagio sociale. Un avversario che non starà certo con le mani in mano di fronte ad una ripresa dell'iniziativa legislativa per regolamentarne sfavorevolmente i diritti, e di fronte al padrone che tenterà di tutto per elevare i livelli di sfuttamento e di controllo dell'azione di classe. Anche su questo terreno dunque la gestione centrista non consegna alla borghesia una situazione tranquilla e favorevole. Il maggiore risultato raggiunto resta quello del ricatto imposto alle correnti politiche riformiste, revisionisti compresi, che hanno di fatto accettato di svolgere un ruolo sempre più subordinato agli interessi e ai progetti del blocco dominante. Dove non è arrivata l'azione legislativa di Andreotti cerca di giungere la direzione collaborazionista d e l l e confederazioni sindacali, in termini di autoregolamentazione del diritto di sciopero e di disponibilità a subordinare l'azione rivendicativa agli imperativi della ripresa produttiva. Si vedano in proposito le tesi congressuali della CGIL e le dichiarazioni di Lama dopo la conclusione della vertenza dei postelegrafonici. E questo ad ulteriore riprova del fatto che gli ostacoli al governo in carica e al suo programma reazionario non sono venuti dall'impegno politico delle forze revisioniste, ma da una tensione di classe acuta e da una mobilitazione di massa largamente subita dalle grandi organizzazioni del movimento operaio, nella quale le forze rivoluzionarie più mature hanno svolto un ruolo politico non indifferente aprendo nuove falle nella compattezza dello schieramento riformista e nel controllo della sua stessa base.

In connessione alla dinamica assunta dallo scontro di classe assistiamo ad un riaprirsi dei contrasti interni allo schieramento borghese che erano apparsi attutiti e ricomposti nella formulazione del programma di emergenza. L'agonia della coalizione centrista e il confronto in atto nello schieramento politico di governo per predisporne il superamento, ne costituiscono solo una parziale espressione. La matrice strutturale di questi contrasti resta ancora l'aspetto dominante e per una sua individuazione puntuale non abbiamo nulla da aggiungere all'analisi svolta nelle nostre pubblicazioni recenti. In proposito tuttavia vale la pena di ricordare la battaglia in seno alla Confindustria e la ripresa, sempre più vigorosa, dell'offensiva degli Agnelli, che di questi contrasti offrono una rappresentazione limitata ma significativa.

IL RILANCIO DEL CENTRO-SINISTRA E I PRINCIPALI TEMI POLITICI SUI QUALI DOVRA' CIMENTARSI

Una volta constatati l'attuale ammorbidimento dell'opposizione revisionista, la sempre più larga e incondizionata disponibilità della maggioranza socialista, il carattere necessariamente secondario delle formazioni minori socialdemocratica e repubblicana, l'impotenza degli ultimi latrati liberali, il centro della contesa per il rilancio di un nuovo centro-sinistra, su posizioni necessariamente moderate, si sposta all'interno della DC. Il congresso di questo partito si annuncia più tempestoso del previsto. Ampie manovre di potere, rigorosamente condotte al di fuori di ogni serio confronto politico-ideologico come richiede la migliore tradizione di questo carrozzone di potere, sono in pieno svolgimento. Il bizantinismo delle contese è superato soltanto dalla spregiudicatezza tattica. Sono in atto vari rimescolamenti delle carte tra le correnti democristiane che possono anche riservare alcune sorprese, ma dei quali sostanzialmente si può prevedere l'esito finale, che già oggi si configura come un rafforzamento del blocco di potere centrale, su di una ipotesi di cauta e moderata ripresa della coalizione di centro-sinistra. Da questo punto di vista è del tutto secondario prevedere se la contesa terminerà con l'emarginazione dal blocco di potere di Andreotti, di Donat-Cattin o di entrambi; oppure se i dorotei riusciranno o meno a sottrarre a Forlani la segreteria poichè tutto questo avrà poca attinenza con l'orientamento politico che il blocco di potere interno alla DC dovrà assumere. L'unica previsione che ci interessa, e che ci sentiamo di fare, è che questo nuovo blocco uscirà presumibilmente rafforzato dal congresso, con il sollievo di tutta l'opinione pubblica benpensante.Rafforzato in primo luogo perchè i revisionisti, e riformisti in genere, nostrani hanno rinunciato ad incalzarlo seriamente e ad inserirsi nelle sue contraddizioni. Ma non bisogna pretendere troppo da chi ha molto a cuore la stabilità del sistema politico e teme che i vuoti di potere vengano colmati da avventure reazionarie.

Tuttavia questo rafforzamento prevedibile della DC non significa automaticamente una effettiva stabilizzazione politica sua e del sistema di governo. Servirà a dotare di una maggiore compattezza e consistenza numerica la nuova maggioranza parlamentare, ma non la metterà al riparo dalle difficoltà e dalle contraddizioni che hanno fatto cadere il precedente governo di centro-sinistra e imposto la soluzione di emèrgenza centrista con relativi e deludenti risultati. Non è infatti un caso che lo stesso dibattito congressuale della DC sia imposto sui medesimi temi aperti dal fallimento della strategia riformista e presenti nel programma del governo Andreotti. Dalla questione dell'ordine pubblico (leggi repressione in primo luogo delle spinte rivoluzionarie che sfuggono all'ingabbiamento riformista), alla ripresa produttiva con relativa regolamentazione dei comportamenti sociali fino alle velleità, che peraltro corrispondono ad esplosive necessità, di razionalizzazione del sistema, cambiano soltanto le formulazioni verbali e gli schieramenti politici che sono chiamati a districare il problema. Sostanzialmente infatti, sotto il profilo dei nodi strutturali, delle strozzature di sviluppo e delle tensioni sociali indotte, il problema non è affatto cambiato, anzi oggettivamente si è aggravato, e le risorse materiali utilizzabili, rimanendo all'interno della concreta logica del sistema, non sono certo aumentate. Per non parlare delle condizioni politiche generali e delle strozzature nell'apparato statale che sono state ulteriormente peggiorate, nella misura del possibile, da un anno di governo centrista. La grande carta da giocare è dunque quella di ristabilire per il governo una certa credibilità politica di fronte alla pubblica opinione, e di tentare l'assopimento delle tensioni sociali con alcune proclamazioni demagogiche.Ma le masse, quelle italiane in particolare sono fortunatamente troppo sensibili alle proprie reali condizioni sociali e alla libertà d'azione per concedere al governo borghese poco più di un breve respiro, anche se le forze riformiste del movimento operaio sono nel gioco, come ha abbondantemente dimostrato l'esperienza degli ultimi cinque anni.

Non vogliamo con questo formulare ipotesi trionfalistiche sulla determinazione e forza delle masse che spazzerà via immediatamente ogni tentativo di mistificazione riformista e parolaia; ma semplicemente indicare che il complesso di condizioni oggettive e soggettive nelle quali verrà rilanciata la coalizione di centro-sinistra, non consentiranno di superare sostanzialmente il tratto distintivo dell' equilibrio politico borghese che era e rimarrà caratterizzato da una profonda instabilità.

La tensione di classe si farà via via più dura e, nell'impossibilità per la borghesia di imboccare un serio e coerente corso riformista, il governo dovrà ampiamente ricorrere alla repressione e si troverà necessariamente portato ad affinarne gli strumenti fino al punto che questo costituirà la sua preoccupazione principale e indurrà nuove contraddizioni nell'equilibrio politico. La tendenza allo Stato forte continuerà a procedere sbilanciata sulla gamba della repressione e del controllo sempre più pesante e palese del comportamento delle mas-

se proletarie, e questo aumenterà le difficoltà per le forze rivisioniste e collaborazioniste di conservare sostanzialmente intatta la propria indiscussa egemonia sul movimento operaio.

Per di più, a causa di molteplici e note ragioni, la borghesia non può, nè potrà a breve termine, valersi dell'inserimento diretto del PCI nell'area di governo. Potrà contare, è vero, sul suo atteggiamento sempre più remissivo e « responsabile », ma sotto il profilo politico generale non è certamente la stessa cosa.

E questo mancato appoggio diretto non può essere certo imputato alla mancanza di disponibilità e buona volontà dei revisionisti nostrani, ma va piuttosto ricercato in una crisi complessiva del sistema borghese italiano, certamente condizionata anche da fattori internazionali, della quale non è stata sufficientemente colta tutta l'ampiezza anche da parte nostra, almeno in passato. Quello che è certo è che questa condizione di instabilità, accentuata dalla impossibilità a breve termine della borghesia di imboccare una via coerentemente e scopertamente reazionaria, per lo stesso fatto che perdura, tenderà ad aggravarsi e non potrà prolungarsi all'infinito. Non abbiamo intenzione alcuna di cimentarci in previsioni a tavolino sul concreto decorso del processo e dei suoi ritmi di sviluppo. Non sappiamo nè possiamo farlo. Quel che dobbiamo avere chiaro è che per le forze rivoluzionarie è aperta una lotta contro il tempo, date le condizioni attuali dei rapporti di forza e la conseguente impossibilità di modificare in modo determinante e a breve termine il reale processo sociale (il che non significa nutrire d u b b i sull'esito finale dello scontro e sulla irreversibilità storica del processo stesso, nel senso della rivoluzione socialista), e che dalla maturità e capacità soggettiva d'indirizzare e calibrare il loro sforzo dipende molto dei suoi ritmi di sviluppo e dei costi politici e sociali che il proletariato e la sua avanguardia cosciente dovranno p a g a r e per raggiungere lo scopo. E da questo discendono diverse conseguenze e compiti pratici.

Il primo compito è dato dal salto di qualità che occorre effettuare nel respiro politico e nell'organicità da ottenere nel nostro intervento politico di massa. Per ragioni strettamente connesse al livello del nostro sviluppo teorico e della nostra esperienza pratica, il nostro intervento di massa è stato fino ad oggi sostanzialmente corretto, e tuttavia svolto su piani concettualmente connessi ma concretamente separati nel loro impatto politico reale. Questo significa concretamente che abbiamo in generale operato bene nei diversi settori di lavoro, abbiamo condotto campagne di mobilitazione su temi più generali, ma che il legame politico tra le due cose si è realizzato solo in modo molto parziale e spesso esistente più che altro nella nostra volontà. Questo limite dipende da molti fattori, soltanto in parte dovuti alla nostra debolezza soggettiva, per cui non è assolutamente il caso di impegnarci in autocritiche immotivate. Si tratta però di essere fermamente convinti che questo limite deve essere ora spezzato e che abbiamo raggiunto le condizioni essenziali per intraprenderne il superamento. Sotto il profilo dell'analisi dei rapporti di classe con tutte le loro specificità e della elaborazione programmatica permangono certamente molti vuoti che soltanto uno stadio più avanzato di costruzione del partito rivoluzionario nel vivo della lotta di classe ci permetterà di colmare. Ma già oggi un primo salto di qualità è possibile e necessario.

Con la corretta impostazione fino ad ora data al nostro lavoro abbiamo creato o allargato una serie di spazi politici che ora dobbiamo saper colmare in modo positivo ed estremamente concreto. Pensiamo alle possibilità che ci offre la crisi in atto nella base revisionista e sindacale che il nostro stesso intervento ha contribuito a determinare. E pensiamo anche alla velleità del tentativo di risolverla positivamente per il solo tramite della propaganda antirevisionista condotta sia sul piano esclusivamente ideologico sia esclusivamente riferita all'impostazione rivendicativa di tipo sindacale, anche se sicuramente più efficace e maggiormente ancorata ad una logica di classe. Dobbiamo fare uno sforzo per connettere maggiormente sul piano politico i diversi obiettivi di lotta. Prendiamo ad esempio la questione dell'aumento dei prezzi e della conseguente pressione sul salario reale e sui bilanci familiari dei proletari, che costituisce indubbiamente uno dei problemi più rilevanti e sentiti a livello di massa. Certamente la difesa del salario reale deve essere condotta sia a livello di settore, sia con l'individuazione di obiettivi di lotta più generali, quale la scala mobile, i suoi meccanismi applicativi e l'abolizione delle imposte trattenute sulla busta paga. Ma questo non basta. A parte tutte le questioni generali legate all'aumento dei prezzi, che sono state richiamate in precedenza e che devono essere costantemente oggetto di propaganda e agitazione politica, è necessario chiarire la relazione tra salari inadeguati, f o r m e incentivanti nella struttura retributiva che da questa inadeguatezza dipendono, ritmi e orari di lavoro, straordinari che elevano il tempo di lavoro, livelli di occupazione, decurtamento del salario dovuto alle spese di affitto, trasporto, costi di studio per i figli dei proletari, ecc., e riuscire, su questi temi collegati, a definire obiettivi di lotta e di mobilitazione di massa che investano i temi sollevati dalle cosiddette riforme, ma ne capovolgano la logica in termini di classe chiari, incisivi ed estremamente aderenti alla esperienza diretta delle masse; conservando il respiro politico generale di questo obiettivo ed evidenziandone il rapporto con la lotta contro il governo borghese e per capovolgere i rapporti di potere tra le classi che, al di là di tutte le mistificazioni riformiste, esso serve ed esprime. Raggiungere questo obiettivo, fargli assumere una forza di mobilitazione politica crescente implica una maggiore capacità di andare più in profondità nel lavoro di settore e contemporaneamente farlo uscire da una logica prettamente settoriale.

Ciò che dobbiamo proporci nello sviluppo del lavoro di massa deve improntarsi a criteri analoghi. Il s a l t o di qualità che dobbiamo sforzarci di ottenere nella impostazione programmatica dovrà costituire il supporto di un'estensione e di un consolidamento organizzativo del movimento dei comitati di base, di quartiere e del movimento studentesco a livello nazionale con un impatto politico superiore. E' un traguardo ambizioso ma realizzabile, così come la progressiva saldatura politica tra questi diversi fronti di lotta. Ed è anche la condizione per collegare strettamente il nostro intervento nel nord e nel sud del paese, per porre le premesse dell'unificazione politica del proletariato e di tutte le masse oppresse. Inoltre è soltanto effettuando questo salto di qualità nella elaborazione programmatica e nella costruzione del movimento a livello nazionale, pur nei limiti che la nostra forza politica oggi ci consente, che potranno essere affrontati i compiti che ci verranno posti nelle nuove condizioni create dalla ripresa del centro-sinistra, e potrà essere condotta una lotta politica generale contro le sue mistificazioni partendo dalle contraddizioni sociali che esso non riuscirà ad affrontare e a risolvere concretamente. Almeno in una prima fase la lotta politica contro il programma della borghesia, riformulato anche se prevedibilmente invariato n e l l a sostanza, ma politicamente condotto all'insegna di un centro-sinistra risorto sulle ceneri della passata coalizione, presenterà problemi più complessi della mobilitazione contro il governo Andreotti, e richiederà una più articolata e difficile impostazione. Infine, perchè il salto di qualità di cui parliamo possa realizzarsi, è indispensabile compiere un passo in avanti decisivo nella costruzione di una organizzazione nazionale rivoluzionaria, marxista-leninista, di cui Avanguardia Operaia, per il livello di sviluppo politico raggiunto, costituisce solo l'ossatura centrale. In questa direzione è necessario che tutta la nostra organizzazione si comporti con l'indispensabile maturità, assenza di primitivismo settario e trionfalista, e piena coscienza dei suoi compiti e delle sue responsabilità politiche. Ma è altrettanto necessario che uno sforzo analogo venga fatto da tutte quelle forze che consapevolmente e a giusto titolo si ritengono parte del campo leninista, e che debbono assieme a noi compiere uno sforzo per cogliere le priorità politiche per le forze rivoluzionarie nella fase attuale, trarne le debite conseguenze e assumere le proprie responsabilità in uno sforzo di costruzione unitaria, la cui necessità e urgenza è pesantemente posta dagli interessi del movimento proletario e dai problemi di sviluppo della lotta di classe.

10 maggio 1973

La fase di lotte post-contrattuali pone compiti più complessi alle avanguardie

LA CHIUSURA DEI CONTRATTI

La borghesia nel suo complesso si era prefissa per quest'ultima tornata di lotte contrattuali di raggiungere obiettivi per molti versi ambiziosi.

Sul piano politico essa contava di piegare la classe operaia, di stroncarla con denunce, licenziamenti, arresti, attuazione di leggi antioperaie e farla ritornare in fabbrica a lavorare a testa bassa e nelle condizioni di assicurare la ripresa produttiva e un lungo periodo di pace sociale; sul piano economico per la borghesia si trattava di concedere il meno possibile nell'obiettivo di far pagare alla classe operaia il prezzo della crisi economica.

Nello scontro di classe con il proletariato gli obiettivi politici della borghesia non sono stati certo raggiunti.

1) La classe operaia è uscita da questo scontro in piedi e, per quel che riguarda in particolare i metalmeccanici il contratto è stato chiuso nel momento più alto di combattività, con l'occupazione della FIAT e quando le forme più avanzate di lotta passavano in modo generalizzato, vincendo le resistenze opposte dalle organizzazioni sindacali; la classe operaia è uscita da queste lotte rafforzata, più unita e con un più alto livello di maturità.

2) La piattaforma del padronato metalmeccanico (la Federmeccanica) è stata respinta

nel suo disegno organico di regolamentare e disciplinare la lotta di classe in generale; il livello raggiunto dallo scontro di classe ha costretto la controparte a ritirare la pregiudiziale della discussione sulla sua contropiattaforma e a discutere nel merito della piattaforma sindacale.

3) L'intensità, l'estensione e la decisione delle lotte hanno favorito il riaprirsi di contraddizioni all'interno dello schieramento governativo e tra esso e gli altri partiti. L'assetto politico borghese si trova a dover affrontare nuove difficoltà che hanno parzialmente paralizzato l'attuazione del programma affidato non più di un anno fa all'attuale compagine governativa: le leggi sul fermo di polizia, sulla regolamentazione del diritto di sciopero, la controriforma della casa, e quella della sanità sono rimaste per il momento lettera morta.

Anche l'ipotesi lanciata dal PCI di concludere il contratto dei metalmeccanici privati, fabbrica per fabbrica, oltre a creare grosse contraddizioni all'interno della FLM, ha suscitato una immediata reazione da parte dei lavoratori che ha indotto il PCI a lasciar cadere tale ipotesi.

La classe operaia ha avuto modo di dimostrare la sua forza durante tutta la durata della lotta, nonostante che gli obiettivi della piattaforma, definita a Genova sulla base di un compromesso tra le richieste di lavoratori approvate in molte assemblee ed i programmi dei sindacati, continuassero ad essere ridimensionati e ridotti dall'alto e nonostante che si fosse fatto di tutto per impedire l'attuazione delle forme di lotta più avanzate ed incisive.

La richiesta che alla firma del contratto si arrivasse dopo il ritiro delle denunce e dei licenziamenti, anche se poi tale pregiudiziale è stata gestita con una linea perdente dalla FLM, rappresenta un'ulteriore conferma della sensibilità e della forza maturate, e testimonia la capacità di presa che hanno avuto a livello di massa le indicazioni e il discorso di classe delle avanguardie rivoluzionarie.

Anche i no all'accordo, sono stati dei no coscienti del fatto che un inquadramento unico che prevede lo sdoppiamento delle categorie andava respinto, sono stati dei no coscienti che con la forza maturata nello scontro si poteva ottenere un contratto migliore.

Se dunque sul piano politico la classe operaia ha vinto una battaglia contro la borghesia, *sul piano economico* non si può dire altrettanto. Il contratto firmato (e qui il discorso non vale solo per i metalmeccanici, ma anche per le altre categorie) è da giudicare insoddisfacente nella misura in cui non risulta certo corrispondente al livello di combattività e di forza che la classe operaia ha espresso.

Accanto ad elementi positivi ve ne sono altri negativi che costituiscono delle vere e proprie porte aperte all'offensiva padronale, che, sconfitta durante la fase acuta delle lotta, verrà certamente rilanciata ora a lotta conclusa.

Il PCI dal canto suo ha sempre considerato questa tornata di lotte contrattuali come normale manifestazione delle necessità « fisiologiche » del sistema, e si è quindi guardato bene dal far leva seriamente sulla forza della classe operaia per portare a fondo la lotta contro il governo di centro-destra; anche in questa occasione il PCI ha preferito gli intrallazzi con i partiti subordinando alle esigenze della borghesia la volontà delle masse di far cadere il governo. In questo modo ha evitato alla borghesia una sconfitta politica di non lievi dimensioni, che l'avrebbe costretta ad affrontare una situazione di vuoto di potere di non facile composizione.

Con questa sua sempre maggiore disponibilità ad accettare e tener conto dei problemi della borghesia, il PCI finisce con l'avere un peso sempre minore come forza politica d'opposizione e a perdere prestigio agli occhi della borghesia, che lo vede sempre più remissivo condizionato e condizionabile. D'altra parte a ciò fa da contraltare l'effetto principale della sua politica di cedimento: la perdita di influenza all'interno dello schieramento sindacale, e l'apertura di grosse contraddizioni alla sua base, in special modo in quella operaia e proletaria. Durante quest'ultima tornata di lotte contrattuali, in virtù di questi atteggiamenti, il PCI ha visto indebolire la sua forza su tutti i fronti, compreso quello della stessa battaglia riformista e parlamentare.

Per quanto riguarda i sindacati, essi sono usciti da queste lotte con risultati contraddittori; da una parte le confederazioni sono riuscite a centralizzare l'iniziativa sindacale e a contenere eventuali sbandate a sinistra delle singole federazioni; è andata quindi consolidandosi dal punto di vista organizzativo, la linea moderata di vertici.

Nei confronti del governo e della borghesia i sindacati hanno dato chiare prove della loro forza e della loro capacità di controllo egemonico sulla classe operaia, senza tuttavia riuscire ad utilizzarle per aumentare il proprio peso politico; la loro linea di collaborazione spinta, la loro disponibilità a trattare su tutte le richieste più pesanti proposte dal padronato, la loro stessa gravissima accettazione della mediazione del governo nella soluzione delle varie vertenze nazionali attraverso la persona del ministro Coppo, non consentono alle confederazioni di utilizzare tutto il loro potenziale contrattuale per ottenere consistenti contropartite. In altri termini i sindacati, nonostante l'oggettivo ruolo politico che svolgono, non riescono a portare avanti una linea coerentemente riformista e a consolidare ed affermare il loro ruolo di forza politica complessiva.

La disponibilità delle confederazioni sindacali nei confronti della controparte continua ad essere una costante anche per quel che riguarda i futuri programmi che infatti prevedono: un ulteriore impoverimento delle già ridotte ed interclassiste proposte di riforme che i sindacati avevano elaborato e cercato di portare avanti nel '68-'69; l'accettazione della fiscalizzazione degli oneri sociali per alleggerire il padronato dalle sue difficoltà economiche riversandole ancora sulle spalle dei lavoratori; l'accettazione dell'introduzione generalizzata dei turni come modo per combattere la disoccupazione; ed infine, ultima brillante trovata di Lama condivisa dai direttivi nazionali di tutte e tre le confederazioni, l'autoregolamentazione degli scioperi nei servizi che, oltre ad essere un grazioso servizio diretto ai padroni, finisce col fomentare le tendenze corporative già fortemente presenti nel settore, e ad indebolire pertanto la presenza delle organizzazioni sindacali.

IL PROGRAMMA ANTIOPERAIO DELLA BORGHESIA

La svolta a destra della borghesia ed il suo programma pesantemente antioperaio e antipopolare hanno acuito i termini dello scontro con il proletariato, senza che peraltro si realizzasse alcuna vittoria da parte della borghesia.

Le varie proposte di cosiddette riforme che, nella misura in cui vengono attuate lo sono in funzione antioperaia e antipopolare (come la applicazione dell'IVA), accentuano il malcontento e l'ostilità verso le classi dirigenti non solo della classe operaia, ma anche di ampi strati della piccola borghesia.

In modo particolare il problema del carovita ha avuto un ruolo determinante nella crescita dell'impopolarità dell'attuale assetto governativo. La responsabilità ricade chiaramente sulla politica economica che il governo e la borghesia stanno attuando per favorire la ripresa economica. Da una parte si affida all'incentivazione delle esportazioni una espansione e vivacizzazione della produzione: in questo senso il governo ha cercato di approfittare della crisi monetaria internazionale, tramite la svalutazione della lira che è stata in larga misura favorita, per creare condizioni agevolate ai capitalisti nostrani nei confronti della concorrenza internazionale. Dall'altra parte il governo si è impegnato a dar fondo alla spesa pubblica, produttiva e improduttiva, per sostenere la circolazione monetaria e spronare gli investimenti: nei programmi governativi figurano piani di razionalizzazione (Enel, FF. SS., autostrade) e di finanziamenti (GEPI) che comportano un forte indebitamento per i prossimi anni. Entrambe le strade imboccate dal governo per uscire dalla crisi hanno avuto come conseguenza una forte impennata dell'inflazione che si traduce direttamente in una sostanziosa decurtazione del potere d'acquisto dei salari.

L'aumento dello sfruttamento in fabbrica si accompagna al peggioramento delle condizioni di oppressione sociale, (di cui il caro-vita è in questa fase uno degli aspetti più macroscopici, insieme con l'inadeguatezza dei servizi sociali trasporti, scuole, asili, assistenza sanitaria ecc.) e alla continua ascesa della disoccupazione che coinvolge non più soltanto le zone del mezzogiorno ed altre dove questo fenomeno si presenta da anni come cronico ed endemico ma anche zone altamente industrializzate dove le pesanti ristrutturazioni, la scarsità di investimenti e la finalizzazione degli stessi (ovviamente all'aumento dei profitti) hanno comportato in termini di licenziamenti prezzi altissimi per i lavoratori, in special modo per il proletariato femminile.

Davanti a questa situazione non si può dire che il PCI e i sindacati si siano mossi nell'ottica di opporsi con fermezza al programma del blocco dominante cogliendo e sviluppando le contraddizioni apertesi anche all'interno di certi strati della borghesia. La politica del PCI, invece, sia sulla questione della lotta contro il governo, sia sulla richiesta di utilizzare al massimo gli impianti come condizione per la ripresa economica, sia infine sul problema, peraltro non sostenuto con la coerenza e la convinzione necessarie, delle cosiddette riforme che dovrebbero migliorare le condizioni di vita del proletariato, apre grosse contraddizioni alla base del partito stesso, crea confusione e indebolisce il movimento operaio nel suo complesso.

Anche i sindacati, che pure nelle recenti lotte hanno dimostrato la loro tutt'ora incontestata egemonia sulla classe operaia, stanno perdendo terreno e credibilità proprio sul programma sbandierato per anni delle lotte per le riforme.

Sul piano sindacale d'altronde la collaborazione di classe si fa sempre più spinta: è di questi giorni d'approvazione, da parte dei direttivi nazionali, delle tre confederazioni, del principio della autoregolamentazione degli scioperi nei servizi che va ad aggiungersi a tutte le altre concessioni che le organizzazioni sindacali hanno fatto al padronato. Parallelamente i vertici confederali si accingono a controllare sia l'eventuale malcontento sia le tendenze centrifughe ed autonomiste delle avanguardie di fabbrica mediante la definizione di una serie di norme che impongano nella gestione delle lotte anche aziendali, la presenza con potere decisionale delle organizzazioni sindacali centrali.

Anche sul piano della lotta rivendicativa dunque i sindacati non solo non garantiscono a fondo la difesa degli interessi della classe operaia ma spingono più in là la loro linea già avanzata di collaborazione di classe.

Tutto questo comunque non avviene senza che si aprano contraddizioni sia tra dirigenze sindacali e base degli iscritti sia tra dirigenze sindacali e masse di lavoratori.

A quanto detto va aggiunto:

1) l'effettiva maturazione complessiva della classe operaia ora molto più sensibile ai problemi politici e che sul piano sindacale ha fatto propri numerosi obiettivi classisti agitati dalle avanguardie più coscienti;

2) il rafforzamento dei CUB in varie città (seppur in misura ancora inadeguata rispetto alle esigenze che lo sviluppo del movimento impone).

I COMPITI DELLE AVANGUARDIE NELLA LOTTA CONTRO LO SFRUTTAMENTO E PER MIGLIORI CONDIZIONI DI VITA

In questa situazione vanno definiti gli obiettivi di reale difesa degli interessi del proletariato commisurando alle concrete possibilità di sostenerli che dipendono dal livello di sviluppo raggiunto sia di influenza che di elaborazione, dalle organizzazioni rivoluzionarie, e nostra in particolare.

Inoltre vanno tenute in considerazione le condizioni definite dai contratti; occorre in proposito impedire che eventuali manovre padronali possano passare utilizzando gli spazi che i contratti lasceranno aperti in tema di organizzazione operaia in fabbrica, di articolazione della lotta etc.

I padroni vogliono considerare, con la chiusura dei contratti, conclusa la fase di lotta e si accingono ad avviare una fase di intenso aumento della produttività con un'accelerazione dei processi di ristrutturazione che comportano aumento dei ritmi, trasferimenti, licenziamenti, introduzione dei turni ovunque è possibile. In proposito occorre non lasciare spazio alla volontà padronale di considerare la base contrattuale raggiunta come qualcosa che va, se proprio si deve, soltanto applicata mentre l'esigenza degli operai è quella di integrarla. Esigenza questa che risulta chiara dall'esame di alcuni punti contenuti nei contratti raggiunti.

1 - SALARIO

Gli aumenti salariali ottenuti con il contratto non sono sufficienti a migliorare le condizioni dei lavoratori, tutt'al più coprono quanto è stato taglieggiato con l'aumento del costo della vita nei mesi precedenti. Con il continuo aumento per i prossimi mesi non si potrà che arrivare ad un peggioramento cioè ad una diminuzione del salario reale.

In questo senso non è neanche prevista una riforma adeguata della scala mobile. Le confederazioni hanno avocato a sè il compito di affrontare questo obiettivo cancellandolo dalle piattaforme dei contratti di categoria, ma dimostrano di non occuparsene seriamente; anche l'accenno che se ne fa nelle tesi congressuali della CGIL non parla di impegno per un miglioramento del meccanismo della scala mobile, ma si limita a riaffermare l'opposizione alle modifiche che padronato e governo vorrebbero apportare con lo scopo di peggiorarla e di danneggiare ulteriormente i lavoratori. Proprio per questo il problema della scala mobile deve essere al più presto assunto come obiettivo di lotta da parte di tutto il proletariato; non solo occorre premere affinché i sindacati siano costretti a sostenerlo e propagandarlo alla stregua di un obiettivo inserito in una piattaforma rivendicativa generale, ma bisogna anche indurre i partiti della sinistra tradizionale e in primo luogo il PCI a farsi carico di sostenere in parlamento una battaglia per la modifica della legge che regolamenta il meccanismo di scala mobile. Spingere in tal senso e montare una campagna che coinvolga tutti i lavoratori può consentire di raggiungere lo obiettivo di migliorare effettivamente il meccanismo della scala mobile; nel caso poi ancora una volta il PCI si muovesse anche su questo tema con la sua logica interclassista si otterrebbe lo scopo di smascherare agli occhi dei lavoratori la politica revisionista del PCI, la sua prospettiva fallimentare e la sua organica impossibilità di difendere gli interessi del proletariato.

Le nostre posizioni sul modo di riformare il meccanismo della scala mobile (agganciarla il più possibile all'effettivo aumento del costo della vita attraverso la sostituzione e l'estensione del numero delle voci cui viene legato lo scatto del punto, renderla retroattiva, cioè funzionante dal momento cui lo scatto si riferisce, uguagliare il valore del punto per tutte le categorie di tutti i settori e parificare la contingenza nella sua totalità, ecc.) sono state già esposte in vari documenti ed articoli prodotti in passato.

Accanto all'obiettivo d iuna revisione della scala mobile va anche rilanciato quello del salario garantito pagato integralmente dal padrone durante il periodo di sospensione o riduzione dell'orario di lavoro indipendenti dalla volontà dei lavoratori. Questo obiettivo, che pure era stato depennato dalla piattaforma dei contratti nazionali di categoria con la giustificazione che trattandosi di obiettivi riguardanti tutta la classe operaia dovevano essere gestiti centralmente dalle confederazioni, va ripreso e rilanciato, per impedire che vada nel dimenticatoio e su di esso coinvolgere tutti i lavoratori di ogni settore. Un discorso analogo va esteso anche alla revisione degli assegni familiari.

La difesa del salario va garantita anche fuori dalla fabbrica contro l'aumento del caro-vita per ridurre i costi di una serie di voci (come i costi degli affitti e quelli della scuola) con forme di lotte e obiettivi che le avanguardie rivoluzionarie hanno già ampiamente sperimentato e che qui non riprendiamo.

2 - SCAGLIONAMENTO

Oltre a costituire un risparmio netto del padrone che pagherà tra anni le conquiste che i lavoratori hanno strappato oggi, lo scaglionamento, rappresenta anche il proposito di impedire che i lavoratori scendano in lotta, sugli obiettivi scaglionati, se non alla data in cui dovrebbero essere attuati, nel caso non lo fossero. In ultima analisi quindi si tratta di un tentativo di *regolamentazione sia dei contenuti che delle scadenze di lotta aziendale.* Questi tentativi di ingabbiamento possono saltare solo con la lotta dei lavoratori condotta nel momento più favorevole che i lavoratori stessi si scelgono e sui contenuti che sono più sentiti al di là del fatto che questi debbano essere concessi per contratto dopo un anno o dopo due.

La cosiddetta *« contrattazione permanente »*, che le dirigenze sindacali vorrebbero sostituire alla confluittualità permanente, va concretamente nella stessa direzione di ingabbiamento.

Centralizzare anche le vertenze aziendali, come vorrebbero i vertici sindacali, avrebbe come primo risultato quello di svuotare ed esautorare il ruolo delle avanguardie di fabbrica direttamente espresse dalla base e più sensibili e collegate alle esigenze dei lavoratori. In questo modo le lotte aziendali verrebbero controllate, se non soffocate, dall'alto e verrebbero sacrificate oltre alle esigenze del rilancio della economia, anche alla necessità delle confederazioni sindacali di presentarsi come forze politiche responsabili e garanti di un certo livello di pace sociale.....

Va quindi difeso fino in fondo *il diritto alla contrattazione integrativa* riaffermando con decisione: a) che i contenuti delle lotte aziendali devono essere decisi dai lavoratori stessi in base alle loro esigenze così come si configurano nelle varie situazioni specifiche; b) che ugualmente dai lavoratori deve essere deciso il numero di queste lotte: sono in atto in proposito tentativi di stabilire che tra un contratto e l'altro si possa fare una sola vertenza aziendale integrativa. E' del tutto chiaro che a seconda delle situazioni può essere più vantaggioso aprire una vertenza su molti contenuti, oppure più vertenze in tempi diversi ognuna su un numero limitato di obiettivi; c) che la gestione delle lotte deve essere democraticamente assunta dalle avanguardie di fabbrica nella salvaguardia dell'autonomia dei lavoratori. In sostanza non deve passare alcuna tendenza a controllare burocraticamente dall'alto le lotte integrative vuoi nei contenuti, vuoi nei tempi di attuazione o nelle forme.

3 - L'AUMENTO DELLO SFRUTTAMENTO

Appena concluse le lotte, la borghesia sta preparandosi ad intensificare lo sfruttamento attuando i suoi piani di ristrutturazione, che per i lavoratori significano aumento dei ritmi e dei carichi di lavoro, trasferimenti e licenziamenti, introduzione di turni. Su questa questione la nostra organizzazione ed i CUB stessi hanno sviluppato un discorso articolato, (propagandando, stimolando e realizzando forme di lotta incisive e particolarmente significative (dall'autoriduzione dei ritmi, alla resistenza contro i trasferimenti e i licenziamenti di cui i lavoratori della Crouzet sono diventati un caso particolare ed un emblema per la classe operaia) che sono patrimonio di tutto il movimento operaio italiano. Si tratterà dunque di utilizzare tutte le forme di difesa contro lo aumento dello sfruttamento già sperimentate in passato, compito specifico delle avanguardie è tenere viva l'attenzione su questo problema ed impedire che con i soliti trucchetti passi un aumento dei ritmi senza che vi sia una immediata risposta dei lavoratori.

4 - TURNI, AUMENTO DELLO SFRUTTAMENTO E OCCUPAZIONE

Assume invece un rilievo nuovo rispetto al passato la questione dei turni. Il problema della massima utilizzazione degli impianti infatti non è solo una preoccupazione del padronato, ma anche delle confederazioni sindacali, fermamente impegnate a dare una mano per la ripresa dell'economia nazionale. In questo senso c'è dunque la disponibilità, dichiarata a chiare lettere anche nelle tesi per l'VIII congresso della CGIL, ad accettare la riforma del calendario, lo scaglionamento delle ferie ed anche l'introduzione generalizzata dei turni.

L'accettazione dell'introduzione dei turni viene giustificata dalle organizzazioni sindacali oltre che dalla necessità della ripresa produttiva, anche presentandola come una condizione per diminuire la disoccupazione. Il rapporto meccanico che i sindacati stabiliscono tra aumento dei turni e conseguente aumento della occupazione non è affatto vero poiché in realtà si verifica ricorrentemente il processo opposto: cioè che un aumento dei turni è accompagnato, come ogni altra modifica del processo produttivo, da un aumento dei ritmi e dei carichi di lavoro con conseguente riduzione della mano d'opera impiegata.

In una fase in cui si verifica un forte calo dell'occupazione, e specialmente nelle zone in cui la disoccupazione è da anni un fattore cronico dello sviluppo capitalistico, questa mistificazione dei sindacati serve a presentare ai lavoratori l'alternativa tra il rifiuto dei turni e la disoccupazione.

La realtà è molto diversa ed è compito delle avanguardie far chiarezza fino in fondo: 1) l'introduzione dei doppi, tripli, e in casi eccezionali persino dei quadrupli turni, significa per la classe operaia un deciso peggioramento delle condizioni di lavoro e uno scombussolamento irreparabile dei rapporti di vita sociale; 2) l'introduzione dei turni non è accompagnata da un aumento dell'occupazione: tra l'altro, chi sostiene il contrario favorisce la creazione di un'ulteriore contrapposizione, del tutto falsa e immotivata, tra lavoratori occupati e lavoratori disoccupati; 3) chi guadagna è comunque il padronato che con l'introduzione dei turni riesce ad ottenere, oltre a considerevoli vantaggi economici, anche il risultato politico di frammentare i lavoratori della fabbrica in vari gruppi con orari d'ingresso e d'uscita diversi, creando oltre a quella generata dalla divisione in reparti, ulteriori barriere che rendono più difficoltosi la circolazione delle informazioni ed i rapporti sindacali e politici.

5 - LA DIFESA DEL POSTO DI LAVORO E LA LOTTA PER L'OCCUPAZIONE

L'orientamento del padronato metalmeccanico, definito in modo organico nella contropiattaforma, è stato ripreso dalle organizzazioni padronali degli altri settori, soprattutto per quanto riguarda trasferimenti, cassa integrazione, e in genere l'utilizzo degli impianti. In questo senso l'obiettivo che tutto lo schieramento padronale si prefigge è di realizzare il massimo utilizzo degli impianti attraverso un aumento dello sfruttamento, ottenuto anche introducendo particolari incentivi per chi produce di più in tempo minore, cosa che in altri

termini, specie considerando l'aumento del costo della vita, significa intensificazione dei ritmi e aumento dei carichi di lavoro.

Il padronato, infatti, conta molto sul basso livello dei salari, il cui potere d'acquisto continua a calare con il montare dell'inflazione, e sulla necessità per l'operaio di portare a casa qualche soldo in più anche se sotto forma di incentivo.

Attraverso l'aumento dei ritmi e dei carichi di lavoro, l'allungamento della giornata lavorativa con l'utilizzo di tutto il monte delle ore straordinarie (che i recenti contratti non hanno sensibilmente ridimensionato) l'utilizzo pieno delle capacità lavorative dell'operaio attraverso la cosiddetta mobilità professionale il padronato vuole raggiungere i massimi livelli di produttività e di utilizzo dei suoi impianti senza dover ricorrere all'assunzione di nuovo organico. Nella misura in cui questo avviene la disoccupazione resterà ai livelli attuali o tenderà caso mai ad aumentare.

Per questi motivi, sia la lotta contro i licenziamenti (cioè per non aumentare la disoccupazione), sia la lotta per l'aumento dell'occupazione si svolge in primo luogo dentro la fabbrica: con l'autolimitazione dei ritmi, con il rifiuto dell'aumento dei carichi di lavoro, rifiutando quanto più possibile di fare straordinario, respingendo l'introduzione dei turni di lavoro e della settimana lavorativa di 6 ore per 6 giorni.

La lotta dentro la fabbrica dovrà essere saldata a quella che anche fuori dalla fabbrica, soprattutto nelle zone di maggiore disoccupazione, dovrà essere condotta fianco a fianco dai lavoratori occupati e da quelli disoccupati. Le lotte per impedire la chiusura di cantieri, o per chiederne ai comuni l'apertura di nuovi, quelle per ottenere la realizzazione di opere industriali e perché le industrie esistenti conservino il livello di occupazione conoscono ormai una ricca articolazione nell'esperienza del proletariato. All'interno di queste lotte (soprattutto nel Mezzogiorno), i rivoluzionari potranno arricchire la loro esperienza e la loro elaborazione, riuscendo così ad articolare meglio gli obiettivi e le forme di lotta stesse.

In tema di occupazione uno dei nostri sforzi a livello di propaganda e chiarificazione dovrà essere indirizzato a battere le posizioni dei sindacati che continuano a contrapporre i problemi del proletariato del nord industrializzato a quelli del proletariato disoccupato e bracciantile del sud.

Il problema dell'occupazione — e nella nostra agitazione questo va sottolineato fortemente — interessa tanto i lavoratori del nord, quanto quelli del sud: per di più non può essere assolutamente scisso dalle condizioni di lavoro in fabbrica. Come abbiamo visto, queste ultime incidono sui livelli di occupazione, mentre dall'altra parte l'esistenza di un grosso esercito di riserva ha l'effetto di diminuire il potere contrattuale del proletariato occupato.

Del resto, l'identificazione ricorrente che i sindacati fanno del nord con il proletariato occupato e del sud con quello disoccupato, oltre a non corrispondere alla verità di fatto, serve a contrapporre artificiosamente proletari settentrionali e proletari meridionali.

L'attribuire la causa della disoccupazione a livello nazionale solo alla situazione meridionale, e quindi richiedere ai lavoratori del nord di scioperare e lottare per gli investimenti e l'occupazione nel sud, significa trascurare i problemi della disoccupazione nel settentrione, inculcare più o meno implicitamente negli operai del settentrione un atteggiamento di ostilità o concorrenza, nella difesa del proprio posto di lavoro, nei confronti dei lavoratori del Mezzogiorno. In questo caso concreto la generica solidarietà serve esclusivamente ai borghesi.

6 - DIFESA DELLA DEMOCRAZIA DELLE ISTANZE RAPPRESENTATIVE DEI LAVORATORI

E' stato più volte affermato che i Consigli di fabbrica (C.d.F.) rappresentano un vero strumento di democrazia operaia nella misura in cui sono espressione delle esigenze reali dei lavoratori. Proprio per questo battersi con coerenza per salvaguardarne il carattere significa garantire il mantenimento dei legami con tutta la base operaia per affrontare i problemi della fabbrica in un'ottica di classe.

Per i militanti dei CUB questo significa entrare e lavorare nei C.d.F. non solo per portarvi il loro discorso di classe, ma per conquistarvi l'egemonia totale, assumendosi tutte le responsabilità che questo comporta.

E' una battaglia non facile perché sappiamo che i sindacati cercano di utilizzare i C.d.F. per assicurarsi un controllo stretto sulla classe operaia dando nello stesso tempo una risposta formale sul piano organizzativo alle richieste di democrazia dei lavoratori.

In proposito occorre ricordare che già il patto Federativo prevede una stretta regolamentazione dei C.d.F., e la necessità per i sindacati, ribadita recentemente sia nelle tesi per l'VIII congresso della CGIL che nei discorsi ufficiali dei segretari confederali, di garantire un controllo ed una centralizzazione maggiore di tutte le istanze verticali ed orizzontali rappresentative dei lavoratori a partire proprio dai C.d.F. In sostanza le confederazioni vorrebbero trasformare i C.d.F. in canali attraverso cui imporre la linea ufficiale dei sindacati soprattutto su alcuni punti quali la contrattazione permanente e relative concessioni al padrone, l'autoregolamentazione degli scioperi, la limitazione delle forme di lotta e la delega all'apparato sindacale anche sulle questioni di fabbrica.

Va tenuto presente tuttavia che nel momento attuale si stanno aprendo alcune contraddizioni, seppure di portata limitata, tra i tre sindacati, e che queste devono essere utilizzate allo scopo di difendere il carattere democratico dei C.d.F. Mentre CISL e UIL sono rimaste fedeli alle posizioni del patto federativo (per ovvia convenienza) secondo cui i C.d.F. dovrebbero essere composti da rappresentanze paritetiche dei tre sindacati (1/3 per uno a prescindere dalla loro forza relativa), la CGIL invece prospetta ora, nelle sue tesi congressuali, delle soluzioni molto più elastiche.

Davanti al fallimento di unificazione organica, davanti ad un patto federativo che procede sempre più a rilento e con la pesante presenza della DC, è ovvio che la CGIL tiri i remi in barca e sia meno disposta a fare delle concessioni che non troverebbero una contropartita. (Poiché si conta ancora sull'unificazione organica, anche se in tempi più lunghi, questo atteggiamento della CGIL non è né irreversibile né duraturo).

I compagni dei CUB devono comunque inserirsi in questa contraddizione, respingendo l'ipotesi di una composizione predeterminata dei C.d.F. con rappresentanze sindacali paritetiche appoggiando quella della CGIL che prevede una elezione su scheda bianca e ribadendo infine il principio della revocabilità e della democrazia operaia.

Lo stesso discorso di difesa della democrazia vale anche per le altre istanze rappresentative della classe operaia gli esecutivi di Consigli di fabbrica, i Consigli di Zona di categoria ed intercategoriali.

La partecipazione ai congressi delle confederazioni è un compito che si pone ai CUB nella misura in cui essi si sviluppano ed hanno un peso a livello di massa. I militanti rivoluzionari devono farsi delegare ai congressi regionali non solo per portare anche lì la linea di classe e coinvolgere a livello il più largo possibile in questo dibattito i lavoratori, ma anche per influenzare per quanto possibile le scelte almeno locali delle organizzazioni sindacali.

Questa battaglia potrà ovviamente essere realizzata nella misura in cui i compagni avranno alle spalle un lavoro di massa impiantato e un CUB con una larga influenza.

Per uno sviluppo della lotta alla politica borghese nella scuola

Le polemiche spesso accese che hanno accompagnato la presentazione dei progetti di legge di "riforma" della scuola di Scalfaro non devono trarre in inganno sul fatto che, sui nodi centrali della politica scolastica proposta dal governo attuale esista una larga convergenza delle forze borghesi; col risultato che tale politica, con aggiustamenti con tutta probabilità secondari proseguirà anche se il governo Andreotti sarà sostituito dopo il Congresso democristiano.

LA POLITICA DELLA BORGHESIA

Infatti una scuola che appaia come un tempio della cultura e della scienza, lontano dai clamori della lotta di classe, e soprattutto una scuola che appaia come un luogo dove il merito del singolo è l'unico elemento di valorizzazione delle sue capacità è una necessità su cui, tra piccole diversificazioni, tutta la borghesia si trova d'accordo.

La selezione in base al merito deve restare uno dei principali strumenti per la divisione delle masse, per la loro stratificazione su vari livelli secondo le necessità economiche e politiche del momento, per la loro convinzione che questa stratificazione dipende dall'impegno, dalle capacità di ciascuno, e per il rafforzamento su questa convinzione del potere della borghesia come classe dominante.

Non è quindi accettabile una situazione in cui l'autorità è messa costantemente in discussione, in cui la selezione è ostacolata e combattuta dalla capacità di organizzazione degli studenti, in cui cresce e si rafforza un movimento di studenti che non solo inceppa quello che dovrebbe essere il "buon funzionamento della scuola" ma entra nella dinamica complessiva della lotta di classe, sa scegliere i suoi alleati, rafforza le avanguardie rivoluzionarie della classe operaia.

Per questo sulla necessità improrogabile di stroncare il movimento degli studenti per riportare la scuola nelle condizioni di funzionare tutta la borghesia è d'accordo, e solo per questo il governo Andreotti può presentare il suo progetto di legge per la scuola come parte fondamentale — anche se non unica — della sua strategia per la restaurazione nella scuola.

Primo compito della riforma della scuola è quindi riportare l'ordine, ridando alla scuola quella immagine che ha ormai perduto di luogo di studio e di lavoro, rafforzando il potere dei presidi e dei baroni contro gli studenti.

E quindi nella scuola media superiore vengono riproposti i parlamentini con compiti e

modalità di funzionamento ben precisati in modo da togliere spazio al movimento di massa e metterlo in condizione di non nuocere; Scalfaro nelle sue interviste continua a dire che bisogna mettere la minoranza violenta degli studenti in condizione di non poter più impedire il regolare svolgimento della scuola, ed è proprio al movimento di massa degli studenti che si riferisce, cercando con le menzogne di nascondere il seguito di massa sempre crescente che esso ha tra gli studenti.

Nell'università invece oltre a reintrodurre i parlamentini si tende ad imporre una netta separazione tra didattica e politica, impedendo di fatto l'agibilità politica agli studenti; valgono come indicazione qualificante le proposte del Comitatone milanese che, rappresentativo di tutte le forze dell'arco costituzionale, ha proposto una macchinosa e complessa regolamentazione dell'attività politica con lo scopo dichiarato di ripristinare all'Università Statale di Milano i diritti politici impediti dal rettore fin dal giugno 1972, e con quello palese di distruggere il movimento di massa degli studenti per riportare nell'università quel pluralismo, di imitazione parlamentare, che era presente in essa prima del 1968.

Se a questi provvedimenti aggiungiamo la repressione aperta e continua che colpisce gli studenti più attivi sia dentro la scuola (bocciature, espulsioni, ecc.) sia fuori (arresti, denunce, condanne ecc.) vediamo un piano ben congegnato per indebolire il movimento degli studenti e costringerlo ad accettare la restaurazione. Ma questo ordine non è fine a se stesso — anche se solo la necessità di distruggere le avanguardie rivoluzionarie nella scuola e il loro seguito di massa è obiettivo di grande importanza — ma è condizione necessaria e sufficiente per una ristrutturazione della scuola che la orienti in modo più coerente alle tendenze dello sviluppo capitalistico.

Infatti da una parte il disegno riformista di proporre una scuola cogestita da studenti e docenti si è infranto contro le resistenze delle caste baronali e del movimento degli studenti (vedi i naufragi di tutti i pani per la scuola a partire dalla legge Gui in poi), dall'altra si è dimostrato ottimistico e privo di riscontro nella realtà il discorso sull'incentivazione della scolarità che era alla base della programmazione economica dei governi di centro-sinistra.

Va infatti diventando sempre più grande la distanza tra il numero di giovani che si diplomano o si laureano, e il numero di posti, al corrispondente livello, che sono disponibili. E il distacco tra questi due numeri, se supera un certo livello, diventa nella pratica un elemento che crea nuove tensioni sociali, e va quindi eliminato. E a partire da questi dati di fatto incontrovertibili, pressati dalle lotte in fabbrica e a scuola, tutti i settori della borghesia arrivano oggi a concordare su un piano che prevede una maggior diversificazione dei livelli di preparazione ideologica e professionale.

Questa diversificazione è legata da una parte alla svalorizzazione in atto della forza-lavoro complessa a livello medio-inferiore, determinata dalla nuova organizzazione del lavoro impiegatizio, sempre più massificato e che non necessita più di un elevato grado di preparazione professionale, dall'altra alla necessità di controllare con maggior agio le uscite dei giovani nel mondo del lavoro, che fino ad ora si accumulavano alle tappe fondamentali dell'iter scolastico (diploma della media inferiore, della media superiore, laurea) e così impedivano al capitale di determinare la distribuzione dei giovani sui vari livelli di professionalità secondo le sue esigenze.

Si propongono quindi corsi di avviamento al lavoro per studenti usciti dalla scuola ai vari anni della media superiore, pianificati su scala regionale, di durata variabile tra tre mesi e sei mesi, si bloccano le entrate all'università a seconda dell'indirizzo di studi prescelto nel triennio della media superiore, si rendono più difficili gli esami di maturità aumentando le prove scritte; tutti provvedimenti questi tesi a disincentivare la prosecuzione degli studi ai figli degli operai e della piccola borghesia.

Nelle università si propongono tre livelli di laurea: il diploma, la laurea vera e propria e il dottorato di ricerca. Il diploma in pratica ed in linea di tendenza raccoglierà la maggior parte degli studenti, in particolare quelli di estrazione proletaria e piccolo-borghese che pure saranno riusciti a superare lo scoglio della maturità, esso si caratterizzerà come il nuovo livello di qualificazione medio-inferiore della forza-lavoro complessa, con preparazione generica tale da garantirle soprattutto un'alta mobilità ed una maggiore corrispondenza ai livelli di dequalificazione che investono l'utilizzazione di tali strati nei vari settori. La laurea sarà invece destinata a raccogliere lo strato intermedio, e riprodurre i quadri tecnici, scientifici e amministrativi intermedi; inoltre servirà per riprodurre uno strato sempre crescente di insegnanti corrispondente non solo all'espansione avuta dal settore negli ultimi anni ma anche a riprodurlo su scala allargata allo scopo di comprimere la loro forza contrattuale e di aumentare il controllo ideologico su essi attraverso l'allargamento della disoccupazione. Il dottorato di ricerca infine, concepito a numero chiuso, avrà il compito di riprodurre i quadri tecnici e scientifici dell'industria e della ricerca, ma soprattutto di formare la nuova leva di baroni universitari attraverso quattro e più anni di dura e snervante scuola ideologica al fianco dei baroni odierni. I quadri dirigenti dell'industria infine saranno selezionati attraverso dei corsi e delle scuole post-universitari, pubblici o privati, italiani o multinazionali, come l'istituto di tecnologia che è già in funzione a Milano, e i numerosissimi corsi, quali più qualificati, quali semplicemente truffaldini, di marketing o di direzione aziendale disseminati ormai in tutta Italia.

Questa nuova organizzazione della scuola ha trovato opposizioni, oltre che negli studenti, anche in vasti settori di insegnanti sia nelle scuole medie che, anche se in modo più limitato, nell'università; gli insegnanti hanno infatti avuto modo di subire l'influsso del movimento degli studenti, sia vivendolo di persona durante gli studi, sia vedendolo all'opera nelle scuole dove insegnavano. Per gli insegnanti medi si è avuto poi il momento unificante e qualificante dei corsi abilitanti, in cui per la prima volta hanno avuto modo di formare un movimento di massa contro la selezione che ancora dopo l'università continuava a colpirli, e nelle lotte contro la funzione selettiva dei corsi essi hanno potuto qualificare la loro scelta di classe in modo più radicale; per i subalterni delle università vi è stata l'esplosione, limitata ma significativa, del rapporto di lavoro precario, che ha fatto nascere sulla parola d'ordine della difesa del posto di lavoro varie lotte in moltissime sedi e momenti di unità con le lotte degli studenti.

Per riportare all'ordine i docenti nella scuola e nell'università il governo Andreotti ha progettato questi provvedimenti: da una parte nel progetto di stato giuridico degli insegnanti si ripristinano gli esami di abilitazione (ben più selettivi dei corsi abilitanti e più facilmente controllabili) e si sancisce il diritto di trasferire un insegnante se non in armonia con la scuola (cioè con il preside), dando così un potentissimo strumento di repressione contro i docenti democratici o solamente scomodi a presidi e provveditori; dall'altra nell'università si prevede una carriera ancora più ricca di esami e di controlli per il giovane aspirante alla carriera accademica, a partire dal dottorato di ricerca, passando per il contratto di ricercatore e per il concorso per professore associato, per giungere infine al concorso per il ruolo di barone: tutti controlli che sono gestiti dai baroni che possono così selezionare con molta cura i futuri baroni; e ancora il potere nell'università viene assegnato in assoluta gestione ai docenti di ruolo, che oltre ad avere la maggioranza in tutti gli organi di governo dell'università tengono i corsi fondamentali (nella controriforma Scalfaro li chiamano qualificanti ma sono la stessa cosa dei vecchi corsi fondamentali che erano stati spazzati via dalla vittoria degli studenti sui piani liberi di studio) e controllano i dottorati di ricerca.

Su questi punti fondamentali di ristrutturazione della scuola il progetto Scalfaro non è solamente la controriforma del centro-destra ma il piano complessivo su cui tutta la borghesia si trova d'accordo. Infatti la legge Scalfaro è solo l'ultimo atto di una serie di provvedimenti amministrativi del governo e delle autorità accademiche che hanno avuto inizio ben prima della formazione del governo Andreotti, ancora all'epoca dei governi di centro-sinistra. Infatti mentre ancora si discuteva delle modifiche da apportare al piano Gui, iniziava con la cacciata di De Carli e il successivo invio di Beguinot la distruzione completa della facoltà di Architettura di Milano, per la quale oggi si parla di invalidazione dell'anno accademico, e in tutte le sedi i baroni cercavano di sottrarre agli studenti quelle conquiste che essi avevano ottenuto con le lotte del '68-'69, riuscendovi in tutte quelle sedi ove il movimento per i suoi errori non era riuscito a radicarsi tra le masse degli studenti in modo stabile.

Questi provvedimenti a cui hanno fatto seguito in epoca più recente la creazione di una università a numero chiuso in Calabria, che si presenta come una università più moderna, più razionale, diversa dalle altre in cui la massa degli studenti ha portato il caos e la paralisi; l'introduzione dei corsi di recupero per gli studenti che ne "abbiano bisogno" nelle scuole medie, prevista anche nella controriforma, strumento essenziale per battere le lotte degli studenti contro la selezione, vanificando le loro richieste ugualitarie e imponendo un carico di studi più pesante; i continui provvedimenti contro l'agibilità politica nelle scuole che hanno portato a centinaia di sospensioni ed espulsioni in tutte le medie superiori d'Italia e alla negazione del diritto di assemblea in molte scuole ed università italiane, sono il terreno su cui si vengono ad innestare i provvedimenti legislativi del governo Andreotti in una continuità senza fratture, e trovano un incentivo nella controriforma stessa in quanto questa sposta il terreno del dibattito, fornisce una motivazione ulteriore per tutti i provvedimenti repressivi, di restaurazione che le autorità vogliano portare avanti.

LO STATO GIURIDICO E LE RIFORME DELLA MEDIA E DELL'UNIVERSITA'

Fatto questo inquadramento generale vediamo gli elementi principali delle tre leggi che sono state presentate: stato giuridico degli insegnanti, riforma della media superiore, riforma dell'università.

Lo stato giuridico è già stato approvato dal Senato grazie al ricorso frequente del governo alla votazione sulla fiducia, e tuttavia è uscito dalla discussione in aula completamente modificato rispetto al disegno originario, per i numerosi emendamenti della sinistra approvati con il voto dei franchi tiratori dc; questo fa sì che con ogni probabilità anche alla Camera vi saranno nuove modifiche, sia per riportare la legge alla sua forma originaria, sia per modificarla ulteriormente. I caratteri principali della legge sono comunque rimasti gli stessi: gli insegnanti sono divisi in ruoli e categorie, gli aumenti di stipendio sono differenziati secondo i ruoli, viene completamente negata la unicità della funzione docente, sono eliminate le nuove forme di reclutamento come i corsi abilitanti, la gestione della scuola viene allargata ai professori ma non ai genitori e alle forze politiche e sindacali, ma resta strutturata in modo tale che il potere resta saldamente in mano ai vari livelli a presidi, provveditori e ministro, gli insegnanti perdono qualunque possibilità di difesa dai presidi che possono chiedere il loro trasferimento in qualun-

que momento solo sulla base di una pretesa disarmonia dell'insegnante con la scuola.

La riforma della scuola media superiore invece ha ancora da iniziare il suo cammino parlamentare ma è stata comunque approvata dal governo. Essa prevede un aumento della selezione per mezzo dell'imposizione ai giovani di scelte precoci, dell'inserimento nell'iter scolastico di sbarramenti, uscite laterali programmate che congiunte con l'assoluta assenza di una volontà di abbassare il costo degli studi dimostrano come l'aumento della scolarizzazione, cavallo di battaglia dei governi di centro-sinistra, è oggi per la borghesia un ostacolo da superare, non un obiettivo da raggiungere. Ha inoltre come scopo il rafforzamento del ruolo ideologizzante della scuola attraverso l'articolazione delle materie in comuni, opzionali e facoltative e la relazione che queste hanno con gli sbocchi universitari. Questa complessa materia non è delineata con precisione nel testo della legge ma è lasciata di pertinenza del governo che dovrà definirla con decreti legge, che permettano da una parte alla borghesia di definire la struttura della scuola periodo per periodo secondo le sue esigenze, dall'altra sottraggano il governo dal dover presentare in parlamento i provvedimenti che vuole adottare, dimostrando così una volta di più la tendenza al rafforzamento dell'esecutivo caratteristica dell'involuzione verso lo Stato forte che sta avvenendo in Italia.

La riforma universitaria, infine, è allo stesso punto del suo cammino della legge di riforma della media superiore, ma è, a differenza di quella, articolata in due livelli: i provvedimenti urgenti e la riforma vera e propria. I primi, su cui è facile prevedere che si troverà un accordo, in quanto tutti li ritengono necessari, si propongono di risolvere i problemi più drammatici dell'università: si allarga il numero dei docenti di ruolo (professori ordinari nella nuova nomenclatura), si istituisce il nuovo ruolo dei professori associati (con queste due categorie previste anche nella riforma si annulla completamente il discorso del docente unico, perno delle proposte del centro-sinistra), si istituisce un certo numero di contratti di ricercatore e di borse di studio per i precari (che restano così precari, ma in un modo nuovo quelli che riescono a godere dei nuovi posti, in un modo vecchio gli altri, in quanto i posti per i precari previsti sono circa 12.000 *in due anni mentre già adesso i precari sono più di* 20.000 *in Italia), si aumentano gli stipendi in percentuale a tutti (meno che ai precari) senza per questo chiedere il pieno tempo ai cattedratici che così possono continuare a fare i loro porci comodi guadagnando circa l'ottanta per cento in più, si aumenta di un irrisorio* 1,2 *per cento il fondo presalari modificando i criteri di assegnazione che vengono così riagganciati al merito (alla media dei voti e al compimento di tutti gli esami entro la sessione autunnale) e dimostrando così la chiara volontà di restringere gli accessi all'università e di rafforzare la selezione meritocratica, come è detto più esplicitamente nella riforma. La riforma infine ha, come quella della scuola media, le caratteristiche di una legge-quadro, è infatti formata di soli* 28 *articoli e lascia ampio spazio di azione al governo mediante decreti ministeriali. Oltre ai tre livelli di laurea di cui abbiamo già parlato e alla diversificazione dei ruoli prevista già dai provvedimenti urgenti essa è così caratterizzata: l'ordinamento degli studi suddiviso in semestri e in periodi di istruzione e periodi di esami, annulla la sessione continua di esami, una delle più importanti conquiste degli studenti contro la selezione; le materie saranno divise in due categorie: le materie caratterizzanti (obbligatorie) che saranno tenute dai docenti ordinari che vedranno così aumentare le loro possibilità di controllare la selezione, e quelle non obbligatorie e non caratterizzanti, tenute dai docenti non ordinari; mentre la laurea si consegue nel corso di laurea, il dottorato di ricerca si consegue nel dipartimento, che invece di essere la nuova struttura democratica di gestione dell'università, diventa il primo strumento per la divisione della ricerca dalla didattica, obiettivo preciso della borghesia come appare chiaro dalle dichiarazioni del presidente del CNR Faedo e di vari presidi di facoltà e rettori; il governo dell'università resta, grazie alla maggioranza che essi mantengono in ogni organo, saldamente in mano ai baroni, gli studenti non partecipano al consiglio di dipartimento, dimostrando così che alle forme cogestive si preferiscono le forme autoritarie di governo; il diritto allo studio resta sempre più una pura e semplice formula, "l'erogazione di assegni di studio... dovrà essere limitata a studenti che risultino effettivamente* capaci *e* meritevoli *sulla base di parametri obiettivi e prefissati, favorendo in modo particolare coloro che appartengono a famiglie di disagiate condizioni" (art.* 16*), vengono rafforzati i criteri di selezione meritocratica, ed è prevista l'erogazione dei fondi in modo da incentivare l'afflusso verso determinate facoltà, in modo che i figli dei lavoratori non possano intasare certe facoltà ma vadano a finire tutti nelle facoltà meno qualificate.*

LA POLITICA DEL P.C.I.

Questi sono i piani del governo della borghesia per la scuola: la loro pericolosità, la loro chiara marca reazionaria non sfuggono a nessuno, come non può essere taciuta l'importanza che la borghesia annette alla normalizzazione della scuola sia perchè questa riprenda a funzionare come strumento di formazione ideologica e professionale, sia perchè finiscano le lotte degli studenti che rappresentano per la alleanza che questi sanno stringere con le avanguardie di fabbrica un pericolo per la pace sociale.

Quindi è necessario che i rivoluzionari sappiano, grazie alla egemonia che hanno su larghissimi strati di studenti, organizzare la lotta contro i provvedimenti del governo come momento centrale della lotta per abbattere Andreotti. Ma prima di definire in modo preciso la nostra tattica è necessario vedere qual è la politica del PCI in questo periodo sul problema della scuola per avere un quadro più completo su cui costruire le nostre proposte di lotta.

La logica in cui si pone il PCI rispetto alla controriforma Scalfaro è quella tendente a proporsi come l'unica forza coerentemente progressista dell'arco politico, ma anche del rifiuto della contrapposizione muro a muro; l'unica forza in grado di escogitare le soluzioni più funzionali ed efficienti sul lungo periodo, quella in grado di dare alla scuola un volto moderno e un livello culturale dignitoso, l'unica forza che abbia la volontà di dire no agli abusi e alla "mancanza di serietà" dei baroni che tolgono rispettabilità alla scuola attuale; l'unica che possa essere espressione di tutte le componenti della scuola. In questa logica il PCI si fa espressione, con la sua proposta di riforma dell'università, dei ceti medi progressisti che intendono risolvere i problemi di una scuola che ha perso ormai la "dignità" e la "asetticità" di un tempo per diventare terreno delle contraddizioni di classe, non con la brutale restaurazione repressiva ma colpendo da un lato il superpotere dei baroni e dall'altro sostituendo al caos della contestazione una tranquilla democrazia organizzata.

In questo senso il PCI nella sua proposta di riforma prefigura una università efficiente che selezioni i meritevoli, e aiuti, con giudizio, i figli di operai, che riqualifichi i corsi di studio rendendoli più adeguati allo sviluppo economico e sociale del paese (ai bisogni cioè del capitalismo), una università che sia organizzata sulla base dei dipartimenti, strutture democratiche di governo dell'università in cui tutte le componenti cogestiscano la scuola, in cui i docenti facciano solo i docenti senza occupare il tempo in altre attività.

Questa università "efficiente" è quindi l'obiettivo del PCI, in linea con le richieste di aumento della produttività sul piano economico e con la politica di collaborazione di classe che sta portando avanti con sempre maggiori cedimenti verso la borghesia. E in questa strategia la presenza di un movimento degli studenti chiaramente schierato su posizioni anticapitalistiche e rivoluzionarie non può che dare fastidio, per cui mentre da un lato si assicura agli studenti la massima autonomia di organizzazione, dall'altra li si invita in modo sempre più perentorio ad assumere le forme organizzative dei Consigli, che trasposte meccanicamente dalla fabbrica alla scuola si ridurrebbero alla riproposizione dei parlamentini che il movimento degli studenti ha spazzato via; e si partecipa ai Comitatoni in compagnia della DC per imporre regolamenti alla democrazia di base. Questa politica è costata però al PCI la perdita di qualunque peso politico tra gli studenti, ove le forze rivoluzionarie hanno invece oggi, grazie alla loro capacità di determinare una politica chiaramente anticapitalistica e di saldare alleanze non meramente solidaristiche con le avanguardie operaie, un largo seguito di massa. Questa crisi del PCI nel settore studentesco ha fatto sì che reiteratamente si sia cercato di rinnovare la presenza del PCI nelle scuole, ma con scarsi risultati per l'ambiguità e la scorrettezza delle posizioni proposte.

Le sue posizioni incapaci di incidere sulla realtà hanno portato il PCI ad assumere posizioni di boicottaggio alle lotte degli studenti: per cui mentre i movimenti di massa degli studenti organizzavano la presenza degli studenti agli scioperi nazionali sulle parole d'ordine classiste e rivoluzionarie, il PCI chiedeva che essi facessero un quarto d'ora di sciopero durante il passaggio dei cortei operai; mentre in tutta Italia gli studenti scioperavano il 21 *febbraio, e venivano duramente attaccati dalla polizia, gli studenti del PCI rimanevano inattivi e cercavano con scarsa fortuna di boicottare lo sciopero; mentre tutti gli studenti di Milano lottavano contro la regolamentazione dell'agibilità politica che il Comitatone cercava di imporre alla Statale, gli studenti del PCI, in pochi per fortuna, assumevano nelle assemblee un atteggiamento apertamente provocatorio al fianco della DC.*

Il movimento di massa degli studenti dicendo di no alla controriforma di Scalfaro, dicendo di no al governo Andreotti, scendendo in piazza con gli operai durante le lotte contrattuali ha dimostrato come la politica del PCI oltre che essere perdente è anche assolutamente incapace di raccogliere le masse degli studenti.

I NOSTRI COMPITI

Per portare invece avanti una lotta efficace contro il piano della borghesia, occorre che il movimento degli studenti riesca a compiere alcuni importanti passi avanti; occorre che il movimento superi la frantumazione in sedi e settori diversi e scoordinati tra loro che vi è stata fino ad ora. In questa direzione si sono fatti degli importanti passi avanti con l'assemblea nazionale dei delegati studenteschi di Milano e con il successivo sciopero del 21 *febbraio, che è stato un notevole successo per la sua diffusione nazionale e per la ampiezza delle manifestazioni che lo hanno caratterizzato, e ancora con l'assemblea nazionale dei delegati di Roma del* 7 *aprile e con la successiva agitazione nazionale del* 12 *aprile. Queste ultime iniziative in particolare hanno una rilevante importanza perchè hanno rappresentato il primo momento di un confronto che deve continuare tra i vari movimenti di massa, per la caratterizzazione di una piattaforma di lotta su scala nazionale che faccia fare un salto politico e qualitativo al movimento. E' necessario infatti in questa fase assumere la gestione di ampie lotte alla controriforma, che non si riducano*

al semplice "no" alla legge Scalfaro ma abbiamo in una serie di obiettivi generalizzabili a livello nazionale gli elementi per dare alla lotta un significato diverso sul piano politico.

Questi obiettivi devono essere centrati sui quattro temi fondamentali di lotta nella scuola: lotta alla selezione economica, lotta alla selezione meritocratica, lotta contro la corporativizzazione dei docenti, lotta contro l'attacco all'agibilità politica.

Infatti se lottare contro la controriforma deve voler dire lottare contro il piano della borghesia nella scuola e lottare contro il governo di centro-destra e contro il suo programma politico, non si può limitare la lotta al tentativo di impedire che un particolare provvedimento legislativo passi in Parlamento, ma si deve collegare questo obiettivo ad una serie di conquiste che rafforzino il movimento e impediscano di fatto, non tanto e non solo alla legge in questione, ma a tutto il piano della borghesia di passare. E allora dall'analisi da noi fatta della politica del governo nella scuola emergono questi quattro temi di lotta in modo chiaro e preponderante; ed essi acquistano validità in quanto non escono ora dalle elucubrazioni politiche di un gruppo ma sono da tempo gli elementi fondamentali della linea politica dei movimenti che nella scuola portano avanti una linea di classe, una linea su posizioni rivoluzionarie ed antirevisioniste.

Su questi quattro nodi della piattaforma già nell'assemblea di Roma si è trovata una unità a livello nazionale; compito dei rivoluzionari è oggi da una parte rendere la piattaforma sempre più articolata nelle varie sedi sulla base di una sostanziale unità di obiettivi a livello nazionale, dall'altra far crescere l'unità dei vari movimenti anche sul piano organizzativo, cominciando ad unificarli a livello cittadino, provinciale e regionale in modo che la trasmissione delle esperienze delle singole sedi e l'individuazione degli elementi unificanti delle lotte nelle varie situazioni, facciano crescere la consapevolezza politica e facciano superare i limiti di localismo che ancora affliggono numerosi movimenti.

Questi obiettivi, e non certo il progettare una scuola migliore, più qualificata ed in grado di fornire una preparazione più legata allo sviluppo sociale ed economico della nazione come propongono i revisionisti, e neppure il proporre — vedi gruppo Capanna — un uso parziale alternativo della scuola al servizio delle masse popolari che è frutto di una impostazione idealista a livello teorico e cogestiva a livello politico, hanno infatti un contenuto anticapitalistico e rivoluzionario effettivo, in quanto compito del movimento degli studenti in questa fase non è battersi per una controproposta di riforma nè in generale farsi carico di far funzionare la scuola all'interno di una società capitalistica, ma è individuare le contraddizioni che oppongono la massa degli studenti alla struttura della scuola e organizzare le lotte nell'ottica degli interessi del proletariato.

Vediamo ora come si devono articolare gli obiettivi perchè abbiano capacità di incidere a livello politico in modo efficace.

Impostare una piattaforma significa porsi dal punto di vista della lotta contro la scuola borghese come momento della riproduzione della divisione di classe, dei rapporti di potere, dei rapporti ideologici della società capitalistica; quindi contro la selezione, la stratificazione e l'ideologizzazione, pilastri della scuola borghese.

E quindi lottare contro la selezione economica per condizioni tendenzialmente egualitarie significa lottare per il presalario (assegno di studio) per tutti i figli di lavoratori, al di fuori di qualunque criterio di merito; per un aumento degli investimenti nella scuola sia in servizi che in strutture didattiche; per l'estensione dei corsi serali e delle scuole serali ovunque gli studenti e i lavoratori ne facciano richiesta, come primo passo sulla strada di ottenere la scomparsa delle scuole serali (non sembri un paradosso, perchè sia possibile parlare di eliminazione delle scuole serali è necessario che la scuola serale sia un diritto acquisito e non una speciale concessione). Lottare contro la selezione meritocratica per contrastare l'ideologizzazione delle masse studentesche significa lottare per il controllo delle classi e dei corsi sui ritmi di apprendimento, per l'eliminazione degli esami scritti, strumento di preselezione, per l'eliminazione dei corsi di recupero, un nuovo carico di studi che impedisce un efficace controllo dei ritmi, per il controllo politico degli esami sia all'università che nella scuola media. Lottare contro l'attacco all'agibilità politica per imporre l'organizzazione autonoma degli studenti e dei lavoratori della scuola significa lottare per il riconoscimento dell'assemblea come unico organo decisionale delle masse studentesche, per la sospensione dell'attività didattica durante le assemblee, per l'eliminazione di ogni regolamento imposto dalle autorità all'attività politica nelle scuole, per il coinvolgimento delle masse studentesche in numero sempre crescente nella lotta politica. Lottare contro la corporativizzazione dei docenti per una unità reale e non meramente solidaristica e saltuaria tra studenti e lavoratori nella scuola significa lottare per il contratto a validità triennale dei lavoratori della scuola, per l'assunzione in ruolo di tutto il personale precario sia nelle scuole medie che nell'università, per il crescere e il rafforzarsi degli organismi di base dei lavoratori della scuola su una linea di classe, per l'intervento nelle sezioni sindacali e nei direttivi per una effettiva democratizzazione del sindacato scuola e per portarlo su una linea che faccia, nella scuola, gli interessi del proletariato.

Questi obiettivi ancora generali possono e devono essere gli elementi unificatori del movimento degli studenti e dei movimenti dei lavoratori della scuola su scala nazionale; no-

(continua a pag. 64)

Prosegue su questo numero, con i due articoli che seguono, la monografia sul Mezzogiorno avviata con il primo numero di 'Politica Comunista'. Su esso avevamo preso in esame le attuali condizioni economiche e sociali del Mezzogiorno, la politica del PCI sino al 1945 e l'andamento delle lotte sociali dall'unità d'Italia alla stessa data. Ora proponiamo un'analisi delle condizioni economiche e sociali e della lotta di classe in quella che è la maggiore delle città meridionali, Roma, e un'analisi della presenza fascista del Mezzogiorno.

La monografia continuerà ancora ai prossimi numeri. E' infatti intenzione della redazione sollecitare ulteriori contributi, che vadano sia nel senso di fornire al lettore e al militante un quadro ampio ed articolato della " nuova situazione meridionale ", sia nel senso di una prima apertura di dibattito e di confronto di posizioni, magari non tanto da svilupparsi su questo giornale ma tra le organizzazioni rivoluzionarie leniniste e al loro interno, come contributo, in ultima analisi, al processo di definizione di un comune indirizzo e di confluenza organizzativa.

Possiamo già preannunciare due contributi per il terzo numero: uno sulla struttura agraria meridionale, l'altro sulle lotte operaie nel più recente periodo.

Roma: una città meridionale

Una analisi della struttura socio-economica di Roma e della lotta tra le classi che vi si svolge non è stata mai seriamente tentata da una organizzazione rivoluzionaria. Ancora oggi i contributi maggiori — sia pure filtrati attraverso la lente deformante e mistificatoria del revisionismo — sono quelli forniti da partiti e sindacati tradizionali. Questo ritardo non è imputabile soltanto a carenze soggettive dei gruppi; in effetti c'è una autentica difficoltà a procedere in un'analisi marxista d'una realtà sociale in cui le classi fondamentali della società capitalistica si presentano con caratteristiche molto particolari e numericamente sommerse da ceti intermedi e fluttuanti in un tessuto sociale disgregato e purtuttavia perpetuato e sviluppato dall'essere il tessuto sociale della città scelta come capitale dalla borghesia italiana.

Roma si presenta oggi come una città malata e carica di contraddizioni esplosive. La popolazione attiva, già al di sotto della media nazionale, diminuisce continuamente, mentre lo sviluppo demografico — dovuto in massima parte all'immigrazione — appare inarrestabile. La modesta e traballante industria subisce i colpi della ristrutturazione capitalistica mentre le statistiche ufficiali continuano a considerare Roma come seconda (dopo Milano) nella graduatoria dei redditi cittadini complessivi.

Su una superficie dello 0,5 per cento del territorio nazionale sono concentrati il 5 per cento della popolazione e il 10 per cento delle auto circolanti in Italia: e mentre il territorio resta immutato, uomini e auto aumentano con ritmi intensi come effetto di un determinato sistema economico.

Con questo articolo portiamo avanti un lavoro di analisi, già avviato dalla sezione romana di A. O. nel 1971, che dovrà essere sottoposto alla discussione di tutti i militanti dell'organizzazione e, più in generale, di tutti i compagni perchè l'individuazione di una linea proletaria nella lotta di classe a Roma non è cosa di poco conto e anche perchè determinate caratteristiche sociali di questa città sono comuni a numerosi grandi centri amministrativi del Meridione, capoluoghi di regione o di provincia. Oltre due anni di attività politica, in condizioni estremamente difficili per dei leninisti, ci consentono oggi di avere le idee più chiare per quanto riguarda l'analisi delle classi a Roma e di uscire dal campo delle verità troppo generali evitando al tempo stesso i pericoli delle disinvolte improvvisazioni.

La possibilità di verificare nella lotta in modo più completo la correttezza della nostra linea è legata alla conquista dell'egemonia dei leninisti sulla sinistra rivoluzionaria a Roma. Per ora questa egemonia è soltanto un obiettivo perchè, nonostante la crisi profonda delle tendenze piccolo-borghesi, sia opportuniste che avventuriste, e nonostante gli intensi progressi realizzati dai leninisti negli ultimi mesi, la sinistra rivoluzionaria presenta un quadro ancora confuso, che contribuisce alle brusche oscillazioni del movimento e che non consente di capitalizzare in pieno l'aggravamento delle contraddizioni, del tutto evidente, tra base proletaria e direzioni revisioniste.

Con questo articolo, perciò, intendiamo dare una prima risposta a quanti si aspettano da Avanguardia Operaia una maggiore articolazione della sua linea politica generale in modo da aderire maggiormente alle situazioni specifiche. Negli ultimi mesi sono sorti a Roma decine e decine di collettivi di quartieri, di facoltà universitarie; gruppi di studio; gruppi « assistenziali » nelle borgate; gruppi di giovani operai. Le grandi manifestazioni del 12 dicembre e del 18 gennaio, e citiamo soltanto le più grosse di una fitta serie, non sono comprensibili al di fuori di questa

ricca articolazione del movimento. Gli innumerevoli « cani sciolti » — conseguenza dei fallimenti del movimento studentesco del '68-'69, di gruppi come l'UCI, Il Manifesto e Potere Operaio — tendono a nuove aggregazioni per una milizia politica più organizzata, incisiva e continuativa. La spinta spontaneista all'« autonomismo » del piccolo gruppo di quartiere è il limite insito in questa nuova realtà. Ma il superamento positivo di questa fase intermedia del processo di crescita della sinistra rivoluzionaria non verrà certamente dalle prediche teoriche: soltanto dalla capacità concreta di dare indicazioni di lavoro e di lotta, potrà venire ai leninisti il riconoscimento di costituire la reale avanguardia complessiva e il diritto a guidare tutto il movimento.

Non si troverà in questo articolo un'analisi della scuola a Roma e una panoramica sulla sinistra rivoluzionaria. In precedenti articoli ci siamo occupati di queste due questioni e ci riproponiamo di riconsiderarle, in un vicino futuro, in modo più organico.[1]

La sezione romana di A. O. in questi mesi ha notevolmente aumentato la sua influenza politica e la sua forza organizzata. Ma è necessario compiere ora un salto qualitativo. A tutti i collettivi, a tutti i compagni che hanno compreso l'importanza di dare a tutto il movimento, anche a Roma, una direzione proletaria che la faccia finita con le sbandate opportuniste o avventuriste e che contribuisca in modo determinante alla costruzione del partito marxista-leninista nel centro-sud (Roma è decisiva da questo punto di vista), noi rivolgiamo con questo articolo una proposta di dibattito e di lavoro.

Roma: una capitale su misura

Alcuni rapidi cenni sulla storia di Roma capitale sono indispensabili per comprendere la Roma contemporanea. Il particolare tipo di sviluppo di questa città può essere spiegato soltanto tenendo conto di tre elementi: 1) una scelta politica fatta dalle classi dominanti sulla fisionomia che avrebbe dovuto avere la capitale; 2) il ruolo della rendita urbana in una città dall'intenso sviluppo demografico; 3) lo specifico equilibrio interno della borghesia italiana che portò all'unità del paese in seguito alla conquista del Meridione da parte del Settentrione. Questi tre elementi, naturalmente, sono intrecciati anche se tra di essi non c'è un rapporto di causa ed effetto.

La direzione politica della borghesia risorgimentale scelse Roma non prima di aver a lungo esitato e tergiversato. Le cautele non erano imposte soltanto dal dominio temporale della Chiesa cattolica e, quindi, dalle complicazioni internazionali ad esso legate; come ha scritto il Caracciolo: « una delle obiezioni che da parte di taluno, si facevano intorno al 1870, contro la scelta di Roma a sede della capitale erano i pericoli di turbolenza del suo popolo. Cola di Rienzo e Ciceruacchio erano rievocati... per dimostrare le preoccupanti predisposizioni della plebe romana ».[2] Nel 1860 erano state pubblicate due opere significative: « Le centosessantuno ribellioni dei sudditi pontifici dall'896 al 1859 » di Pani-Rossi (edizioni Barbera, Firenze) e « 1.000 ans de guerre entre Rome et les papes » di Mary Lafon (edizioni Dentu, Parigi).

Ma più che il passato, i politici della borghesia temevano il futuro. Più che le sommosse disperate delle plebi, la lotta organizzata della classe operaia. Il peso della presenza di un forte proletariato industriale nella capitale si era rivelato, già prima della Comune di Parigi, difficilmente sopportabile per i padroni. La prima cosa, quindi, che si preoccuparono di chiarire sul destino di Roma capitale i vari governi e ministri fu l'esclusione di uno sviluppo industriale dell'economia cittadina. E' stato in varie circostanze citato un passo d'un discorso parlamentare di Quintino Sella: « Se voi credeste, come si diceva, che io sia un animatore della concentrazione di tante officine, di tanti laboratori in una capitale, credereste precisamente il contrario di ciò che io penso. In quanto a noi, io ho sempre desiderato che sia in Roma la parte direttiva, la parte intellettuale, ma non ho mai desiderato che vi siano grandi agglomerazioni di operai. In una soverchia agglomerazione di operai in Roma io vedrei un vero inconveniente, perchè credo che qui sia il luogo dove si debbono trattare molte questioni che vogliono essere discusse intellettualmente, che richiedono l'opera di tutte le forze intellettuali del paese, ma non sarebbero opportuni gli impeti popolari di grandi masse di operai. Crederei pericolosa o almeno non conveniente una organizzazione di questa natura ».[3]

Quella del vecchio statista piemontese non era una voce isolata; un vero e proprio coro di dichiarazioni antioperaie, fatte in Parlamento e in occasioni solenni, sta a dimostrare quanto grottesche siano le tesi razziste che cercano di spiegare il debole sviluppo industriale di Roma con lo « spirito scansafatiche » dei romani. Il ministro Lanza, ad esempio, parlando alla Camera dei deputati il 12 maggio 1873, ebbe a dichiarare: « ..conservare in Roma il massimo ordine, la massima quiete, tanto più quando il Parlamento è adunato e perchè esso sia e appaia libero nelle sue deliberazioni; poichè non basta che lo sia, bisogna che tale comparisca alle popolazioni. Guai se lasciaste sorgere un'opinione contraria: voi fareste una profonda ferita alle istituzioni dello Stato e all'unità d'Italia con Roma capitale ». Il 30 ottobre 1875, ancora in Parlamento, il ministro Finali dichiarò: « Non è mica che io creda che Roma sia per trasformarsi in una grande città industriale, che anzi neppure lo desidero. Io non desidero che qui sorgano quelle grandi officine, nelle quali dall'operaio non si richiede intelligenza ed arte, ma poco più d'una forza meccanica. Non so poi neppure immaginare che si innalzino le camminiere (*sic!*) delle officine accanto agli obelischi ed alle colonne di questa monumentale città; e che i vortici di fumo si avvolgano intorno alle sue cupole. Anche volendo, noi non potremmo in Italia fondare talune di quelle grandi industrie che sono il distintivo dell'epoca moderna; ed altre possiamo utilmente esercitare soltanto in quei luoghi dove opportunamente ci soccorre la forza gratuita dell'acqua ». I pareri erano concordi in campo borghese. Il deputato Toscanelli, della cosiddetta Sinistra, nel 1881 alla Camera disse senza mezzi termini che « le turbolenze sono nella maggior parte dei paesi prodotte dalle classi operaie » e che, pertanto, per Roma « è una immensa fortuna che non sia un centro industriale ».

La paura della classe operaia, tuttavia, difficilmente avrebbe prevalso sulla spinta all'industrializzazione se Roma non avesse presentato, nell'ultimo trentennio del secolo scorso, in forme più accentuate che altrove, una caratteristica che ne avrebbe condizionato tutta la storia moderna: la disponibilità a una rapida, convulsa espansione demografica per effetto dell'immigrazione. In meno di cent'anni la popolazione si è decuplicata e i terreni che mano a mano diventavano edificabili, aumentavano enormemente di prezzo.

Roma, quando divenne capitale, contava circa 250 mila abitanti. Era una città provinciale nonostante la presenza del Vaticano (anzi, forse proprio in rapporto a tale presenza). Le pecore pascolavano in piazza Barberini; in piazza del Popolo i quiriti accorrevano talvolta ad assistere allo spettacolo delle esecuzioni per impiccagione che il potere clericale era solito far eseguire in pubblico; Stendhal era ossessionato dall'odore di « broccolo lesso » che dominava il Corso e l'intero centro cittadino. Le vecchie mura romane stavano larghe a questa città, piena di verde, di ville, di vigne e di prati.

La « breccia di Porta Pia » fu anche la breccia attraverso cui si scatenarono la rendita urbana e la « febbre dell'edilizia ». Calarono in massa, dopo i soldati, gli impiegati dello Stato con le loro famiglie, e quindi i commercianti di tutti i tipi, i domestici, ecc., ecc. La popolazione raddoppiò in poco tempo (nel 1881 gli abitanti erano già 300.000 secondo il censimento). « Dopo il 1870 — ebbe a dire Emanuele Ruspoli in Parlamento — si sono versati altri 100.000 abitanti dove a stento se ne contenevano 200.000... La parte agiata della popolazione è andata ad abitare ove trovavasi la classe operaia, e la classe operaia, è andata a cacciarsi là dove mai essere umano aveva abitato ».

Il prezzo delle aree urbane subisce una immediata e brusca impennata. « L'impianto di amministrazione centrale e corpi militari, di attività giornalistiche, culturali e associative, l'afflusso di famiglie intere dalle altre regioni, provocano crescente richiesta di locali d'ogni genere ».[4] La proprietà terriera si concentra rapidamente in poche mani: in quelle dell'« aristocrazia nera » legata al Vaticano e in quella delle grandi banche italiane e straniere che « fatte esperte oltretutto delle recenti vicende del trasporto della capitale a Firenze nel qual hanno potuto lautamente guadagnare, vedono con chiarezza che l'espansione di Roma darà occasione a vantaggiosissimi investimenti ».[5] Il 29 settembre 1870 il giornale *La Libertà* già scrive che « i capitalisti, i negozianti, tutti gli uomini intraprendenti arrivano a carovane. Una febbre di attività, di progresso, di miglioramento, sospinge romani e non romani. I giornali diluviano, i nuovi negozi si preparano, le società immobiliari si organizzano ». I grandi padroni che si accaparrano i terreni sono la Compagnia Fondiaria Italiana, la Italo-germanica (entrambe legate alla Banca di Torino), la Banca di Credito Romano (capitali toscani), la Banca Generale di Roma (di origine lombarda). La Banca Romana, con quasi due milioni di beni stabili, e altre banche locali possiedono — in questa fase — ben poca cosa rispetto alle banche venute da fuori.

I « servizi » alla rendita fondiaria

Ecco che fin dall'inizio della storia di Roma capitale si mette in moto il meccanismo che l'ha portata al suo attuale sviluppo abnorme e patologico: una sollecitazione politica (il mito della « grande Roma » si ripresenterà in varie occasioni), una grossa e convulsa ondata immigratoria (soltanto in parte dovuta a fattori economici), il divampare della speculazione sulle aree, il rastrellamento di capitali da parte delle banche (che poi reggono anche le fila dell'attività edilizia), l'impiego di questi capitali nelle attività economiche localizzate nell'Italia settentrionale e all'estero. E attorno a questo meccanismo ruotano cospicui interessi (costruttori, appaltatori di opere pubbliche, intermediari, ecc.) e un intreccio, tradizionalmente stretto, tra speculatori e gestori dell'amministrazione comunale cui spetta il compito di contribuire alla valorizzazione dei terreni, a spese della collettività, mediante l'istallazione di fognature, condotte d'acqua, gas, ecc.

Alberto Caracciolo ha dedicato pagine esaurienti all'argomento. « Nelle mani di questi pochi gruppi capitalistici — ha scritto — sono, assai più che non sembri, le sorti della città. Può osservare Ghino Valenti che "l'altissimo prezzo che hanno raggiunto i fitti delle abitazioni, il modo con cui lo sviluppo edilizio si è determinato, la stessa forma data ai fabbricati, infine la crisi finanziaria ed economica che ha colpito la capitale del Regno e che si è ripercossa sulle principali piazze italiane, non sono che la conseguenza più o meno diretta del fatto che nella trasformazione edilizia della città di Roma non è lo Stato, non è il Comune, ma i privati proprietari del suolo e gli speculatori al rialzo delle aree che hanno dominato dispoticamente la situazione". "Lo sviluppo di Roma sarà fin dall'inizio condizionato e determinato dall'interesse privato — osserva P. Della Seta — L'intervento finanziario dello Stato e l'azione del Comune vi avranno una funzione propulsiva, ma interamente subordinata alla speculazione privata". E non c'è dubbio che attraverso la fissazione dei prezzi delle aree, il procacciamento di convenzioni col Comune per costruire interi quartieri, la determinazione del tipo dei fabbricati e talora persino dell'orientamento delle strade e delle piazze, questo monopolio di poche società finisce per delineare sostanzialmente quale sarà la Roma avvenire ».[6]

I piemontesi — i « buzzurri » (venditori di castagne) come venivano chiamati con disprezzo — apparvero come i nuovi padroni; e non soltanto ai clericali spodestati ma anche a quelle masse popolari che dall'unificazione d'Italia non trassero alcun vantaggio e, anzi, subirono non pochi guai. Il trapasso del vecchio sistema di vita, pur corroso e corrotto per tanti versi, significava rottura improvvisa di un determinato equilibrio che non si poteva sostituire immediatamente con un equilibrio nuovo. Fonti tradizionali di esistenza per i romani, come quelle dipendenti dall'afflusso di decine di migliaia di pellegrini e di turisti e infinite altre, connesse al mondo religioso e alla presenza del Pontefice, si erano disseccate d'un tratto. Aumentavano i prezzi delle derrate, diventavano introvabili le abitazioni per chiunque non avesse grandi risorse finanziarie di cui disporre. Era facile pensare che il nuovo governo fosse venuto soltanto a portare aggravi fiscali e pesanti doveri, come il servizio militare di leva. Numerosi ex-impiegati dello Stato pontificio, artigiani, gente che viveva di elemosine, si trovarono in grosse difficoltà. Arrivarono poi le imposizioni fiscali. In 15 anni le tasse municipali (che servivano a finanziare la speculazione fondiaria) salirono da una media di 15,39 lire a persona a 85,39 lire; le imposte statali da 64,23 lire a 143,28.

La potenza economica del mondo cattolico, messa in crisi dalle leggi contro la « manomorta », viene rilanciata attraverso l'inserimento del Vaticano e dall'aristocrazia romana ad esso legata, nelle speculazioni fondiarie. I principi Borghese, Capranica, Massimo, Colonna, Orsini, Doria, Chigi, Barberini, Spada, Torlonia, Theodoli — sempre le stesse famiglie che nel Medio Evo e anche dopo si erano contese il possesso della città con lotte politiche e militari e che, ancora ai giorni nostri, conservano posizioni dominanti a Roma — con i lauti guadagni ricavati dalle vendite di alcuni loro terreni, nel 1870-73, crearono istituti di credito, legati al Vaticano, che ben presto diventarono delle vere e proprie potenze economiche. La banca cattolica romana più importante, dopo il 1870, è l'Artistico Operaia diretta dal Vaticano tramite alcuni prestanome e posta al vertice di un intreccio di società tra cui la Società artistico-operaia « edificatrice di case per le classi povere e laboriose » con Mario Chigi a presidente e un principe Borghese nel consiglio di amministrazione. Altre banche cattoliche sono la Cassa di Risparmio di Roma, la Banca di S. Spirito, la Banca dell'Unione Generale, il Banco di Roma. In altri termini, mentre le masse popolari restano sotto il giogo dell'oppressione e dello sfruttamento, avviene « nel cuore della Chiesa cattolica e nel mondo cattolico romano, uno spostamento di interessi della finanza vaticana e dei gruppi sociali più potenti del mondo cattolico verso il sistema capitalistico italiano, che nei decenni successivi prenderà posizioni sempre più vaste ».[7]

Il boom edilizio e demografico stimola l'aristocrazia « nera », collegata al capitale straniero (inglese per la maggior parte), a sviluppare alcuni fondamentali servizi pubblici (gas, trasporti, energia elettrica, acqua) in condizioni di assoluto monopolio. Per questa via si accumulano enormi profitti (l'utenza si espande rapidamente e per giunta non ha possibilità di scelta) e, per di più, si dispone di importanti strumenti per decidere quali sono i terreni da valorizzare. La società Acqua Pia Antica Marcia moltiplica i profitti di dieci volte in quattro anni; nel 1880 quando il pacchetto azionario inglese viene comprato da un gruppo locale, i profitti toccano il mezzo milione di lire (nel 1871 erano di 23.392 lire). La Società anglo-romana per l'illuminazione a gas conosce una rapida espansione : il numero dei lumi stradali sale dai 2.000 del 1870 ai 6.000 del 1885; il consumo globale del gas, che nel 1869 era di due milioni e mezzo di metri cubi, nel 1892 supera i quindici milioni. Gli utili che nel 1875 erano di 289.683 lire, nel 1885 sono di 1 milione 613.071 lire. Come filiale di quella del gas, nasce anche la Società elettrica anglo-romana per la distribuzione della energia elettrica in Roma e provincia, « di grande importanza perchè alimenta la nascente rete tranviaria ,le ferrovie secondarie, la Società imprese elettriche in Roma. In tutto il settore dell'illuminazione, finanziatori e dirigenti sono sempre, oltre agli inglesi, personaggi del mondo vaticano ».[8]

Si tratta, come è facile constatare, di attività collegate strettamente all'espansione urbanistica. Il Banco di Roma, che si impegna fortemente in questi settori, prende nelle sue mani anche altre due società praticamente monopolistiche: la Società dei molini (l'attuale Pantanella) e quella per le Tranvie e gli Omnibus. Le condizioni di monopolio, ovviamente, si ripercuotono sui prezzi: acqua, gas, elettricità, trasporti e perfino il pane e la pasta hanno prezzi motlo elevati nonostante l'espansione continua del mercato. Tra le figure che dirigono il Banco di Roma troviamo un Ernesto Pacelli, antenato di Pio XII, e gli altri nomi ricorrenti nell'albo d'oro della finanza vaticana.

La rendita unifica i borghesi

Clericali e anticlericali, nuovi padroni e vecchi aristocratici, latifondisti e banchieri — acerrimi nemici secondo certe apparenze e certe dvisioni scolastiche — festeggiano insieme, rapinando rendite e profitti favolosi, l'unità d'Italia e la prima fase tumultuosa dell'espansione di Roma. Negli anni ottanta quattrocinque banche determinano praticamente tutto il mercato delle aree. La Generale Immobiliare già assurge a posizioni di tutto rilievo.

A livello politico i clericali danno l'assalto, con esito vittorioso, all'amministrazione comunale. Da allora non l'hanno praticamente mai mollata (a parte la breve parentesi dell'amministrazione Nathan), ricorrendo ad ogni tipo di appoggi, dai fascisti ai socialisti, pur di conservare questa leva decisiva per la speculazione sulle aree e, di conseguenza, per il controllo dell'intero meccanismo di accumulazione capitalistica a Roma. I primi podestà furono gli stessi esponenti dell'aristocrazia nera, i principi famosi; poi, dopo la seconda guerra mondiale ,i Rebecchini e i Cioccetti formatisi nelle parrocchie e nell'amministrazione dei patrimoni dei suddetti principi. « Il fatto è che il municipio di Roma è un punto essenziale nella distribuzione e largizione delle ricchezze cittadine. Se ogni amministrazione comunale ha una notevole importanza economica, a maggior ragione ciò vale per Roma, dove ad essa spetta un posto di primo piano nelle imprese connesse al rapido ingrandimento urbanistico. Il Piano Regolatore è il principale strumento per determinare il valore di intere zone della città. Le concessioni verso società di servizi pubblici o imprese costruttrici possono portare da un giorno all'altro arricchimenti portentosi. Il regolamento delle tasse o delle esenzioni è un altro campo importante nel quale il Comune può dire la sua. Senza contare che la Congregazione di carità, molte Opere pie ed istituti d'istruzione e di assistenza, così numerosi a Roma, sono anch'essi controllati per legge dal Municipio ».[9]

Abbiamo ritenuto utile fornire questi cenni storici perchè il meccanismo di crescita di Roma non è sostanzialmente cambiato dal 1870 ad oggi. La popolazione si è decuplicata; le vecchie mura distano ormai anche 20 chilometri dalle borgate più periferiche; il traffico è congestionato dalle auto. Ma in sostanza ben poco è cambiato nei metodi e nelle finalità delle classi dominanti. O meglio, i cambiamenti ci sono stati, e di rilievo, ma soltanto in rapporto alla quantità con la conseguenza che certi nodi irrisolti sono andati via via aggravandosi fino a condurre ad una situazione esplosiva.

E' del tutto evidente che banchieri e proprietari terrieri, costruttori ,intermediari, commercianti grandi e medi, gestori dei servizi pubblici (le vecchie aziende cattoliche sono state municipalizzate, ma altri lucrosi servizi — quello sanitario, ad esempio — sono stati sviluppati), burocrati altolocati, gerarchie ecclesiastiche, non avevano e non hanno alcun interesse a un diverso meccanismo di accumulazione capitalistica. L'apparato industriale romano è stato mantenuto in una condizione di relativa debolezza e arretratezza. Per interi decenni le uniche industrie sono state quelle collaterali all'edilizia (fornaci, cementifici, ecc.) e quelle legate alle commesse dello Stato (tessili che producevano uniformi per l'esercito, grafiche che pubblicavano la *Gazzetta Ufficiale*, gli atti parlamentari, ecc., la Zecca che coniava e stampava moneta, le Manifatture Tabacchi) o alla erogazione di servizi (gas, elettricità, ecc.).

L'espansione demografica di Roma, in parte dovuta all'assorbimento della popolazione espulsa dalle campagne laziali e dell'Italia centro-meridionale, in parte dovuta all'immigrazione stimolata politicamente non conoscerà interruzioni. Nel 1901 gli abitanti sono 462.783, vent'anni dopo 691.661, nel 1936 si arriva già a 1.179.037 abitanti, nel 1959 a 1.983.286 e all'epoca dell'ultimo censimento 2.799.836 abitanti (oltre i 730 mila abitanti della provincia).

Per comprendere il ritmo e la dimensione di questa espansione demografica, basterà dire che nell'ultimo decennio si è aggiunta alla precedente popolazione romana una popolazione equivalente a quella che vive in una grande città come Genova.

TABELLA I

POPOLAZIONE DI ROMA NEI VARI CENSIMENTI

Anno del censimento	*Popolazione presente* *Roma*	*Italia*
1871	244.484	26.801.000
1881	300.467	28.464.000
1901	462.783	32.475.000
1911	542.123	34.671.000
1921	691.661	37.874.000
1931	1.008.083	41.177.000
1936	1.179.037	42.919.000
1951	1.701.913	46.738.000
1961	2.188.160	50.624.000
1971	2.789.836	54.025.000

Nel corso dell'espansione urbanistica e demografica la fisionomia della città è rimasta sconvolta. I proletari e le masse popolari sono stati spinti sempre più lontani dal centro storico, in una periferia sempre più remota fatta di quartieri e borgate dormitorio.

Struttura economica e lotta di classe

Secondo le statistiche ufficiali (dati del 1969) Roma si colloca al secondo posto nella graduatoria dei redditi complessivi e al terzo posto dei redditi pro-capite. Ma nella composizione di questi redditi la parte proveniente dall'industria è pari soltanto al 5,55% di quello nazionale mentre a Milano è pari al 21,73 per cento e a Torino al 12,87 per cento.

Il carattere terziario dell'economia romana, in via di accentuazione, balza evidente quando si pensa che il 50,30 per cento del reddito romano proviene dalla pubblica amministrazione e dalle altre attività terziarie. In termini di occupazione gli addetti all'industria erano, nel 1970, nell'intero Lazio, 316.000 (in questo dato sono compresi anche quanti lavorano nelle piccole officine di riparazione, ecc.) mentre gli occupati nel terziario erano 700.000. Quest'ultima cifra, in realtà, non comprende tutta quella massa di persone che non figurano tra le forze di lavoro occupate perchè alle dipendenze di padroni che non pagano contributi; decine e decine di migliaia, forse anche centinaia di migliaia, sono le domestiche, i ragazzi dei bar e dei negozi, le segretarie degli studi di avvocati o di medici, gli occupati in attività saltuarie come le inchieste di mercato o nel cinema o presso la RAI-TV, in tutta la miriade di servizi di cui è ricca la capitale. A Roma il 60 per cento degli occupati lavora in aziende che non superano i 100 dipendenti.

La disoccupazione e la sottoccupazione fanno da sfondo con dati ufficiali che soltanto in minima parte forniscono un quadro della situazione. Nel 1971 la popolazione attiva era calata al 32,7 per cento rispetto al 34,5 per cento del 1964. L'occupazione complessiva è diminuita del 3,4 per cento negli ultimi cinque anni perchè il lieve incremento dell'occupazione nell'industria e nel terziario non hanno compensato il calo registrato nelle campagne della provincia.

Del decennio intercorso tra un censimento e l'altro (1961 e 1971) la popolazione attiva di Roma-città è aumentata di 148.010 unità mentre quella non attiva è salita di 463.666 unità. Tenendo conto anche della provincia si calcola, ufficialmente, che 1.151.352 persone attive (in parte rilevante, però, disoccupate) devono mantenere 2.351.900 persone non attive. La riduzione delle forze di lavoro è una tendenza a carattere nazionale che però a Roma, come del resto in tutto il Meridione, si presenta con caratteri più accentuati proprio a causa della debolezza dell'apparato industriale.

La pesante situazione del mercato del lavoro viene pagata in modo particolare, oltre che dalle persone anziane ,dalle donne e dai giovani. La percentuale delle donne lavoratrici nel Lazio scende continuamente; nel 1970 era del 14,7 per cento del totale (soltanto in Sicilia si va peggio) mentre in Italia (dove pure si registra la stessa tendenza) la percentuale era del 18,53. Nel biennio 1966-1967, che nel resto d'Italia aveva registrato un incremento dell'occupazione femminile di 7.000 unità, nel Lazio portò ad una ulteriore diminuzione di 18.000 donne-lavoratrici (di cui 5.000 nell'industria e 8.000 nel terziario). In continuo aumento sono i giovani alla ricerca d'un lavoro e che ,in attesa di tempi migliori, continuano ad andare a scuola o si iscrivono all'università. All'ultimo concorso dell'INPS (30 dicembre 1972) a Roma si sono presentati 37.000 concorrenti per 15 posti (2.466 concorrenti per ogni posto che prevedeva uno stipendio di sole 90.000 lire al mese). Nel resto d'Italia, allo stesso concorso, si sono presentate 160 persone per ogni posto (in cifre assolute 317.000 concorrenti per 1.913 posti).

Il piano quinquennale 1966-1970 ha registrato un fallimento clamoroso per quanto riguarda l'occupazione. Rispetto alle previsioni del CRPE per il 1970 si è avuta una eccedenza di 200.000 unità per quanto riguarda la popolazione, un calo degli addetti all'agricoltura di 45.000 unità anzichè di 25.000. Nell'industria l'incremento degli occupati, nonostante tutti i miliardi pagati dalla Cassa del Mezzogiorno ai padroni, è stato di 27.000 unità e quindi inferiore di 66.000 unità rispetto alle previsioni; nelle « altre attività » è accaduto più o meno la stessa cosa: un incremento di 34.000 unità anzichè di 99.000. *In totale* 200.000 *abitanti in più e* 151.000 *occupati in meno, rispetto alle previsioni.* E' particolarmente indicativa della gravità della situazione, la difficoltà che il settore terziario ha manifestato nell'assorbire la manodopera respinta dalle campagne laziali e meridionali e non inseribile nell'industria. Si tratta d'un fatto nuovo, rispetto al passato, che sta a indicare una raggiunta saturazione che chiude in modo drammatico gli sbocchi occupazionali.

Roma tuttavia è una grande città, è la capitale, è un centro di larghi consumi, è una metropoli in cui prospera molta gente e in cui il parassitismo tipo « dolce vita » è più diffuso che altrove.

Un terreno fertile per il clientelismo

Sarebbe sbagliato considerare questa città in modo unilaterale cogliendo soltanto alcuni elementi della situazione. Vogliamo dire che sarebbe troppo schematico, e non rispondente alla realtà, il pensare ad una massa indistinta di operai e di lavoratori sempre più poveri, nettamente divisa da una borghesia ingorda e parassita. L'essere capitale, e quindi centro in cui si collocano non soltanto i ministeri ma tutta una serie di enti (Cassa del Mezzogiorno, ENI, IRI, le sedi centrali dei partiti, dei sindacati, di tutti i maggiori istituti di credito, uffici del MEC e della FAO, delle ambasciate, delle rappresentanze dei grandi monopoli, ecc.) fa di Roma anche la città in cui dilagano le clientele, in cui molti sperano di risolvere « il proprio problema » facendosi raccomandare da questo o da quel potente per trovare un posto come usciere o per vincere un concorso o per ottenere un appartamento a fitto basso.

La stessa situazione occupazionale è piena di contraddizioni: mentre, come abbiamo visto, calano gli occupati e le forze di lavoro, aumentano le persone che svolgono una doppia attività (una delle quali non compare nelle statistiche ufficiali), perchè altrimenti non potrebbero mantenere le loro famiglie.

Tutti questi elementi vanno tenuti presenti per comprendere la natura complessa del proletariato e del semiproletariato romano, legato da mille fili alla marea di piccola borghesia e ai consistenti strati di sottoproletariato. Il passaggio da edile combattivo a usciere servile e viceversa, da studente disoccupato a ladruncolo, da operaia a casalinga, è all'ordine del giorno in questa città in cui le grandi masse conducono una esistenza spesso penosa ed incerta.

Le categorie borghesi di suddivisione della forza-lavoro non ci aiutano molto a districarci in una realtà molto complessa come quella romana. La stessa distinzione tra operai dell'industria e lavoratori del settore terziario finisce col non avere un grosso significato quando si pensa che le statistiche mettono nel terziario anche i manovali delle ferrovie o i facchini delle poste e altri lavoratori che svolgono mansioni analoghe e che a Roma costituiscono una massa rilevante.

Non è facile, infatti ,individuare il proletariato a Roma nonostante che, numericamente, esso sia imponente. Mancando le grandi concentrazioni industriali con quelle grosse fabbriche che fungono da punti di riferimento politici e culturali per tutti i proletari, a Roma gli sfruttati e gli oppressi sono diffusi un po' ovunque ma talvolta anche confusi con strati e ceti che, in qualche modo, beneficiano dello sfruttamento e dell'oppressione organizzati dalla classe dominante.

Il punto di partenza per un'analisi materialista della struttura economica romana deve essere ancora, oggi come cento anni fa, la comprensione del ruolo giocato dalla rendita urbana. La capitale infatti è « caratterizzata prevalentemente da un tipo particolare di impiego dei capitali — definito genericamente speculativo — che consegue il massimo profitto mediante il mercato delle aree fabbricabili, delle licenze e degli appalti, il dominio sui servizi pubblici, il rapporto stretto con l'alta burocrazia. Roma è divenuta al tempo stesso un grande mercato di consumo dove si riversa una ingente massa di denaro derivante in parte notevole dalla spesa pubblica: e la sua preminente funzione economica è determinata da questi caratteri ».[10] Questa definizione, pienamente accettabile ,ci indica abbastanza bene qual è il blocco dominante all'interno della borghesia romana (in buona parte non coincidente con quello nazionale) ma lascia insoluto il problema di individuare la controparte antagonista.

Il proletariato romano, il semiproletariato e le masse popolari che lo attorniano hanno in comune una condizione di sfruttamento e di oppressione che si manifesta anche fisicamente nel vivere (meglio dire, nel dormire) nei quartieri-ghetto, ma hanno anche motivi evidenti di contraddizione superabili soltanto attraverso l'acquisizione — che sappiamo non può avvenire spontaneamente — d'una elevata coscienza di classe. Infatti nel proletariato e nel popolo viva è la distinzione, ad esempio, tra chi è occupato nel settore pubblico e gode quindi della stabilità d'impiego e chi invece lavora in una industria traballante in cui, da un giorno all'altro, le fabbriche chiudono i battenti; ma anche gli operai sono, in un certo senso, privilegiati rispetto agli edili e a tutti gli altri lavoratori che tirano a campare con occupazioni saltuarie, che sono esposti a tutti i ricatti dei padroni e del loro personale politico.

Crediamo che per una organizzazione rivoluzionaria il problema fondamentale non sia quello di procedere ad una analisi minuziosa (per quanto utile) dell'industria e degli altri settori. Quello che interessa è comprendere come è fatto il proletariato a Roma, come sono fatti i suoi possibili alleati, quali sono i tempi, i modi e gli obiettivi che possono esaltarne il carattere antagonistico rispetto alla borghesia e farne una componente attiva e cosciente del proletariato italiano e internazionale.

Le lotte e il lavoro politico di questi anni, anche alla luce della storia più lontana della lotta di classe, porta all'individuazione di un blocco di forze proletarie ben preciso come blocco che, nei fatti, costituisce l'avanguardia delle masse popolari: gli operai dell'industria (al cui interno però, come vedremo vanno individuati quelli più combattivi ed organizzati, cioè i metalmeccanici delle fabbriche a Roma considerabili medie e grandi), gli edili di alcuni grossi cantieri, i lavoratori peggio pagati e più sfruttati delle aziende pubbliche (ferrovie, poste, aeroporto, trasporti urbani, aziende del gas, dell'elettricità, ospedali, ecc.) nonostante certe tendenze al corporativismo. Attorno a questi nuclei più compatti e più organizzati, con maggiori tradizioni di lotta, devono essere considerati i proletari, in particolare quelli giovani, che lavorano in piccole officine, come personale di fatica nel commercio o nelle pulizie, e così via, con l'avvertenza che questi settori di proletariato riescono a esprimere la loro capacità di lotta soltanto quando l'organizzazione comunista riesce a espandersi fino a raggiungerli nell'unico posto in cui essi sono orga-

nizzabili: nel quartiere o nella borgata in cui sono stati confinati dai padroni. Un discorso a parte, evidentemente, deve essere fatto per quegli strati di piccola borghesia — e innanzitutto per gli studenti poveri — che vivono in condizioni simili a quelle del proletariato e che pertanto sono suoi potenziali alleati nella lotta di classe.

Una volta individuato con chiarezza questo blocco proletario, diventa poi secondario — un problema di semplice tattica — per una organizzazione comunista che, come la nostra, ancora è lontanissima dall'avere l'egemonia sul proletariato e che per forza di cose interviene su una scala limitata dovendo ancora fare i conti con le posizioni errate in seno alla sinistra rivoluzionaria, il privilegiare la fabbrica rispetto al quartiere, la scuola rispetto ai servizi. L'impegno particolare da mettere in questo o quel settore deriverà infatti da considerazioni come: il livello di combattività presente, il tipo di collegamenti esistenti, la necessità di dare la priorità all'accumulazione delle forze oppure al miglioramento della composizione sociale dell'organizzazione, la quantità e il tipo di quadri disponibile, e così via.

Il proletariato industriale

Gli addetti all'industria, nel Lazio sono 316.000. Ma questa cifra, dal nostro punto di vista, ha un valore puramente indicativo. Il dato va scomposto per comprendere quanta è la forza operaia concentrata nelle fabbriche romane. Le aziende con più di 500 dipendenti sono a Roma 33 con complessivi 35.233 occupati (soltanto cinque-sei superano i 1.000 dipendenti). In altre 129 aziende, comprese nella categoria 100-500 dipendenti, sono occupati complessivamente 27.924 tra operai e impiegati.

Questo è il settore più concentrato della classe operaia romana; la maggior parte di queste fabbriche si trova collocata lungo la via Tiburtina, la zona di Pomezia, via Salaria e nella zona Ostiense-Magliana, con un contorno abbastanza fitto di fabbriche più piccole.

Le fabbriche con più di 1.000 dipendenti si contano con le dita di una mano: la *Voxson* (1.800 occupati, 11 miliardi di fatturato nel 1969, al dodicesimo posto in Italia tra le aziende produttrici di TV, nell'estate del 1971 è passata sotto il controllo dell'EMI, gruppo multinazionale inglese che ha un fatturato di 176,3 miliardi di sterline e 42.000 dipendenti); l'*Autovox* (2.000 dipendenti, nel 1969 fatturato di 11 miliardi, undicesima in Italia nel suo settore, passata alla Motorola, uno dei maggiori gruppi elettronici USA con 36.000 dipendenti); la *Fatme* (con oltre 2.000 dipendenti, appartenente alla svedese *Ericsson*), la *Selenia* (gruppo IRI), la *Pirelli* di Tivoli. C'è poi la *Squibb* (americana) che però ha trasferito la maggior parte degli impianti ad Anagni.

Di fronte a questi 63.000 lavoratori, di cui una parte è costituita da impiegati che certo non brillano nelle lotte, stanno i 45.000 occupati in aziende artigiane con meno di 6 dipendenti, e i 44.000 che lavorano nelle aziende comprese tra i 6 e i 100 dipendenti.

All'interno di questo nucleo numericamente esiguo (sia in rapporto alla massa dei lavoratori che, a maggior ragione, a quella della popolazione) vanno individuate come avanguardie combattive le migliaia di metalmeccanici della zona Tiburtina (Voxson, Selenia, Romanazzi, Fiorentini, ecc.), della FATME, dei tre centri FIAT, dell'Autovox e della Lancia (entrambe sulla Salaria), di numerose fabbriche di Pomezia. Nonostante la debolezza numerica, questi operai costituiscono una reale avanguardia di lotta. Soprattutto da quando gli edili, a causa del brusco calo dell'occupazione (erano 80.000 nel 1963, ora sono 53 mila), hanno attenuato la loro combattività (che però resta un elemento su cui contare), i metalmeccanici romani sono emersi come la parte più avanzata della classe operaia. Si deve ai metalmeccanici se anche a Roma nel 1969 e nel 1972 si sono sentite le lotte contrattuali con tutto quello che hanno comportato in termini di carica anticapitalista e antirevisionista, di spinta all'autonomia operaia (si pensi al CUB-Fatme del 1969 e alle altre iniziative analoghe, poi fallite a causa del ruolo nefasto giocato dai gruppi spontaneisti come Potere Operaio), di riscoperta delle forme più incisive di lotta nella fabbrica e nelle strade, di collegamento con altri strati delle masse popolari. In tutto il Lazio i Consigli di fabbrica dei metalmeccanici sono 80 con 420 delegati in rappresentanza di 13.500 lavoratori. A Roma e provincia (con una Camera del Lavoro che complessivamente conta 155 mila iscritti soltanto nonostante l'aumento di 38.000 tesserati rispetto al 1969) i Consigli di fabbrica, di tutti i settori, sono attualmente 324; i 3.855 delegati sono stati eletti da 88.611 lavoratori. Non disponiamo della cifra riguardante i Consigli di fabbrica dei metalmeccanici romani ma è certo che costituiscono la maggioranza relativa se non assoluta. Dopo la nascita del Consiglio di zona della Tiburtina, che ha avuto una vita travagliata per l'azione frenante dei vertici sindacali provinciali e per gli errori commessi da alcuni dei gruppi che vi intervengono, stanno ora sorgendo altri Consigli di zona (Salaria, Magliana, ecc.) ma è troppo presto per giudicarne il ruolo.

Sarebbe errato, tuttavia, non cogliere il valore relativo dell'affermazione prima fatta sul ruolo d'avanguardia dei metalmeccanici romani. Questo nucleo centrale di operai non ha la forza e il livello di coscienza di classe che è possibile trovare non soltanto nelle grandi concentrazioni industriali del Nord, ma anche in citttà come Napoli dove i 7.000 dell'Italsider, le migliaia di operai dell'Alfa-Sud, della Olivetti hanno un peso specifico maggiore.

Un limite grosso viene non soltanto dalla debolezza numerica ma anche dalla minaccia, sempre presente, al posto di lavoro. La chiusura o il trasferimento di fabbriche, le riduzioni di orario ,i licenziamenti sono all'ordine del giorno a Roma anche durante i periodi di più intenso sviluppo economico; figuriamoci poi in quelli di crisi e di ristrutturazione accelerata. Nel 1972 ben 13 sono state le aziende occupate dai lavoratori per impedirne la chiusura (Vegua-Stampa, Pantanella, Cagli, Pozzi, Coca-Cola, Lord Brummel, ecc.) anche se la crisi ha colpito in modo particolare i settori dei laterizi, estrattivi, legno (tutti collegati alla crisi dell'edilizia), tessili, abbigliamento. Contro gli attacchi ai livelli d'occupazione gli operai romani hanno condotto lotte lunghe e dure scontrandosi con un padronato ben deciso a non pagare in alcun modo la crisi e, anzi, spesso a tentare di trarne un vantaggio (l'operazione tipica è quella di trasferire, con l'aiuto dello Stato, la fabbrica nella zona di Pomezia, coperta dalla Cassa del Mezzogiorno, col doppio vantaggio di rammodernare gli impianti senza sopportare alcun onere e di disporre di un'area edificabile in città). Un altro elemento che, a volte, rende più difficile l'esito positivo di una lotta è costituito dal fatto che il padrone, quasi sempre, non è a Roma: è a Milano o a Torino o, più spesso, all'estero.

I padroni industriali

A Roma e nel Lazio i vecchi industrialotti locali hanno progressivamente ceduto il passo alle grosse società multinazionali italiane e straniere. Abbiamo già visto a chi appartengono le maggiori fabbriche romane. Aggiungiamo che Pesenti, avendo acquistato il 62,50% delle azioni dell'OPIL — la finanziaria della famiglia Parodi-Delfino — è entrato in possesso della Calce e Cementi di Segni, del 9% delle azioni della SNIA Viscosa (di cui è diventato vice-presidente mentre la SNIA passava sotto il controllo della Montedison) che nel Lazio ha tre stabilimenti per un totale di 4.945 dipendenti, di cui 4.100 operai (Colleferro, Castellaccio, Ceccano). Nel « polo » Pomezia-Aprilia-Latina è molto forte la penetrazione del capitale straniero e americano in particolare: GoodYear, Plasmon, Colgate-Palmolive, Procter & Gamble, Yale, McQuay (unico stabilimento in Europa, produce condizionatori d'aria coprendo il 20-25% del mercato), Johnson & Johnson, Wyeth della Dow Chemical (tutte queste società sono americane) ci sono poi la canadese Massey-Ferguson, la francese Mistral, l'inglese Wellcome, l'anglo-olandese Unilever che avendo inglobato gli stabilimenti della Genepesca e della Tontini è uno dei maggiori monopoli mondiali nel settore.

E' del tutto evidente che il ruolo assegnato a queste aziende dai padroni settentrionali e stranieri è subalterno rispetto alle fabbriche centrali dei rispettivi gruppi; nei momenti di crisi questa sudditanza si esprime in termini di caduta delle commesse per la decisione dei committenti di investire nella fabbrica principale.

In questa situazione si spiega come la difficoltà di lottare contro una lontana controparte dai disegni non modificabili soltanto per effetto della battaglia in una singola fabbrica, conduca gli operai, talvolta, ad assecondare la linea sindacale di rivolgersi allo Stato per un intervento che in qualche modo salvi il posto di lavoro e di agitarsi per una « nuova politica economica » che dovrebbe assicurare un'espansione industriale a Roma.

Ecco come si spiega che, dopo il 1969, gli errori di alcuni gruppi abbiano potuto avere conseguenze disastrose: in un contesto così complicato per portare avanti lotte articolate contro il cottimo, la nocività, ecc., e per consolidare l'autonomia operaia attraverso queste lotte, abbandonarsi all'estremismo economicista e avventurista, significa mandare allo sbaraglio quelle avanguardie che pure emergono. Non è a caso se nel 1972 la fabbrica più « difficile » per l'intervento di chi sostiene posizioni classiste è stata proprio quella FATME che nel 1969 aveva visto nascere uno dei primi CUB con seguito di massa.

Il ruolo assunto dai metalmeccanici romani nella battaglia contrattuale e nelle mobilitazioni politiche (immediata ad esempio è stata la risposta, anche spontanea, alla proposta governativa sul fermo di polizia) è, nel complesso, di tutto rilievo e tale da confermare che, anche nella capitale, questa categoria — come è nella tradizione di tutto il movimento operaio — deve essere considerata all'avanguardia. E tuttavia condurrebbe a non pochi errori sopravvalutare il livello di coscienza già raggiunto e la disponibilità a formare organismi del tipo dei CUB. In molte fabbriche sono presenti un certo numero di operai e di impiegati che si riconoscono nella sinistra rivoluzionaria e che qualche volta militano in questa o quella organizzazione politica; attorno ad essi esiste uno strato leggermente più largo di lavoratori in atteggiamento di contestazione nei confronti della politica dei sindacati. Sono estremamente rari, tuttavia, quadri operai del tipo di quelli che a Milano e in altre città hanno dato un apporto decisivo alla formazione dei CUB. Va inoltre considerato che il dato quantitativo scarso non è casuale ma è la risultante di fattori oggettivi e soggettivi che affondano le radici in tutta la storia del movimento operaio a Roma.

Per una organizzazione leninista che si ripropone di sviluppare l'organizzazione politica del proletariato, è molto importante iniziare il lavoro di radicamento nelle fabbriche maggiori e, in particolare, in quelle metalmeccaniche. Ma quest'opera darà risultati a livello della formazione di cellule di fabbrica e di CUB soltanto nel medio periodo e soltanto se si individua una tattica adeguata alla situazione specifica .Occorre, insomma ,non irrigidirsi in schemi fissi ricalcando meccanicamente esperienze fatte in momenti e circostanze diverse. I problemi più immediati che si pongono nelle fabbriche a Roma sono quelli di: 1) creare una rete di militanti diffusa nel numero più ampio di fabbriche; 2) collegare questi militanti e gli altri operai influenzati almeno sul piano della lotta economica a seconda delle categorie, soprattutto durante i rinnovi contrattuali; 3) rompere l'isolamento di questi compagni collegandoli SU SCALA TERRITORIALE ad altri operai di piccole fabbriche, a quelli che vengono definiti « proletari intermittenti » per la precarietà della presenza nel processo produttivo, agli edili, ai compagni studenti, ai lavoratori che lottano contro l'oppressione sociale organizzandosi per l'autoriduzione dei fitti, ai comitati antifascisti sorti spontaneamente per l'azione di compagni di alcune organizzazioni, di « cani sciolti » e di elementi in crisi della FGCI.

Viene qui il discorso sulle ZONE che proprio quest'anno ha visto impegnate tutte le forze politiche di sinistra, sia quelle revisioniste e sindacali, sia quelle piccolo-borghesi rivoluzionarie, sia quelle marxiste-leniniste. Ma prima di affrontare compiutamente questo discorso dobbiamo brevemente soffermarci sulla situazione esistente nel settore terziario, nell'edilizia e sulle forme più scottanti dell'oppressione sociale. Infatti il discorso sulle zone deve essere fatto tenendo presenti questi elementi del quadro complessivo così come gli orientamenti politici dei romani che, come vedremo, per quel che possono significare i dati elettorali, sono coerenti con la distribuzione sul territorio delle diverse classi.

Il settore terziario

Nella tabella 2 si legge che nel commercio gli addetti sono 241.913 suddivisi in 100.535 unità locali e che nei servizi (compresi trasporti, credito e assicurazione, attività e servizi sociali ma esclusa la pubblica amministrazione) si hanno 214.793 in 25.793 unità locali. Nel 1966 i dipendenti dello Stato a Roma erano 200.000 e quelli negli enti pubblici 65.000 (non disponiamo di dati più aggiornati ma certamente quelli qui forniti sono inferiori alla realtà attuale). In complesso si tratta di oltre 700.000 persone: una cifra enorme che però va analizzata da un punto di vista classista. In essa infatti si trovano sommati i ferrovieri e i militari del Genio che organizzano il crumiraggio quando i ferrovieri scioperano, i gestori di ricchi negozi e le commesse dei grandi magazznii, i poliziotti e i superburocrati accanto ai *travet* con stipendi di fame.

TABELLA II

UNITA' LOCALI ED ADDETTI PER RAMO DI ATTIVITA' EXTRAGRICOLE DEL LAZIO

	Industria		*Commercio*		*Servizi* (*)	
Anni	*un.*	*ad.*	*un.*	*ad.*	*un.*	*ad.*
1961	37.652	256.857	80.090	203.189	16.894	155.998
1971	46.897	316.345	100.535	241.913	25.793	214.793
	+9.245	+59.469	+19.445	+38.724	+8.899	+58.795

Fonte: censimento ISTAT

(*) Sono compresi: trasporti, credito e assicurazione, attività e servizi sociali; esclusa la pubblica amministrazione.

Una ulteriore distinzione va fatta basandoci sulle possibilità effettive di organizzare la lotta di classe con criteri marxisti-leninisti già in questa fase. In altri termini è necessario saper operare una netta selezione, nelle priorità da dare all'intervento politico, tra quelle aziende che sono organizzate, almeno tendenzialmente, con criteri « industriali », e altri luoghi di lavoro che, per un motivo o per l'altro ,non presentano questa situazione. In ogni caso andrà tenuto presente, quando più avanti svilupperemo il discorso sulle zone, che la grande maggioranza dei lavoratori del commercio (oltre a quelli rilevati dalle statistiche ufficiali ce ne sono molti altri — soprattutto giovanissimi — che non figurano soltanto perchè i loro padroni non vogliono pagare i contributi) sono estremamente frammentati e nella quasi impossibilità di lottare contro gli abusi di cui sono vittime (violazioni dei contratti e delle leggi che dovrebbero regolamentare lo sfruttamento capitalistico). Si tratta, di solito, di giovani e di ragazze dei quartieri popolari con una forte carica di protesta e di ribellione anche se non sempre politicamente indirizzata.

Nel settore dei servizi esistono a Roma alcune grosse concentrazioni di lavoratori sottoposti a una organizzazione del lavoro simile a quella degli operai di fabbrica. Facciamo un esempio: il lavoro dei postelegrafonici di Roma-Termini (si tratta di 4.000 tra facchini, autisti, impiegati, ecc.) non si discosta, almeno per una parte di essi, da quello eseguito dagli operai addetti a una catena di montaggio. I « pezzi » arrivano sui treni, vengono scaricati, posti su nastri trasportatori, « lavorati », suddivisi e trasportati a destinazione. Si tratta non soltanto d'un lavoro faticoso ma anche parcellizzato e ripetitivo. Il fatto che in

TABELLA III - PROVINCIA DI ROMA

IMPRESE MANIFATTURIERE: UNITA' LOCALI E ADDETTI PER CLASSI DI AMPIEZZA E SETTORI - 1969

	1 — 5		6 — 100		101 — 501		oltre 501		TOTALE	
	u.l.	add.	u.l.	add.	u.l.	add.	u.l.	add.	u.l.	add.
Alimentari	736	1.861	213	3.571	9	2.651	3	1.892	961	9.975
Tessili e abb.	6.585	11.227	368	5.957	17	3.622	1	554	6.971	21.360
Metalmeccaniche	9.335	19.457	880	13.884	40	8.430	19	20.624	10.274	62.395
Chimiche	467	990	158	3.452	17	3.864	4	6.174	646	14.480
Altre	5.923	12.362	968	17.580	46	9.357	6	5.989	6.943	45.288
TOTALE	23.046	45.897	2.587	44.444	129	27.924	33	35.233	25.795	153.498

una fabbrica si producano dei *beni* e a Roma-Termini dei *servizi* importa poco agli operai e ai postelegrafonici costretti a subire lo stesso trattamento.Un discorso analogo può essere fatto per alcuni uffici amministrativi fortemente meccanizzati.

Nella capitale ci sono le stesse aziende presenti in tutte le città più importanti (azienda tranviaria, Italgas, Enel, PP.TT., FF.SS., aeroporto, SIP, Agip, osepedali, ecc.), ma quel che è diverso è la DIMENSIONE: nell'area della stazione Termini, ad esempio, oltre ai 4.000 postelegrafonici lavorano alcune migliaia di ferrovieri (personale viaggiante, manovratori, riparatori, impiegati, ecc.), una gran quantità di facchini, il personale di grandi bar e di altre strutture di servizio. Complessivamente circa 10.000 proletari. Nell'aeroporto di Fiumicino soltanto gli operai dell'ASA (la società che svolge i servizi sulle piste) sono 1.800, e ad essi vanno aggiunte altre migliaia di lavoratori. Un discorso analogo potrebbe essere fatto per quegli operai (5.000 solo al poligrafico di Stato) che figurano tra gli addetti alla pubblica amministrazione.

Tenendo presente questi elementi di valutazione e ricordando quanto Avanguardia Operaia ha più volte scritto sul ruolo cogestore dei sindacati nelle aziende dei pubblici servizi e, quindi, sulle facilità con cui si producono contrasti tra lavoratori e vertici sindacali, si comprende come dal 1969 ad oggi la maggior parte degli organismi autonomi — si siaro chiamati CUB o in altro modo — a Roma sono sorti (e quasi sempre sono defunti dopo una certa esperienza di lotta) in questo tipo di aziende. Ricordiamo qui gli organismi autonomi delle FF.SS. delle Poste, della SIP, dell'Enel, del Policlinico, dell'Alitalia.

Ma anche in questo caso porterebbe a gravi errori privilegiare questo settore d'intervento dimenticando che i fallimenti dei vari CUB via via sorti non sono soltanto le conseguenze degli errori politici commessi dagli spontaneisti e della debolezza complessiva dei rivoluzionari. Per avere un quadro completo, infatti, accanto alle manifestazioni di combattività e di volontà di organizzarsi autonomamente di ferrovieri, postelegrafonici, ecc., è necessario ricordare l'influenza delle tendenze corporative, lo spezzettamento delle categorie in una miriade di qualifiche con mansioni e con trattamenti anche molto differenziati, la spinta conservatrice che può venire — in una città in cui forte è la disoccupazione e precaria l'occupazione — dal godere della stabilità dell'impiego (a parte alcuni altri vantaggi materiali che gli operai di fabbrica non hanno). Resta infine da valutare le difficoltà derivanti, all'azione dei CUB in questo settore, dall'operare con spezzoni di categoria che sono presenti in tutto il paese e che hanno come padrone lo Stato o il parastato.

Il problema è, ancora una volta, quello di individuare la « sinistra », le avanguardie, di collegarle tra di loro e, soprattutto, di collegarle alle altre realtà più avanzate espresse dalla lotta di classe. Per questa via è possibile evitare non soltanto i rischi di logoramento insiti in tutte le situazioni in cui lo sviluppo politico è lento e non lineare, ma anche i pericoli di cedimento alle spinte corporative già ampiamente utilizzate — con intenti provocatori — dai sindacati fascisti e « gialli ».

Gli edili

I 53.000 edili che lavorano nei cantieri di Roma sono una forza operaia importante per il movimento operaio romano. Gli edili hanno una lunga tradizione di lotte ed inoltre sono, nella stragrande maggioranza, « rossi » , sono cioè comunisti anche quando questa scelta politica è più il frutto d'un istinto di classe che non la consapevole distinzione tra partiti tradizionali e gruppi, tra un programma politico e un altro. Fino al 1963 gli edili hanno caratterizzato, con i loro flussi e riflussi, scoppi di collera e momenti di stagnazione, l'intero movimento. Dagli eccidi polizieschi del secolo scorso fino alla grande vampata di indignazione del 1963 contro la serrata padronale, passando per tutte le tappe decisive della lotta di classe del nostro paese, gli operai delle costruzioni hanno fatto sentire il loro peso.

Gli uomini politici borghesi che, come abbiamo visto, nel secolo scorso, volevano una capitale senza operai non potevano volerla anche senza edili: tutto il meccanismo di sviluppo capitalistico, basato sull'espansione urbanistica, ha alimentato sempre una grossa attività di costruzione di case e di opere pubbliche. Negli ultimi anni la crisi e l'ammodernamento dell'edilizia hanno portato a una drastica riduzione numerica della categoria e a una forte disoccupazione: questa situazione materiale, insieme alle capitolazioni dei revisionisti ha indebolito gli edili romani anche se non li ha piegati. I padroni — che nell'edilizia romana sono grossi padroni (Sogene controllata dalla Generale Immobiliare, Istituto Romano di Beni Stabili, Cogeco, ecc., e cioè FIAT, Vaticano, ecc.) — hanno accompagnato i licenziamenti con un crescente ricorso al sistema degli appalti e del cottimismo in modo da razionalizzare il ciclo produttivo risparmiando sui costi. Con il cottimismo, come è noto, il padrone ottiene importanti risultati dal suo punto di vista: diventa possibile intensificare la parcellizzazione delle mansioni, ognuna delle quali diventa rigidamente controllata dal singolo padroncino; consente la riduzione dei salari di fatto con il sistema delle evasioni contributive e previdenziali; introduce motivi di divisione tra gli operai.

TABELLA IV

FORZE DI LAVORO (IN MIGLIAIA) NEL LAZIO

Anni	*Occupati*				*In cerca di occupazione*		*Totale*		*Totale Popolazione*
	Agr.	*Ind.*	*altre*	*Tot.*	*n.*	*%*	*n.*	*%*	
1959	364	395	618	1377	102	6,9	1479	40,3	3.669
1960	339	409	636	1384	70	4,8	1454	38,9	3.742
1961	329	419	664	1412	57	3,9	1469	38,5	3.820
1962	296	435	691	1422	54	3,7	1476	38,0	3.888
1963	256	462	738	1456	44	2,9	1500	37,5	4.003
1964	240	463	773	1476	44	2,9	1520	36,8	4.131
1965	236	451	768	1455	57	3,8	1512	35,8	4.221
1966	225	448	766	1439	65	4,3	1504	35,1	4.291
1967	217	436	785	1438	66	4,4	1504	34,5	4.363
1968	203	459	785	1447	73	4,8	1520	34,3	4.429

TABELLA V

DINAMICA DEGLI INVESTIMENTI FISSI LORDI PER SETTORI DI ATTIVITA' NEL LAZIO

Anni	*Agricoltura*		*Industria*		*TOTALE*	
	milioni	*%*	*milioni*	*%*	*milioni*	*%*
1963	31.630	6,5	131.630	26,9	489.652	100
1964	26.214	5,6	88.207	18,7	470.530	100
1965	24.018	5,3	92.952	20,4	456.180	100
1966	25.668	5,2	126.057	25,5	494.440	100
1967	27.313	4,9	141.431	25,3	559.602	100
1968	32.953	5,2	151.548	23,8	636.460	100
1969	33.428	5,1	142.541	21,6	660.846	100

Ulteriori difficoltà per l'intervento tra gli edili derivano: a) dal fatto che circa metà di loro vive fuori Roma (i « pendolari » a volte abitano anche a 100 e più chilometri di distanza); b) non solo il cantiere dura quanto dura la costruzione di una determinata opera ma le maestranze si avvicendano a seconda delle mansioni svolte nelle diverse fasi della costruzione. Ne consegue che senza un lavoro politico nel TERRITORIO sul quale sorge il cantiere e in quello in cui vivono gli edili, è ben difficile costruire qualcosa nella direzione da noi auspicata. Va infine ricordato che, accanto ad alcune grosse imprese che tengono aperti cantieri per lunghi periodi (si pensi ai lavori per la metropolitana) e che occupano la parte più significativa — sotto il profilo sindacale e politico — della categoria, vivacchiano una gran quantità di piccole imprese che operano fuori delle stesse leggi borghesi imponendo uno sfruttamento bestiale e mettendo a repentaglio la stessa vita degli edili.

Un tessuto disgregato che si ricompone nelle borgate

Dai dati e dalle osservazioni fin qui forniti, comincia a delinearsi un quadro abbastanza preciso. Esistono a Roma alcune concentrazioni di operai e di lavoratori che devono essere tenute in considerazione perchè spesso esprimono momenti di lotta e di organizzazione politica all'avanguardia del proletariato, ma mancano completamente quei punti di riferimento centrali — il caso più classico è la FIAT a Torino — che scandiscono i tempi di tutto il movimento unificandolo nei flussi e nei riflussi. Non è possibile, pertanto, per una organizzazione rivoluzionaria che imposti in modo marxista-leninista la sua attività ,sostenere che bisogna privilegiare in modo assoluto l'intervento nelle fabbriche (o in certe fabbriche), oppure nell'edilizia o, ancora, nei servizi, o magari nella scuola (in questo o quel settore). Non c'è a Roma la « chiave di volta ».

Il tessuto sociale è fortemente disgregato. Il proletariato è da una parte più numeroso e più combattivo di quanto non appaia agli osservatori superficiali, dall'altra parte ha grosse difficoltà nel riconoscersi e nell'organizzarsi, nel coagulare attorno a sè tutte le forze sociali potenzialmente alleate. E questo non soltanto per l'assenza di un partito rivoluzionario ma anche per le caratteristiche di questo proletariato dai contorni ambigui e dalle rilevanti « contraddizioni in seno al popolo » di cui soffre.

Non deve stupire, quindi, se i proletari, « proletari intermittenti » o semi-proletari, i piccolo-borghesi poveri, tendono a ritrovarsi, a esprimersi politicamente e a unificarsi su scala territoriale.

A questa tendenza contribuiscono non soltanto le spinte derivanti dalla frammentazione che abbiamo cercato di delineare, ma anche la violenza dell'oppressione sociale che in una città malata di « gigantismo » si presenta in forme particolarmente virulente.

Nel quartiere periferico, nella borgata, i giovani alle prese con il problema di trovare o di mantenere un qualsiasi lavoro e di non precipitare — come spesso accade — nella piccola delinquenza (la cosiddetta « criminalità giovanile » e i reati contro il patrimonio — soprattutto furtarelli e « scippi » — sono in pauroso aumento a Roma proprio in rapporto alle difficoltà occupazionali della gioventù), gli operai delle piccole officine, i commessi dei 100.000 esercizi commerciali, gli studenti che conoscono una selezione brutale ,le donne espulse dal lavoro e costrette ad allevare la prole senza servizi sociali, tutti costoro abitano negli stessi edifici, hanno imparato a conoscersi nei cortili delle case popolari, nelle strade e nei bar in cui, in mancanza di altri centri di vita associativa, si vedono nel tempo libero, hanno subìto le stesse umiliazioni e sono preoccupati per gli stessi motivi, parlano lo stesso dialetto, hanno la stessa cultura. In alcuni di questi quartieri e borgate poi (è il caso di quelli ai lati della Tiburtina, da Pietralata a S. Basilio, da Portonaccio a Tiburtino III) sorgono anche numerose fabbriche che diventano punti locali di riferimento di una certa importanza, scuole in cui gli studenti lottano spesso contro i meccanismi della selezione e contro la repressione borghese e fascista.

Inoltre, non si tratta soltanto di una condizione sociale che accomuna ma di precisi orientamenti politici che prevalgono, sia per le motivazioni materiali che è facile intuire e sia per una lunga tradizione di lotta e di organizzazione del movimento operaio romano.

I dati elettorali cittadini e provinciali dimostrano che la forza del PCI (nonostante l'1,1 per cento conquistato dal Manifesto) si avvicina gradualmente a quella della DC; dimostra anche che perdura una presenza notevole dei fascisti. Ma questi dati complessivi vanno scomposti zona per zona, quartiere per quartiere. E allora si scopre che — tenendo come spartiacque la media cittadina (simile a quella nazionale) — l'elettorato di ispirazione comunista si addensa nei quartieri periferici e nelle borgate in modo rilevante (talvolta si sfiora il 50 per cento dei voti) mentre si riduce a ben poca cosa nei quartieri medi e medioalti dove viceversa i missini salgono perfino al 24 per cento (media cittadina 17 per cento). Nella provincia il fenomeno si accentua. Ancora una volta niente di nuovo sotto il cielo, ma una realtà che, comune a tante altre città, qui si presenta con caratteri più marcati, con contrasti più netti e più brucianti.

TABELLA VI

CAMERA DEI DEPUTATI - COMUNE DI ROMA

	1953		1958		1963		1968		1970 (Reg.)		1972	
	Voti	%	Voti	%	Voti	%	Voti	%	Voti	%	Voti	%
PCI	234.193	23,5	256.098	22,1	343.386	24,5	427.152	26,8	413.285	25,9	460.621	26,7
PSI	84.969	8,5	144.962	12,4	168.182	11,9			132.256	8,3	129.125	7,5
							210.990	13,3				
PSDI	32.460	3,2	37.291	3,2	90.818	6,4			131.109	8,2	93.448	5,4
PSIUP	—		—		—		49.262	3,1	40.055	2,5	15.986	0,9
PLI	44.817	4,5	51.655	4,4	166.941	11,9	169.052	10,6	127.801	8,0	94.663	5,5
PRI	20.865	2,1	28.442	2,5	19.872	1,4	32.232	2,0	56.234	3,5	64.725	3,8
MSI	141.639	14,2	146.657	12,6	170.562	12,1	151.110	9,5	186.775	11,7		
											301.285	17,5
PDIUM	81.865	8,2	101.850	8,8	34.621	2,5	35.700	2,3	23.522	1,5		
MANIFESTO	—		—		—		—		—		19.091	1,1
DC	329.264	33,0	377.367	32,5	394.267	28,1	490.557	30,8	477.561	30,0	533.949	30,9
ALTRI	28.474		16.601		14.186		25.999		6.777		12.812	
TOTALE	998,545		1.160.923		1.402.825		1.592.054		1.595.375		1.725.703	

L'espansione urbanistica determinata dalla rendita fondiaria, come è noto, sospinge i proletari, i meno abbienti, continuamente verso periferie sempre più distanti dalle aree centrali e dai quartieri residenziali. I proletari, gli impiegati a basso stipendio, i piccoli bottegai e gli artigiani minacciati dai processi di concentrazione, si ritrovano nei quartieri-dormitorio. I più poveri, i nuovi immigrati, gli edili semi-disoccupati ,addirittura nei borghetti miserabili dove sorgono le baracche.

Le borgate di Roma, già definite i « quartieri operai di una città non operaia », sono sorte come veri e propri luoghi di deportazione al tempo del fascismo. Mussolini, con gli sproloqui sulla « grande Roma », dette un impulso vertiginoso alla speculazione sulle aree del centro cittadino in cui ancora vivevano proletari e povera gente: interi rioni vennero demoliti e le rispettive popolazioni deportate nelle « borgate rapidissime » (casette prive anche dei servizi igienici) di Pietralata, Tiburtino III, Tormarancia, ecc., che allora distavano una decina di chilometri dall'ultima periferia e che nelle giornate festive non erano neanche collegate con i mezzi pubblici alla città (gli operai non dovevano neanche circolare nella « grande Roma » ma solo transitarvi per andare a farsi sfruttare).

Nel dopoguerra, prima di essere parzialmente rinnovate (al posto delle baracche modesti edifici già in disfacimento), sono servite come punto di approdo delle masse laziali e meridionali espulse dalle campagne e alla ricerca disperata di una qualsiasi « sistemazione ».

E' in queste zone che il movimento operaio romano ha tratto i suoi migliori militanti, la maggior parte dei combattenti della Resistenza, dei compagni che hanno lottato contro la restaurazione del dominio capitalistico, contro Tambroni e che, ora, cominciano a fornire quel « mare » in cui i rivoluzionari devono nuotare come pesci.

E', infine, in queste zone che l'oppressione sociale diventa intollerabile e ha trovato in questi anni molti proletari disposti a combatterla in modo organizzato e autonomo.

La lotta nei quartieri-ghetto

Il problema della casa è quello centrale. L'incidenza elevata della rendita urbana sui costi generali e la relativa arretratezza tecnologica delle industrie di costruzione (la seconda è connessa alla prima) sono alla radice del caro-fitti in via di crescente elevazione. Si determinano così due fenomeni in apparente contraddizione: aumentano le famiglie che vivono in coabitazione o negli « alloggi impropri » e, al tempo stesso, aumentano gli appartamenti che restano vuoti. Secondo il censimento del 1971 gli appartamenti non occupati si aggirano attorno ai 64.000 mentre dieci anni prima erano meno di 36.000. In città, dunque, un appartamento su 20 (le abitazioni censite sono 1.122.784) risulta non occupato. Nella provincia — escluso il capoluogo — gli alloggi non occupati sono quasi 67.000 e cioè uno su quattro! Questa cifra elevatissima è la risultante di due realtà diverse: la diffusione della « seconda casa » in campagna o al mare negli strati medio e alto-borghesi e il trasferimento in città da parte di famiglie contadine che però non recidono definitivamente i legami con i paesi d'origine.

TABELLA VII

CAMERA DEI DEPUTATI - PROVINCIA DI ROMA

	1953		1958		1963		1968		1970 (Reg.)		1972	
	Voti	%	Voti	%	Voti	%	Voti	%	Voti	%	Voti	%
PCI	312.716	24,3	352.593	23,6	458.162	26,0	558.151	28,2	536.015	26,9	603.316	28,0
PSI	111.905	8,7	185.376	12,4	208.530	11,8	—		116.307	8,4	161.500	7,5
							257.239	13,0				
PSDI	41.157	3,2	45.218	3,0	107.189	6,0			162.535	8,2	119.918	5,6
PSIUP	—		—		—		60.671	3,1	51.214	2,6	20.018	0,9
PLI	47.775	3,7	56.397	3,8	177.472	10,1	180.072	9,1	137.356	6,9	102.574	4,8
PRI	34.597	2,7	39.000	2,6	32.391	1,9	46.444	2,3	74.580	3,7	80.638	3,7
MSI	165.047	12,9	171.802	11,5	197.461	11,2	174.111	8,8	213.322	10,7		
											345.395	16,0
PDIUM	94.429	7,4	115.197	7,7	39.293	2,2	46.519	2,4	25.819	1,3		
MANIFESTO	—		—		—		—		—		23.817	1,1
DC	441.762	34,4	508.961	34,0	524.106	29,7	626.883	31,7	615.447	30,9	680.318	31,6
ALTRI	34.733		20.640		16.938		25.733		8.623		15.100	
TOTALE	1.284,121		1.495.184		1.761.542		1.975.823		1.991.218		2.153.293	

Potrebbe sembrare incredibile ma purtroppo non lo è: tra Roma e provincia ci sono 131.000 appartamenti vuoti e, contemporaneamente, quasi 16.000 famiglie vivono ancora in baracche fatiscenti, altre 69.000 sono costrette alla coabitazione, e altre centinaia di migliaia sono costrette a pagare fitti elevati, spesso superiori al 50 per cento del salario, esposte alla continua minaccia dell'aumento e dello sfratto. Alcuni sociologhi hanno parlato di « insicurezza dell'abitazione », che si aggiunge a quella del lavoro, per centinaia di migliaia di romani. Si consideri infine che soltanto l'11 per cento degli alloggi sono stati costruiti dall'edilizia sovvenzionata mentre il 60 per cento appartengono alle grandi concentrazioni finanziarie-immobiliari.

Non ci soffermeremo sugli altri aspetti dell'oppressione sociale. La mancanza di scuole che comporta doppi e tripli turni fin dalle elementari, la grave deficienza di strutture sanitarie (gli ospedali sono lontani, sempre sovraffollati e in condizioni di penosa inefficienza), l'assenza totale di verde in quartieri in cui vivono anche 300.000 abitanti, la condizione disastrosa dei trasporti (si circola al di sotto dei 4-5 chilometri l'ora ed ogni lavoratore, nell'attraversare la città, perde la bellezza di 70 giorni lavorativi sui mezzi pubblici di trasporto). Le condizioni ignieniche sono allarmanti (le affezioni epatiche sono aumentate di 14 volte in 10 anni, il 60 per cento dei bambini affetti da parassiti intestinali, uno su due da malformazioni fisiche), lo inquinamento atmosferico — nonostante l'assenza di grosse industrie — si avverte in misura crescente (il limite di sicurezza dell'ossido di carbonio superato di 6-20 volte) il frastuono è giunto ai limiti di rottura (gli esperti hanno calcolato il livello sonoro medio in cui i romani vivono a 75-85 decibel, con punte massime di 90-110 decibel, l'equivalente ,rispettivamente ,delle macchine da scrivere e dei martelli pneumatici).

Nè c'è da sperare in miglioramenti; anzi, le finanze comunali sono giunte a un tale abisso da far temere il peggio. Alla fine del 1972 l'esposizione debitoria era di circa 2.000 miliardi ai quali vanno aggiunti i 233 miliardi di disavanzo economico previsti per il 1973 e altri 301 miliardi che il Comune dovrà assumere per opere pubbliche, maggiori disavanzi delle aziende dei servizi in economia. Totale 2.600 miliardi. Il deficit dell'ATAC è passato a 60 miliardi, quello della Centrale del Latte a 4 miliardi e 370 milioni, quello della Stefer (la seconda azienda pubblica di trasporto) a 23 miliardi. Ancora un dato che fa capire la gravità della situazione: *il Comune nel 1973 pagherà ben 157 miliardi di soli interessi passivi, vale a dire una cifra superiore* di 30 *miliardi a quella di tutti i tributi riscossi!* Del resto le sole spese per il personale ammontano a 107 miliardi annui.

A questo punto si comprende perchè la lotta per la casa, le occupazioni degli appartamenti vuoti e il movimento di autoriduzione, siano tanto estesi a Roma. Si comprende come incessantemente nei quartieri popolari si vivono esperienze di agitazione per abolire i doppi turni nelle scuole, per ottenere l'apertura di un mercato coperto, per ridurre in qualche modo le conseguenze negative d'una città fatta a misura del grande capitale finanziario e immobiliare.

Il movimento è divampato nel 1969. Mentre i sindacati e i partiti della sinistra « regolamentare » chiedevano la riforma della casa in termini ambigui e moderati, gli abitanti dei borghetti sempre più spesso bruciavano le baracche e occupavano case vuote organizzandosi in comitati di lotta; le famiglie che vivevano in coabitazione li imitavano. I successi pratici non sono mancati. Ma poi, specie nel 1971, ogni occupazione è stata immediatamente seguita dall'assalto poliziesco e dallo sgombero forzato. E' andata così prendendo sempre più piede la pratica dell'autoriduzione dei fitti. In molti quartieri questa pratica è stata iniziata e diffusa spontaneamente, al di fuori di ogni forza politica organizzata; in altre situazioni è stata l'UNIA (l'organizzazione del PCI ora modificata in SUNIA) a dirigere — imbrigliandola — la lotta; altrove, infine, sono stati gruppi di compagni della sinistra rivoluzionaria. Queste autoriduzioni hanno investito prevalentemente le case dell'IACP e di altri istituti del genere, ma non di rado si sono estese alle abitazioni appartenenti a privati. Sono ormai migliaia gli inquilini, quasi sempre proletari, che da un paio di anni pagano un affitto drasticamente autoridotto, si organizzano in comitati per discutere, estendere l'agitazione, preparare la difesa legale e militante contro gli sfratti. Di recente il governo Andreotti ha mostrato il volto truce della violenza poliziesca assediando la Magliana e Portonaccio per eseguire qualche sfratto, ma neanche questo attacco terroristico ha piegato gli inquilini che lottano in diversi punti della città anche se spesso con scarsi collegamenti.

Nei quartieri e nelle borgate, accanto a queste forme di agitazione e di organizzazione proletaria, da diversi mesi si vanno diffondendo i collettivi comunisti. Sono raggruppamenti di compagni che si riconoscono genericamente nell'area politica della sinistra rivoluzionaria e che cercano una più precisa e concreta collocazione nella lotta di classe. Ce ne sono un po' dappertutto; numericamente vanno dai 5 ai 50 compagni, a volte sono egemonizzati da un gruppo politico e a volte invece respingono pregiudizialmente ogni presenza di elementi già organizzati, in alcuni casi hanno già avviato un significativo lavoro di massa nel quartiere e in altri si limitano alla generica propaganda politica se non addirittura a forme di assistenza sociale (doposcuola, ecc.). Quel che è certo è che la tendenza a formare collettivi comunisti nei quartieri popolari (e talvolta anche in quelli misti) è una tendenza reale, robusta e in espansione, con la quale tutti devono fare i conti a Roma.

La diffusione di questi collettivi si spiega con la confluenza di diverse spinte: da un lato la presenza, nei quartieri popolari, di tutti quei proletari in specie dei giovani, che non riescono a trovare una collocazione politica e neanche sindacale perchè sottoccupati o occupati in minuscole aziende oppure che sono isolati per il loro « estremismo » in questa o quella fabbrica; dall'altro lato la presenza dei « cani sciolti » e cioè dei compagni, specie studenti o ex studenti, che hanno fatto determinate esperienze di lotta, che rifiutano il capitalismo e il revisionismo, ma che non riescono a identificarsi — per quanto ne sanno — in alcuna organizzazione della sinistra rivoluzionaria. Nè sono pochi quei compagni che, pur avendo fatto già una scelta precisa, si trovano in condizioni materiali (doppio lavoro, lontananza dell'abitazione dalla sede del proprio gruppo, ecc.) di estrema difficoltà per svolgere un'attività fuori del proprio quartiere.

I fallimenti e gli errori dei gruppi che in passato sono stati più forti a Roma (Manifesto, UCI, Potere Operaio) giustificano l'esistenza di un gran numero di compagni che, prima di aderire ad una organizzazione politica, vogliono passare per un periodo di verifica pratica di certe ipotesi, di confronto con un lavoro di massa che consenta il radicamento nel proletariato.

Di qui la spinta generale di tutti (partiti, sindacati, gruppi spontaneisti opportunisti od avventuristi, e anche nostra) a porsi il problema delle ZONE, cioè dell'impostazione territoriale del lavoro politico. Partiti e sindacati puntano sulla ricerca di consensi popolari alla politica riformista: i primi im-

pegnando le proprie sezioni nei consigli di quartiere dove più facile è la formazione della « nuova maggioranza » con la DC, i secondi con i consigli di zona sindacali che — nei loro piani — devono essere luoghi in cui condizionare la spinta radicale degli studenti, isolare gli elementi operai più combattivi ma numericamente minoritari (in realtà poi le cose non vanno esattamente come i bonzi vorrebbero).

Gli spontaneisti di destra si caratterizzano per lo esasperato autonomismo e per la povertà di elaborazione politica che li porta ad oscillare fra l'accodamento ai revisionisti e una pratica assistenziale, assolutamente sterile sul piano politico rivoluzionario. Gli spontaneisti di sinistra, anch'essi ferocemente « anti-gruppi », vedono nelle « zone » (spesso esistenti solo nella loro fantasia) degli « embrioni di soviet » che tra non molto — visto che l'insurrezione è immancabilmente prossima — diventeranno strumenti della dittatura proletaria.

Un'esperienza di lavoro di quartiere

La nostra linea è profondamente diversa e, benchè sia stata elaborata soltanto nell'estate del 1972 e praticata dall'autunno scorso, ci ha già portato a risultati significativi. E' del tutto evidente che anche in questa pratica politica relativamente nuova il nostro impegno si concentra nello sviluppo della coscienza di classe e dell'organizzazione comunista rivoluzionaria. Così come abbiamo sempre fatto in ogni situazione, quello che ci riproponiamo è di far compiere passi in avanti alla costruzione del partito proletario marxista-leninista. Il passivo e il negativo del lavoro lo valutiamo in rapporto al problema del partito (inutile dire che questo partito l'abbiamo sempre concepito come strumento della lotta proletaria che sappia intrecciare in modo indissolubile il miglioramento delle condizioni di vita dei proletari con la strategia di istaurazione della dittatura proletaria).

Alcuni cenni ad una esperienza concreta (quella di Valmelaina-Tufello) che ormai comincia ad essere nota in tutta la città e forse anche fuori, aiuteranno a comprendere la nostra linea d'intervento.

L'intervento qui è stato iniziato nel 1971, quasi per caso. Un gruppo di compagni della zona, alcuni dei quali in contatto con nostri militanti, si erano proposti di « fare un lavoro nel quartiere ». Dopo alcuni tentativi e dopo aver evitato le secche del sociologismo, si individuò nella volontà di lotta degli inquilini dell'IACP il punto di partenza per un'attività di massa. Non pochi inquilini, operai per la maggior parte, avevano già cominciato a ridursi spontaneamente l'affitto. Si trattava di rendere più sistematica e più organizzata la lotta, di aumentare il numero degli autoriduttori, di formare un comitato unitario di inquilini, di svolgere un ruolo d'avanguardia facendo comprendere i nessi tra questa lotta particolare e la lotta di classe. In questa prima fase A.O. non aveva, in questo settore, un intervento di rilievo e a Roma era priva di esperienze. Si formò una pre-cellula, forse senza troppa convinzione, un po' a titolo sperimentale, mentre si continuava ad investire le forze migliori nelle scuole e in un paio di fabbriche con la speranza, rivelatasi illusoria, di formare rapidamente dei CUB.

La pre-cellula si inserì immediatamente nel quartiere egemonizzando, un poco alla volta, i compagni del gruppo iniziale attraverso la sconfitta delle posizioni che accoppiavano un pessimo stile di lavoro ad atteggiamenti intellettualistici (c'erano sempre mille inchieste da fare prima di promuovere una agitazione concreta...). Dopo poco si riuscì a far partire, in modo organizzato, l'autoriduzione. Mano a mano che l'attività prendeva slancio, la pre-cellula si rafforzava quantitativamente e qualitativamente diventando cellula, più tardi (autunno '72) si ingrossava al punto da rendere necessario lo sdoppiamento in due cellule.

Nella primavera-estate del 1972 si allargano i contatti con una serie di compagni e di « giovani arrabbiati » del quartiere. E' stato importante, all'inizio, la presenza di un paio di compagni che avevano militato nell'organizzazione e dalla quale poi si erano andati distaccando non per motivi politici ma per la impossibilità pratica di seguirne il ritmo di lavoro. Questi compagni, che avevano molti contatti e molta influenza, salutarono con entusiasmo la possibilità di riprendere a svolgere attività politica. Furono loro a suggerire di formare un collettivo comunista, un raggruppamento ,cioè, di compagni che comprendesse i militanti di A.O., i simpatizzanti, altri compagni ancora a un primo stadio di maturazione politica e, più in generale, tutti quei compagni che — indipendentemente dalle loro simpatie specifiche — fossero d'accordo nell'assumersi determinate iniziative. Un primo terreno di intervento fu individuato nell'antifascismo militante: a Valmelaina-Tufello la maggioranza relativa della popolazione è di sinistra, ma non mancano i fascisti che sul luogo reclutano alcuni noti picchiatori. Un secondo terreno fu quello delle mobilitazioni antimperialiste e, in particolare, per il Vietnam rosso. Affissioni di manifesti, scritte murali e poi manifestazioni di quartiere furono i primi passi di questa attività. Successivamente si strutturò il collettivo organizzando in modo sistematico il lavoro (che era andato allargandosi alla collaborazione nell'intervento nelle case, alla scuola elementare dove maestre e madri erano in agitazione per i doppi turni) e il dibattito politico.

La crescita politica è stata costante. Il ruolo dei compagni di A.O. e del collettivo comunista Valmelaina-Tufello nelle mobilitazioni per il 12 dicembre e contro il congresso missino sono state un fatto importante per tutta la città. Ora il collettivo si è allargato a nuovi compagni, si è consolidato politicamente (sono state duramente sconfitte le manovre strumentali di Potere Operaio che, dopo aver tanto criticato i nostri compagni per opportunismo, non si è fatto vedere quando c'è stato da mettere i fascisti « fuori legge » nel quartiere). I compagni del collettivo ,di recente, valendosi dell'apporto di alcuni nostri compagni, hanno organizzato un gruppo di studio sul *Che fare*. Nel frattempo si è andati avanti nell'individuazione dei futuri compiti (nella zona ci sono varie scuole, alcuni cantieri edili e, più lontano, le fabbriche della via Salaria tra cui Autovox e Lancia, sta formandosi il Consiglio di zona dei sindacati che può diventare un terreno importante di scontro).

I nostri compagni si muovono in diverse direzioni. Da un lato cercano in ogni modo di rafforzare, quantitativamente e qualitativamente, il collettivo; in secondo luogo si impegnano per continuare ed estendere la lotta contro i fitti rendendo più stabile il comitato unitario inquilini ed esaminando la possibilità — dopo l'occupazione della scuola elementare da parte delle madri esasperate — di giungere alla formazione di un comitato di quartiere per la lotta contro i diversi aspetti dell'oppressione sociale; in terzo luogo svolgono un intervento in alcune scuole dove non mancano le prospettive di sviluppo; si ripropongono, infine, a uno stadio più avanzato della crescita, di allargare il raggio d'azione anche nelle zone limitrofe fino a raggiungere le fabbriche della Salaria.

L'esperienza pratica ha dimostrato che, quando ci si muove su una linea marxista-leninista, è possibile sia evitare lo sbandamento « autonomistico » del collettivo comunista di quartiere e sia la strumentalizzazione di questo da parte della « organizzazione complessiva ». Il rapporto finora istaurato è stato quello tendente a far riconoscere l'egemonia di Avanguardia Operaia attraverso l'impegno nell'attività e la proposizione di una linea corretta d'intervento. Questo metodo non solo ha consentito di reclutare diversi compagni all'organizzazione senza suscitare malumori negli altri, ma ha rafforzato numericamente e politicamente il collettivo che, attualmente, è una « scuola di comunismo » e uno strumento per l'agitazione politica.

Si sta ora tentando di ripetere questa importante esperienza in altre zone della città. A Portonaccio dove molte decine di famiglie delle case Piperno (uno dei proprietari più grossi) si sono autoridotte l'affitto e dove è possibile collegarsi con altri collettivi vicini (di Nomentano e di Pietralata) in cui sono presenti nostri compagni. Portonaccio si trova sulla via Tiburtina e, quindi, in una parte fondamentale della città per la presenza di numerose fabbriche metalmeccaniche e di altri settori, per la vicinanza delle borgate più « rosse ». La saldatura fra l'intervento alla Voxson ,nel Consiglio di Zona, a Portonaccio e nei collettivi di Pietralata e Nomentano, non è ancora venuta, per limiti nostri e per l'azione di disturbo di alcuni gruppi avventuristi ed opportunisti. Esistono tuttavia tutte le condizioni perchè questo si realizzi.

Iniziative analoghe sono state lanciate a Quarticciolo (dove ci sono già la cellula e il collettivo di quartiere e dove il circolo La Comune ha il suo cinema), a Garbatella e al IV Miglio. Contatti con numerosi collettivi spontanei sono stati avviati in altri quartieri.

Due elementi emergono con evidenza fin da questi primi mesi di impostazione del nuovo lavoro: 1) la composizione sociale delle cellule in queste zone diventa, rapidamente, migliore delle altre cellule nel senso che è più proletaria, recluta giovani proletari e studenti di famiglie proletarie; 2) la « velocità di crociera », cioè il ritmo di sviluppo, è più elevato che in altre situazioni con risultati più stabili che non nelle scuole medie. Non deve infine essere trascurata la forza di attrazione che le esperienze positive, come quella di Valmelaina-Tufello hanno nei confronti dei compagni « sciolti » e dei collettivi spontanei. Apprezzabile, infine, è la capacità di questi collettivi, quando sono ben diretti, di accrescere le contraddizioni tra base giovanile ed operaia del PCI e la politica revisionista: la presenza di sezioni del PCI e di molti operai alle manifestazioni della sinistra rivoluzionaria il 12 dicembre e il 18 gennaio è stata, il più delle volte, il frutto d'un contatto e d'un rapporto quotidiano teso ad elevare la coscienza di classe dei compagni ingannati dal riformismo.

Si delinea ora in modo più preciso la tattica di lavoro in una città come Roma. La ZONA non è un fatto strettamente fisico, è il luogo in cui entrano in rapporto gli operai di certe fabbriche, gli studenti di determinate scuole, i proletari che vivono la stessa penosa condizione, certe strutture di vita politica e sindacale. E' uno strumento per reagire alla disgregazione sociale e alla dispersione dei proletari. Si tratta per noi di avere un lavoro complesso che deve saldare — a livello di crescita della coscienza di classe, dell'organizzazione politica complessiva e degli organismi di base — l'intervento nella fabbrica, nella scuola, nelle case. La prospettiva è quella di giungere a sezioni territoriali formate da più cellule, a organismi di base e a nuclei « interni » collegati per settori e per territorio, disporre di una serie articolata di « cinghie di trasmissione » in senso leninista. Il problema, naturalmente, non è quello di fare o non fare le « zone » ma quello di farle lavorare su direttrici leniniste.

Roma, febbraio 1973

---

[1] Cfr., in particolare, gli articoli sulla sinistra rivoluzionaria a Roma.

[2] Alberto Caracciolo « *Roma capitale* », Edizioni Rinascita, Roma 1956, p. 220.

[3] Q. Sella « *Discorso intorno alla Convenzione di Basiliea per il riscatto delle ferrovie dell'Alta Italia* » in DISCORSI SELLA, vol. II, pp. 278-279.

[4] A. Caracciolo, *op. cit.*, p. 54.

[5] *ibidem*, p. 53.

[6] *ibidem*, p. 59.

[7] *ibidem*, p. 124.

[8] *ibidem*, p. 126.

[9] *ibidem*, p. 140.

[10] Cfr. *Rinascita*, 31 maggio 1966.

Il fascismo nel Mezzogiorno

Il neofascismo si presenta nel Mezzogiorno con caratteristiche di forza e di pericolosità qualitativamente diverse rispetto al resto del paese. Poche cifre sono sufficienti per delineare le dimensioni del problema: tra i 1.300 delegati al X Congresso del MSI-DN circa 1.000 erano meridionali; due terzi degli iscritti e dei voti missini si concentrano da Roma in giù. Mentre la media nazionale dei voti riportati il 7 maggio 1972 si aggira attorno al 12 per cento (a Milano è del 6,9, nelle altre città settentrionali è inferiore), a Roma-città la percentuale sale a 17 punti, a Napoli si arriva a 26,4 e a Catania a 30,6; a Reggio Calabria si supera il 36 per cento distaccando tutti gli altri partiti.

I più recenti dati elettorali (amministrative parziali del novembre 1972) indicano una tendenza al ridimensionamento fascista così come il parziale insuccesso del tentativo di rinnovare i moti a Reggio (marzo '73) sembra confermare. Ma occorre fare attenzione: da un lato la forza politica ed organizzata dei fascisti si mantiene a livelli molto elevati, dall'altro lato non sono venute meno le cause sociali che sono alla base dell'espansione missina e quelle politiche solo in parte hanno perduto mordente con il « recupero » a destra della DC.

Nell'Italia centro-settentrionale, dalla Toscana fino alla Lombardia, il fascismo si presenta col doppio volto di chi alimenta la strategia della tensione organizzando attentati e imprese squadristiche e di chi poi si adopera per capitalizzare il malcontento della « maggioranza silenziosa » per le perduranti tensioni sociali. Alcuni successi non sono mancati alla strategia almirantiana, ben foraggiata da forti gruppi capitalistici (Pesenti, Monti, Cefis) e sostenuta da non pochi industrialotti, sia in termini elettorali che di rottura dell'isolamento politico e morale. Ma si tratta di ben poca cosa. Sul terreno elettorale il MSI-DN nel Nord non riesce neanche ad avvicinarsi ai livelli raggiunti nel 1963 dal PLI; su quello sindacale la CISNAL è riuscita ad inserirsi in un certo numero di fabbriche e fabbrichette attraverso l'appalto delle assunzioni e l'organizzazione di strati di impiegati crumiri ma, in definitiva, non appare in grado di offrire ai padroni alcun serio sostegno nell'opera di divisione del proletariato. Nelle scuole, infine, i fascisti sono estremamente isolati e messi nella condizione di non nuocere se non attraverso le imboscate notturne e gli attentati terroristici.

Nel resto del paese, invece, le cose si pongono in modo diverso. I fascisti hanno, soprattutto nelle città, una base di massa, una capacità di incidere sulla situazione politica locale (e di conseguenza, sia pure in misura minore, su quella nazionale), trovano solidi appoggi nel padronato e nell'apparato dello Stato nonchè nei servizi segreti degli USA, Grecia, Spagna, Portogallo.

Prima di esaminare le cause sociali e politiche che

hanno consentito l'espansione fascista degli ultimi anni nel Meridione, sarà bene ricordare brevemente il quadro storico diverso determinato al Nord dalla lotta armata contro il nazi-fascismo rispetto a quello uscito al Sud dalla seconda guerra mondiale.

Nell'Italia centro-settentrionale, che già aveva tradizioni importanti di lotta proletaria, ci furono tempo e modo — oltre che le forze disposte a impegnarvisi — per sviluppare la lotta di massa e armata contro fascisti e occupanti tedeschi. La guerra partigiana, le agitazioni operaie (prima gli scioperi, poi i sabotaggi), le azioni di guerriglia urbana cominciarono prima su un piano relativamente limitato e andarono poi gradualmente crescendo fino a culminare nell'insurrezione che nell'aprile del 1945 portò alla liberazione di tutte le principali città del Nord. Questo andamento della lotta di classe permise al proletariato di condurre una esperienza unica nella sua storia in Italia; nonostante la direzione revisionista del PCI e del PSI che fece di tutto per bloccare la lotta sulla tematica democratico-borghese, fu possibile compiere un salto qualitativo, rispetto anche ai livelli pre-fascisti, in materia di organizzazione proletaria dentro e fuori le fabbriche.

Nel Mezzogiorno invece la « liberazione » avvenne nell'autunno del 1943 e, tranne l'episodio delle 4 giornate di Napoli (un forte movimento di massa ma completamente spontaneo), fu opera delle truppe anglo-americane. La « svolta di Salerno » inoltre contribuì, insieme all'intervento repressivo dei militari « alleati », a mettere in difficoltà la ripresa della lotta di classe e, in particolare, del movimento spontaneo di occupazione delle terre. La continuità del potere statale assicurata dalla monarchia e avallata dalla partecipazione del PCI al governo Badoglio, consentirono a tutta l'intelaiatura locale del regime fascista di restare al suo posto sia pure senza più indossare la camicia nera. Non ci fu alcuna epurazione. I vecchi notabili, in qualche caso aiutati anche dai mafiosi italo-americani mandati in avanscoperta, rimasero al loro posto al servizio degli agrari e di tutti gli interessi più retrivi. La lotta delle masse popolari riuscì egualmente a svilupparsi e, in alcuni casi, a raggiungere fasi incandescenti ma non ebbe gli stessi effetti profondi della guerra partigiana nel Nord.

Nella disgregazione sociale del dopoguerra la parola d'ordine revisionista della ricostruzione ebbe un certo aggancio con la realtà industriale del Nord dove si trattava di rimettere in funzione gli impianti produttivi che la classe operaia e i partigiani avevano salvato dalle razzie tedesche; nel Mezzogiorno invece suonò come una cinica ironia alle orecchie delle masse povere e senza lavoro delle città e a quelle dei contadini poveri e affamati. In questa situazione fu relativamente facile come abbiamo già visto (cfr. Politica comunista n. 1, febbraio-marzo 1973), a esponenti monarchici e qualunquisti assicurarsi una base di massa in quasi tutti i centri del Mezzogiorno e in particolare a Napoli dove nel 1946 si giunse addirittura all'assalto a mano armata della sede della federazione del PCI.

Da allora le destre eversive hanno sempre mantenuto un notevole livello di consensi e di organizzazione nel Mezzogiorno dove, viceversa le organizzazioni politiche e i sindacati operai si sono attestati su posizioni molto più deboli, nel complesso, rispetto a quelle del centro-settentrione (il PCI ha nel Sud soltanto il 21 per cento degli iscritti e la CGIL ancora meno). Una città come Napoli ebbe per vari anni un sindaco monarchico e a Roma i fascisti, negli anni 50, hanno sorretto in vari modi le amministrazioni centriste.

Ma questo non spiega ancora perchè negli ultimi anni, in particolare dalla fine del 1969 in poi, i fascisti si siano sensibilmente rafforzati riuscendo, tra l'altro, a convogliare su una unica base politica e organizzativa anche i monarchici in crisi ma tutt'altro che scomparsi in determinate città.

La base di massa del MSI-DN è costituita dalla piccola borghesia. Su 400.000 iscritti (di cui, come si è visto, due terzi sono nel centro-sud), il 35 per cento è costituito da impiegati e funzionari del parastato, enti pubblici e Stato; un altro 27,7 per cento è costituito da commercianti e artigiani. La CISNAL conta circa 200.000 tesserati di cui quasi la metà provengono dalle categorie impiegatizie. Ora, si dà il caso che proprio il terziario costituisce il settore dominante nelle strutture economiche del centro-sud. Se si guarda al reddito lordo, si costata che la percentuale del terziario sul totale arriva a quota 62 a Napoli, a 56,3 a Reggio Calabria, 60,3 a Palermo, 58,8 a Messina. Negli ultimi dieci anni il 70 per cento dei nuovi posti di lavoro creati nel Mezzogiorno appartengono alla Pubblica Amministrazione. Il monte-salari è di gran lunga inferiore alla massa degli stipendi, pensioni, assistenza.

La forte e crescente disoccupazione, in particolare giovanile e intellettuale, crea una base di massa frustrata, ostile al « sistema » che però è confusamente individuato, di volta in volta, con « il Nord », con i « politicanti e i partiti che ingannano ». Ha scritto Giorgio Amendola che pure ha pesanti responsabilità, come tutti i dirigenti revisionisti, per l'orientamento assunto da consistenti strati di piccola borghesia: « Quando vado nelle nostre città del Mezzogiorno e vedo le migliaia di disoccupati andando su e giù per i corsi, penso che lì vi è una massa di manovra sempre disponibile. Non hanno niente da fare. Stanno a covare le proprie frustrazioni, il proprio odio, a ricercare un bersaglio per colpire i responsabili del loro fallimento ». E il quotidiano missino *Secolo d'Italia* il 27 novembre scorso parlava degli 800.000 giovani alla ricerca della prima occupazione come di « una massa fatta di disperazione, di odio e di rabbia che con questo sistema non ha nulla da spartire... Dobbiamo sconfiggere ed abbattere il regime, dobbiamo approfittare delle occasioni che ci vengono offerte ».

Si fa presto a ironizzare, quando si guardano le cose da lontano, sui furori dei reggini per avere il capoluogo regionale ma quando poi si osserva che in questa città di 170.000 abitanti la disoccupazione è massiccia e crescente, che già 22.000 sono i pubblici dipendenti (mentre gli operai dell'unica fabbrica sono 320), si comprende meglio l'importanza data alla sperata installazione degli uffici regionali in cui avrebbero trovato lavoro 12.000 persone.

E' soprattuto nelle città che i fascisti hanno conquistato i maggiori consensi. Nelle campagne il loro seguito resta molto circoscritto perchè là la divisione in classi appare più netta; il tentativo di promuovere l'unità dei « rurali » per iniziativa dei Centri d'Azione Agraria, al di là di alcuni successi momentanei nelle Puglie e in qualche altra località, ha presto mostrato la corda perchè non soltanto i braccianti ma anche i contadini poveri sono consapevoli di essere sfruttati e oppressi dagli agrari e dai grossi commercianti. Nelle città i voti e gli iscritti missini vengono per la maggior parte dai ceti medi ma anche dal sottoproletariato e da alcune frange del proletariato (in particolare di quello disoccupato o sottoccupato). Dalle tabelle che pubblichiamo qui di seguito di avverte la netta differenza tra i consensi elettorali che il MSI raggiunge nelle città capoluogo di provincia rispetto ai voti raccolti nelle campagne e nei comuni non capo-luogo.

Tabella 1

Elezioni amministrative 13 giugno 1971 (voti del MSI)

ROMA capoluogo	266.600	17%
18 comuni della provincia di Roma (cap. escluso)	29.750	10,1%
CATANIA capoluogo	96.498	27,2%
18comuni della provincia di Catania (cap. escluso)	34.496	18,6%
PALERMO capoluogo	58.348	19,2%
12 comuni della provincia di Palermo (cap. escluso)	12.814	12,5%
TRAPANI capoluogo	12.110	31,8%
11 comuni della provincia di Trapani (cap. escluso)	22.232	14,5%

Tabella 2

Elezioni politiche 7 maggio 1973 (voti MSI-DN)

REGGIO CALABRIA capoluogo	34.220	36,3%
provincia di R.C. capoluogo compreso	61.854	20,2%
CATANIA capoluogo	68.149	30,6%
provincia di Catania capoluogo compreso	118.074	23%
TRAPANI capoluogo	10.176	25,8%
provincia di Trapani capoluogo compreso	33.371	14,6%
NAPOLI capoluogo	178.682	26,4%
provincia di Napoli capoluogo compreso	281.274	19,6%
CALABRIA		
tutta la regione	122.106	12,2%
solo capoluoghi	48.871	25,8%
SICILIA		
tutta la regione	402.342	15,9%
solo capoluoghi	206.084	22,8%

Il fallimento del riformismo in tutte le sue varianti (cattolica, socialdemocratica e revisionista) è stato totale. De Gasperi promise che il Mezzogiorno sarebbe diventato la « California d'Italia » proprio mentre iniziava l'ininterrotto e tumultuoso esodo dalle campagne; il centro-sinistra aveva promesso i miracoli della programmazione economica e della industrializzazione e invece, alla fine del decennio gli occupati nell'industria sono persino diminuiti. Alle masse meridionali si presenta ogni giorno, in tutta la sua drammaticità, il problema della sopravvivenza mentre in continuazione diminuisce la percentuale di popolazione attiva.

Nel generale fallimento del riformismo si è assistito al rafforzamento del clientelismo e di ogni genere di particolarismo. A tutti i livelli si tenta di avere per sè, per la propria famiglia, per la propria città o regione, quel favore determinato, quella raccomandazione, quella pressione politica sul governo centrale, quella istallazione di fabbriche, quell'apertura di università, quell'erogazione di fondi-integrazione del MEC, etc. etc.; il corporativismo, il municipalismo, l'individualismo, il clientelismo fanno da sfondo alla disperazione in cui versano ampi strati delle masse popolari di fronte all'assenza di una concreta prospettiva rivoluzionaria e all'inserimento nel sistema di tutti i partiti della sinistra.

Agrari, grossi commercianti, costruttori edili, hanno edificato grosse fortune ricorrendo alla speculazione, all'arraffamento dei fondi del MEC o della Cassa per il Mezzogiorno, all'organizzazione del supersfruttamento dei lavoratori. Questa borghesia locale, mafiosamente legata al potere politico e centrale, si è costantemente opposta a ogni politica di razionalizzazione capitalistica che sacrificasse i settori marginali e meno competitivi della borghesia. Tutto il variopinto schieramento contro-riformatore (che comprende, oltre ai fascisti e ai liberali, una parte non trascurabile della DC, del PSDI e del PRI) ha operato vari tentativi per trovare una base di massa su terreni interclassisti. Qui l'ideologia del « progresso senza avventure » non poteva trovare spazio. L'interclassismo doveva far leva sul malcontento della piccola-borghesia, dei disoccupati, dei sottoccupati per indirizzarlo verso obiettivi « comuni » a tutti i meridionali, o a tutti gli abitanti di una regione o di una città, o a una determinata categoria o sottocategoria.

Tra le forze politiche che hanno tentato di cavalcare questa tigre, quelli che ci si sono trovati meglio sono stati i fascisti di Almirante come dimostra lo sviluppo degli avvenimenti a Reggio Calabria (all'inizio il sindaco fanfaniano Battaglia e i socialdemocratici credettero di poter gestire la protesta). Il fatto di non stare al governo, la disponibilità all'uso della violenza privata nella lotta politica, antichi e collaudati metodi di utilizzazione delle frustrazioni di masse non dirette dalla classe operaia, hanno consentito ai fascisti di presentarsi come una forza di tutto rilievo e, al limite, una alternativa. Questo soprattutto nel biennio estate 1970 - maggio 1972. I missini, oltre alle barricate di Reggio, si sono preoccupati, ad esempio, di organizzare occupazioni di case IACP (proprio a Reggio), evitando naturalmente di occupare appartamenti privati, col duplice risultato di apparire « amici del popolo » e di mettere in difficoltà il presidente socialista del locale IACP; la risposta alla grande manifestazione sindacale dell'ottobre 1972 è stata, oltre quella del tritolo sui treni, una martellante campagna per denunciare lo « spreco di centinaia di milioni » spesi dai « rossi » per far affluire i lavoratori a Reggio, invece di utilizzare tutti questi soldi per aiutare i reggini in preda alla miseria. Ciccio Franco polemizza contro la istallazione del Centro siderurgico che danneggia le campagne e costa molto ma assicura scarse assunzioni. *Rinascita* (n. 49, 15 dic. 1972) in un articolo dedicato al documento presentato dai missini alla conferenza delle regioni meridionali, dopo aver formulato varie critiche, scrive: « Per il resto il documento del MSI ci appare come un pasticcio pieno di contraddizioni in cui solo alcune cose, due o tre sono chiare. *C'è perfino una parte che sembra copiata... dai documenti meridionalistici, anche nostri* (sottolineatura nostra) degli ultimi tempi per quanto riguarda, ad esempio, il tipo di industrializzazione che bisognerebbe promuovere nel Mezzogiorno ». Una intensa agitazione è stata anche fatta tra gli studenti di alcune sedi universitarie (Messina, ad esempio) sul terreno del pre-salario o dei costi del trasporto così come la Cisnal in non pochi casi si è gettata su particolari categorie o sottocategorie del pubblico impiego abbandonate a se stesse dai tre maggiori sindacati e incapaci di sviluppare spontaneamente un'agitazione su basi classiste.

Il MSI-DN nel Mezzogiorno tenta dunque di combinare il ruolo di difensore della tradizione e di tutti gli interessi costituiti, anche di quelli mafiosi, anche di quelli parassitari, con il ruolo di forza eversiva capace di catalizzare il malcontento e il rancore degli oppressi verso « tutto e tutti ». Si spiega così l'utilizzazione del terrorismo e dell'omicidio politico, insieme alla valorizzazione del cosiddetto « fascismo azzurro » di Lauro e De Lorenzo, di Covelli e Birindelli.

Questa linea, dopo aver assicurato notevoli successi al partito di Almirante nel Mezzogiorno, ha cominciato a rivelare una certa usura perchè evidentemente, agrari e costruttori edili seguono una logica sostanzialmente diversa da quella dei criminali disperati di Avanguardia Nazionale o di Ordine Nuovo. Lo spostamento a destra dell'asse politico del paese e in primo luogo della DC, l'inserimento dei mafiosi nel governo Andreotti, i progetti di controriforma in materia di case, fitti rustici, sanità e scuole hanno consentito ai democristiani un certo recupero e, viceversa, hanno spinto le frange fasciste più estremistiche a mettersi sempre più apertamente sulla strada del terrorismo. Il congresso provinciale di Napoli, finito a botte e accompagnato da vari episodi di cannibalismo fascista (un teppista è stato anche accoltellato dai suoi « camerati »), è senza dubbio significativo delle contraddizioni insorte nel MSI-DN e aggravate dal relativo regresso alle elezioni provinciali del novembre 1972 (a Castellammare, ad esempio, sono scesi da 4.500 voti delle politiche di maggio a 2.633; a Portici da 8.400 a 5.500).

Sarebbe tuttavia sciocco pensare che quello della presenza fascista con basi di massa e con una solida struttura organizzativa (raddoppiati i funzionari negli ultimi due anni) sia un fenomeno in procinto di dileguarsi nel nulla, sia come una meteora già in gran parte allontanatasi. La verità è un'altra, e occorre dirla in tutta la sua crudezza: fino a quando la sinistra rivoluzionaria non sarà capace di organizzare un settore importante del proletariato per raccogliere, attorno ad esso, consistenti strati di piccola-borghesia e di semi-proletariato, i fascisti continueranno ad avere buon gioco nella situazione di disgregazione sociale e politica del Mezzogiorno. Non inganni infatti il « recupe-

ro » della DC: si tratta d'un « recupero » fatto non lottando contro i fascisti ma raccogliendo le loro rivendicazioni e inserendoli più a fondo nel gioco del potere locale. Si tratta, in ultima analisi, d'una manovra a doppia faccia: per capire chi ne trarrà vantaggi maggiori, se i fascisti e i democristiani, è ancora troppo presto per dirlo.

A questo punto il discorso, a parte la denuncia delle responsabilità dei revisionisti, dovrebbe cadere sugli errori e sui limiti attuali della sinistra rivoluzionaria: sull'opportunismo e sul dilettantismo dei gruppi m-l, sul velleitarismo del Manifesto, sul populismo confusionario di Lotta Continua, ma anche sui limiti e sui ritardi dei marxisti-leninisti che o hanno tardato a prendere coscienza della situazione oppure, come ancora accade in certi casi, si attestano in una pratica politica e organizzativa abbarbicata a micro-realtà locali. È un discorso da sviluppare, e lo faremo in altra sede, perchè il tempo incalza, i problemi si aggravano, le occasioni offerte dalle lotte proletarie anche nel Mezzogiorno e non colte dalla sinistra rivoluzionaria non si ripeteranno in eterno. L'ottimismo infantile del « mo' che il tempo s'avvicina » porta fuori strada: il tempo, in realtà, nel Mezzogiorno, negli ultimi anni non ha lavorato per noi, per il proletariato. È ora di invertire la rotta.

La lotta al fascismo è nel Mezzogiorno uno dei compiti centrali dei rivoluzionari. Questa lotta deve essere condotta, fin da oggi e con le forze disponibili, su tutti i terreni: su quello teorico, politico, organizzativo e militante.

Il lavoro teorico è di estrema importanza soprattutto nei confronti di quella piccola borghesia urbana e di quei proletari relegati ai margini del processo produttivo che, pur essendo scontenti dello stato di cose presenti, sono più facilmente trascinabili nella torbida demagogia fascista. Si tratta di chiarire a ogni livello e con ogni strumento (non bisogna dimenticare mai la scarsa diffusione che nel Mezzogiorno ha, per motivi vari, ogni tipo di giornale) che i mali di cui soffrono le masse popolari sono il frutto dello sviluppo capitalistico, sviluppo al quale sono interessati i borghesi del Mezzogiorno non meno di quelli del Settentrione. Occorre saper dimostrare con un discorso chiaro e concreto come e perchè il proletariato può essere riunificato in una unica lotta rivoluzionaria respingendo sia l'interclassismo dei revisionisti, sia ogni forma di settorialismo e di corporativismo.

Il lavoro politico deve contendere palmo a palmo, centimetro per centimetro, ogni spazio ai fascisti. È assolutamente necessario impedire che il malcontento economico di certi strati del pubblico impiego o dei servizi venga strumentalizzato dalla Cisnal: il lavoro di formazione dei CUB deve essere accelerato tenendo conto, evidentemente, della realtà concreta in cui si opera. Non bisogna temere di fare i « polveroni » rivendicativi dal momento che per braccianti, contadini poveri, disoccupati, operai di piccole fabbriche, lavoratori stagionali o a domicilio, il problema della sopravvivenza è all'ordine del giorno. Una attenzione particolare deve essere riservata ai bisogni materiali degli studenti e ai problemi dei disoccupati diplomati e laureati affinchè sia respinta ogni tendenza corporativa.

L'attività organizzativa e militante deve mettere in condizione i compagni di poter agire politicamente; c'è un problema assillante di sedi, di ciclostili, di soldi, di megafoni di ogni mezzo materiale (e spesso i compagni del Mezzogiorno sono più poveri degli altri). C'è un problema di autodifesa per respingere le provocazioni e le violenze omicide (si pensi a De Waure e a Malacaria) dei fascisti. A Roma nel 1972 sono stati contati ben 202 episodi di violenza fascista. Su questo terreno i rivoluzionari non devono avere esitazioni e devono sapersi mettere alla testa delle masse più larghe dando però, in ogni caso, l'esempio e fornendo dei solidi punti di riferimento. Esemplare, in proposito, è stata l'attività svolta dalla sinistra rivoluzionaria a Salerno dopo l'uccisione di un fascista che aveva aggredito il compagno anarchico Marini: il tentativo missino di effettuare un vero e proprio *progrom* è stato efficacemente respinto anche se ora il problema si ripropone (sono in programma i processi a Marini e ai fascisti di Reggio Calabria).

Il parziale « recupero » della FGCI nel Mezzogiorno può essere spiegato, per molti versi, con la sua capacità di offrire a migliaia di giovani studenti e proletari una possibilità concreta di milizia politica e, quindi, anche una maggiore credibilità nella lotta antifascista. Se raffrontiamo i dati ufficiali del tesseramento alla FGCI nelle regioni meridionali e in quelle settentrionali, risulta evidente un capovolgimento della situazione rispetto a tutti gli altri termini del confronto (popolazione, iscritti al PCI e alla CGIL, voti comunisti). Infatti mentre il numero degli iscritti al PCI nel Mezzogiorno, rispetto al totale nazionale, è inferiore alla percentuale della popolazione residente nella stessa zona, il discorso cambia radicalmente per quanto riguarda la FGCI. Il numero degli iscritti del 1972 nelle regioni settentrionali supera di poco quello delle regioni meridionali (tra le quali non abbiamo compreso il Lazio); ma se dalla somma dei tesserati nel Settentrione alla FGCI togliamo i 20.271 dell'Emilia, il raffronto diventa addirittura vantaggioso, e in modo molto netto, per le regioni meridionali: 20.296 tesserati nelle regioni settentrionali dove risiedono 21 milioni di abitanti (Emilia esclusa); 39.878 nelle regioni meridionali nelle quali vivono 18 milioni di persone.

Tabella 3

Tesserati alla FGCI nel 1972

Regioni settentrionali (Emilia esclusa)		*Regioni meridionali*	
Piemonte	3.084	Abruzzo	3.041
Liguria	3.741	Campania	10.083
Lombardia	7.945	Puglia	7.755
Trentino	171	Basilicata	1.204
Veneto	3.556	Calabria	5.655
Friuli	957	Sicilia	8.938
		Sardegna	3.742
Totale	20.196	Totale	39.878

Queste cifre vanno lette tenendo conto che la tendenza alla espansione della FGCI nelle regioni meridionali è un fenomeno iniziato nel 1970, consolidatosi nel 1971 ed accentuatosi nel 1972, grazie anche all'apporto di alcuni gruppi m-l che, sul piano inclinato dell'opportunismo, sono approdati alle spiagge del revisionismo moderno.

Noi sappiamo che, anche sul limitato terreno della lotta antifascista, i revisionisti non hanno nulla da offrire. Si pensi soltanto allo scatafascio provocato nei rioni Sbarre e Santacaterina a Reggio Calabria dove l'imbelle atteggiamento del PCI ha spinto migliaia e migliaia di proletari e sottoproletari nelle braccia dei « boia chi molla ». Non è certo con gli appelli «all'ordine costituzionale» — quello stesso ordine che è basato sullo sviluppo capitalistico e che perciò condanna le masse popolari — che si può sconfiggere il fascismo nel Mezzogiorno. E tantomeno lo si sconfigge immergendosi fino al collo nel fango del sottogoverno come hanno fatto i socialisti e, in misura minore (ma non per minore voglia), i dirigenti revisionisti. E tuttavia soltanto dei subnormali della politica possono pensare che migliaia e migliaia di giovani proletari e studenti possano accontentarsi di discorsi e di critiche antirevisioniste. Essi vogliono lottare, oggi, subito. Anche contro il fascismo, la lotta non può svilupparsi senza un salto di qualità nella costruzione dell'organizzazione marxista-leninista *in tempi brevi.*

Mentre prosegue la monografia sul Mezzogiorno, ne apriamo su questo numero di 'Politica Comunista' una seconda, dedicata agli intellettuali, alla loro stratificazione, alla loro collocazione di classe, alla loro presenza nella lotta politica, ideologica e sociale.

Ragioni di spazio ci impediscono di pubblicare su questo numero alcuni lavori impegnativi — e copiosi — già in possesso della nostra redazione: si tratta della relazione ad un recente seminario indetto dalla sezione milanese dell'Organizzazione Comunista Avanguardia Operaia, sulla cultura e gli operatori culturali, e si tratta delle relazioni del seminario che si terrà in giugno a Milano, a cura del Movimento Studentesco di Scienze, sulla scienza, le sue istituzioni e i suoi operatori.

Su questo numero di 'Politica Comunista' ci limitiamo pertanto a pubblicare sia il saggio di inquadramento dell'intera monografia, sugli intellettuali, la loro collocazione di classe, le analisi di questo strato sociale da parte della sociologia borghese e la linea verso esso da parte del revisionismo, sia contributi sulla collocazione e sull'ideologia " istituzionale " di due particolari categorie, quelle degli urbanisti e dei medici.

Intellettuali, cultura e lotta di classe

1 - GLI INTELLETTUALI SECONDO L'IDEOLOGIA BORGHESE: INDIPENDENZA, SPIRITO CRITICO, FUNZIONE PROGRESSISTA DELLA CULTURA

La caratteristica di ogni definizione borghese dell'intellettuale è fondata sul dato a priori della sua superiorità e atipicità, sull'idea che l'intellettuale, proprio in virtù delle sue doti, sia in un certo qual modo la coscienza critica della società.

Il mito dell'uomo di cultura libero da condizionamenti e spinto ad agire da interessi generali ben al di sopra degli antagonistici interessi di classe ha come corollario, più o meno dichiarato, la tesi che assegna alla « cultura » una funzione di progresso e di emancipazione. Ovviamente se la « cultura », al di fuori dei suoi connotati di classe, è apportatrice di progresso, l'intellettuale che produce una tale cultura è di per sè uno spirito libero che lavora per il progresso di una generica umanità.

La « libertà » dell'intellettuale, secondo l'ideologia borghese, è dunque in primo luogo il risultato di un vero e proprio razzismo dell'intelligenza e in secondo luogo il prodotto di un sottinteso e mai dimostrato « sradicamento economico » dell'intellettuale stesso.

In realtà l'intellettuale « libero » non è mai esistito, nemmeno nel mondo precapitalistico; non erano liberi gli storici, gli artisti e i poeti legati alle corti del Rinascimento italiano nè ogni altro tipo di « commesso della classe dominante » incontrato nei secoli passati. E certo analoghe considerazioni valgono per quegli intellettuali dotati di redditi propri, che proprio in virtù della loro solida base economica potevano dedicarsi alle attività intellettuali.

Ma il concetto di « libertà » borghese è usato dall'ideologia dominante anche in senso spiritualistico, come capacità creativa della coscienza. Una simile impostazione assume politicamente uno stampo apertamente reazionario nella misura in cui di fatto vagheggia una «età dell'oro» ormai perduta e accusa lo sviluppo delle forze produttive di aver dato luogo alla diffusione di massa della cultura, appiattendo e livellando le prerogative degli intellettuali.

Ci troviamo di fronte ad una delle caratteristiche più definite dell'ideologia borghese: l'individualismo e la conseguente contrapposizione tra individuo e massa, che in questo caso compare nella forma specifica di contrasto tra la superiorità creativa di individui eccezionali e l'anonimato del comportamento di massa. Non è un caso che gli stessi studiosi borghesi

meno apologetici e più sofisticati arrivano, a volte ricorrendo alla fraseologia « di sinistra », ad analoghe conclusioni. Da Weber a Mannheim, da Adorno a Marcuse, assistiamo a un coro pressochè unanime di deplorazione della razionalizzazione capitalistica e degli effetti di proletarizzazione che essa provoca sui ceti intellettuali.

Ma in realtà tutti costoro individuano la natura delle trasformazioni indotte dal capitalismo nella struttura del lavoro intellettuale, avvertendone più che altro i mutamenti nella sfera della coscienza e non le relazioni con la sfera dei rapporti di classe in generale. In altri termini viene attribuito al solo sviluppo delle forze produttive quello che è uno spostamento e una diversa collocazione (sociale, politica, economica, ideologica) degli intellettuali all'interno dei rapporti tra le classi.

Qual è la portata dunque di questa trasformazione strutturale del lavoro intellettuale? In linea generale essa va identificata in primo luogo nella nascita della « forza-lavoro intellettuale » caratterizzata dall'incorporazione della scienza e della cultura all'interno delle forze produttive, con la conseguenza diretta dell'applicazione degli stessi criteri inerenti alla organizzazione capitalistica del lavoro nei riguardi della produzione culturale. Ciò comporta analoghi effetti di specializzazione e parcellizzazione della forza-lavoro intellettuale. la sua dipendenza dal ciclo produttivo, l'alienazione del lavoro. In termini economico-sociali un simile processo tendenziale di proletarizzazione può essere colto a diversi livelli: una relativa omogeneità salariale, l'uniformità crescente delle condizioni di lavoro, il livellamento delle condizioni di riproduzione della forza-lavoro indotto dalla scolarizzazione di massa.

Ciò che tuttavia continua a mantenere distinti i ceti intellettuali dalla classe operaia è il residuo di autonomia, dovuto alla precedente formazione specialistica, che sopravvive all'interno delle stesse trasformazioni tecniche subite dal lavoro intellettuale. « Essere intellettuali significa essenzialmente usufruire del privilegio di non vedere soppressa formalmente la soggettività di cui si è stati sostanzialmente spogliati.

La divisione del lavoro agisce nella sfera intellettuale segregando l'una dall'altra le facoltà degli individui e incanalandole in specialità. Ne emerge un tipo d'intellettuale dalle competenze rigidamente delimitate, che svolge il ruolo senza possibilità d'intervento nei settori contigui e sprovvisto del potere di orientare liberamente l'indirizzo del proprio.

Ma un tipo di frazionamento guidato dal principio soggettivo dell'adattamento della funzione all'uomo non può spingersi oltre un certo limite. La singola mansione può essere scomposta, divisa, settorializzata: non parcellizzata.

Gli esempi di " parcellizzazione " del lavoro intellettuale, che possono raccogliersi in abbondanza, palesano una loro irriducibile diversità dalla parcellizzazione operaia e manuale. Il frammento conserva una completezza, artificialmente isolata dalla totalità ma in grado di imitarla: di fornire surrettiziamente l'immagine di un microcosmo nel quale l'individuo ricostruisce l'illusione di una sua partecipazione attiva al processo vitale » (1). La parziale persistenza di una simile illusione « creatrice » è tuttora un ostacolo reale a che gli intellettuali ravvisino in modo pieno nel loro prodotto la proiezione del potere capitalistico complessivo.

L'ideologia borghese è tenacemente abbarbicata nella sua nostalgica difesa dell'autonomia del lavoro intellettuale e della libertà generale degli intellettuali stessi. Essa riproduce la falsa coscienza di un modello di intellettuale che è pura astrazione, e le diverse versioni che sono identificabili vanno tutte comprese e analizzate come varianti di un tema centrale. Possiamo, per comodità d'interpretazione, identificare almeno tre varianti ideologiche del modello principale d'intellettuale prima accennato.

A) *L'intellettuale impegnato - al di sopra delle classi* (Mannheim).

Preoccupazione costante di Mannheim è infatti quella di evitare ogni collocazione di classe al suo modello d'intellettuale (« Mentre coloro che partecipano direttamente al processo produttivo — gli operai e gli imprenditori — essendo legati a una classe e ad un modo di vita particolare, sono determinati, nelle loro concezioni e nelle loro attività, da una specifica situazione sociale, gli intellettuali, per quanto conservino l'impronta della classe da cui provengono, sono altresì condizionati, nella loro particolare prospettiva, da questa consapevolezza culturale in cui si riflettono tutte le concezioni in gioco » (2).

Esso è definito in termini di estraneità nei confronti del processo produttivo, la sua partecipazione alla vita politica è un dovere culturale. Da qui una fiducia smisurata nella diffusione e democratizzazione della grande cultura borghese, l'invito all'« intellighentia » a costituirsi come ceto autonomo libero da ogni vincolo ideologico, unico depositario delle acquisizioni più alte della civiltà. In sostanza, proprio in quanto sviluppa una logica interclassista, l'intellettuale di Mannheim non realizza nessuna indipendenza relativa dalle classi ma si fa mediatore, a tutto vantaggio obiettivo della classe dominante.

B) *L'intellettuale specialista ideologico* (Weber).

Il modello d'intellettuale-specialista descritto da Weber si fonda dichiaratamente su una concezione aristocratica e sulla netta scissione tra teoria e prassi. Così, dopo essersi soffermato nell'analisi realistica della proletarizzazione degli intellettuali, dopo aver parlato dei « proletaroidi » dello studio e aver definito i grandi istituti culturali « imprese capitalistiche dello stato » in cui, come in ogni azienda capitalistica, si verifica « la separazione del lavoratore dai mezzi di produzione », conclude ricordando che in ogni caso « l'insegnamento scientifico... è un fenomeno, non dissimuliamocelo, di aristocrazia dello spirito ». L'intellettuale deve a questo punto avere il coraggio di non entrare nelle risse ideologiche, sospendere i giudizi di valore e accettare l'impossibilità di stabilire scientificamente il modo « in cui si debba agire nell'ambito della comunità civile e delle società politiche » (3).

C) *L'intellettuale emarginato, fuori-gioco, outsider* (Adorno, Marcuse).

La figura eroica e patetica dell'intellettuale emarginato, ultimo esempio di intellettuale «libero» è presente nella scuola di Francoforte (Adorno, Horkheimer, Marcuse) e parte dal mito della libertà dell'intellettuale nell'epoca precapitalistica e dalla contrapposizione tra l'universo massificato dal tardo-capitalismo e il vagheggiamento di un'epoca in cui l'intellettuale non era alienato. Si tratta ancora una volta, come per Weber e Mannheim, di riproporre l'antinomia tra creatività intellettuale e standardizzazione, cioè dell'ennesima riproposizione della aristocrazia degli intelletti. In questo caso l'intellettuale « out-sider » assume un ruolo radicale di ribelle che insieme vagheggia il modello futuro di società. « E' compito di coloro, che avessero l'immeritata fortuna di non adattarsi completamente alle norme vigenti, nella loro costituzione spirituale — una fortuna che in rapporto all'ambiente devono anche troppo spesso scontare —, di esprimere con slancio morale, per così dire in loro rappresentanza, ciò che i più, cui si rivolgono, non sono in grado di scorgere o si rifiutano di vedere per realismo » (4).

Se dunque, malgrado l'accentuarsi stesso dei processi d'incorporazione della scienza e della cultura all'interno delle forze produttive, l'ideologia borghese continua a riprodurre una definizione generale d'intellettuale come spirito critico, uomo libero da condizionamenti, categoria socialmente autonoma dalle classi (pensiamo allo « strato interstiziale » di Mannheim) etc., il motivo della permanenza e riproduzione stessa di tali schemi ideologici va ricercato in primo luogo nel riconoscimento da parte della classe dominante di una specifica mansione ideologica e sociale da affidare ai ceti intellettuali: farsi mediatori del consenso sociale riproducendo e perpetuando tra le masse le idee della classe dominante. Si tratta della funzione tradizionale dei ceti intellettuali, ma sono da una parte cambiati i privilegi connessi all'esercizio di tale funzione (privilegi garantiti solo a quella parte di intellettuali cooptati direttamente nelle sfere dirigenti) e dall'altra ristretti i margini di autonomia creativa. Si fa pertanto più stridente il contrasto tra l'ideologia dell'eccezionalità dell'intellettuale e la sua riproduzione di massa; il mito dell'autonomia permane più che altro a difesa dell'intero sistema ideologico borghese, fondato sul presupposto della « mobilità sociale » (possibilità per i « migliori » di « andare avanti » e di conquistare una relativa indipendenza). Compito essenziale degli stessi intellettuali « cooptati » nell'apparato dirigente è la riproduzione dell'ideologia meritocratica e il controllo sui meccanismi selettivi.

Come mai allora, nel momento in cui si fa più stridente il contrasto tra ideologia e realtà del lavoro intellettuale, questo non cambia, per così dire, segno di classe, trasformandosi in protesta anticapitalista generalizzata? Ciò è dovuto alla classe dominante borghese: quanto più essa comprime e massifica il lavoro intellettuale tanto più è indotta a tener divisi dal proletariato gli stessi lavoratori intellettuali. Da qui la loro stratificazione interna e la vicinanza all'una o all'altra classe, da qui la loro instabilità ideologica e il loro oggettivo doppio volto politico.

2 - GLI INTELLETTUALI E IL MOVIMENTO OPERAIO: CAUSE E CONSEGUENZE POLITICHE DI UN RITARDO TEORICO

Forse nessuna questione, all'interno del movimento operaio, ha conosciuto, più di quella « degli intellettuali », equivoci e luoghi comuni. Va detto subito che ciò che generalmente è mancato, o è rimasto nel migliore dei casi come sfondo più o meno sottinteso ma non determinato, è la vera e propria analisi di classe della questione stessa: qual è il ruolo, la funzione, l'ideologia, il comportamento, dei « lavoratori intellettuali », quali le specificità del loro lavoro, quali stratificazioni e differenziazioni subiscono, etc. Ha prevalso assai spesso sia la definizione idealistica di intellettuale come uomo di cultura, artista, studioso, sia una generica collocazione di classe: piccola borghesia o ceto medio. Ne è conseguito sostanzialmente un ritardo nell'analisi teorica e una certa reticenza, che hanno favorito e consolidato il riprodursi stesso delle definizioni generiche e dei luoghi comuni. Non è un caso che nella storia del movimento operaio il giudizio di « intellettuale » sia adoperato come giudizio per così dire d'infanzia, nella sua meccanica e obbligata connotazione di classe (intellettuale piccolo-borghese) oppure come indice di un limite (l'intellettualismo) anch'esso in genere causato dall'origine di classe. Una simile impostazione è insieme il frutto ereditario della rottura operata dal socialismo scientifico con le teorie piccolo-borghesi e il risultato di un atteggiamento primitivo provocato dalla dogmatizzazione del linguaggio, cioè dal suo trasformarsi in formula precostituita che tende a sostituirsi all'analisi concreta.

Ma è soprattutto su un campo d'applicazione specifico, cioè quello del rapporto direttamente politico tra intellettuali e altri strati sociali all'interno del partito di classe, che i

ritardi e le genericità si sono spesso trasformati in guasti: sono la struttura stessa del partito in primo luogo e la politica concreta delle alleanze a subire profonde alterazioni o ad insterilirsi in forme dogmatiche. L'esempio forse più clamoroso è quello classico della socialdemocrazia tedesca: la semplificazione teorica che portò allora a distinguere la popolazione in due gruppi (possessori e non) comportava una generale collocazione dei cosiddetti ceti medi, tra cui si comprendeva la maggior parte dei lavoratori intellettuali, tra quei ceti interessati alla vittoria del socialismo. « Sulla base di tale teoria persino i direttori generali della Krupp o i prefetti prussiani, in quanto non possidenti e privi dei mezzi di produzione, toccati che siano dalla " coscienza di classe " dovrebbero porsi entusiasticamente al seguito del socialismo » (5).

In altri termini da una definizione superficiale della collocazione di classe dell'intellettuale discendevano due dirette conseguenze politiche: l'inserimento massiccio di strati di piccola e media borghesia all'interno del partito di classe e la parallela modificazione della composizione di classe del partito con dirette ripercussioni nel campo ideologico (opportunismo) e organizzativo (burocratizzazione). Nella socialdemocrazia tedesca, infatti, si sviluppò in modo accelerato la tendenza ad allargare sempre più il corpo dei funzionari. « Vi furono periodi in cui in quasi ogni assemblea generale degli organi centrali si discuteva e si decideva l'assunzione di nuovi impiegati » (6).

Se dunque nel dibattito che allora si aprì all'interno della socialdemocrazia tedesca sulle modificazioni dei rapporti tra le classi, la posizione revisionista (Bernstein) annacqua grossolanamente ogni corretta analisi di classe, la posizione ortodossa (Kautsky) tende più che altro ad arroccarsi nella difesa dei principi generali, poco cogliendo le reali trasformazioni strutturali. Tuttavia va riconosciuto a Kautsky, in fondo così incerto e dubbioso nel giudizio sui ceti medi, una maggiore determinatezza analitica riguardo agli intellettuali di cui ne « Il programma socialista » descrive a larghe linee l'inizio di un processo di proletarizzazione. Egli per primo parla esplicitamente di « proletariato dell'intelligenza » affrontando l'analisi della questione in stretto rapporto col mercato del lavoro. (« La pletora nel mercato di lavoro è oggi, pei lavoratori intellettuali, non minore che per i lavoratori manuali; anche quelli hanno già il loro esercito di riserva, e la disoccupazione è nelle loro file un ospite stabile, come fra gli operai dell'industria... Non tarderà molto che questi proletari si distingueranno dagli altri salariati per una sola cosa: per la loro presunzione... Cessando d'essere le guide intellettuali della borghesia, ne sono divenuti i giannizzeri. ») (7) E' importante sottolineare come Kautsky, nel momento stesso in cui descrive il processo di proletarizzazione riconosce la specificità, per così dire « sovrastrutturale », del « ruolo di classe » (borghese) degli intellettuali, indicando in ciò una contraddizione precisa. E' proprio a tale contraddizione che si ricollega la teoria leninista del « rivoluzionario di professione »: da una parte infatti Lenin critica pesantemente abitudini di lavoro e interessi materiali degli intellettuali (lavoro individuale o in collettività molto ristrette, tendenza a barattare il proprio ardore per uno stipendio statale, ecc.) (8), dall'altra riconosce che i loro interessi fondamentali si avvicinano a coincidere con quelli del proletariato e propone come soluzione dell'originaria contraddizione il loro impegno militante. E' molto importante chiarire come, una volta di più, anche affrontando la questione degli intellettuali, Lenin abbia fatto ricorso all'« analisi concreta di una situazione concreta ». Nulla di più estraneo al leninismo di una generalizzazione astratta del rapporto tra intellettuali e masse; esso anzi è affrontato nell'ambito di un modello dinamico di partito, funzionale alla lotta di classe in un preciso contesto storico. La teoria stessa del partito in Lenin, proprio per la impossibilità di separare il momento politico da quello organizzativo, non fonda una struttura organizzativa valida in assoluto, ma fa riferimento alla contraddizione dialettica stessa presente all'interno dello strumento « partito »: il suo essere contemporaneamente uno strumento borghese, (in quanto prodotto dalla stessa società borghese) e il momento antagonistico di negazione della borghesia. Ciò significa l'assoluto nonsenso di qualsiasi interpretazione che imputi meccanicamente alla teoria leninista degli intellettuali e del partito la deformazione burocratica del partito o la sua degenerazione opportunista. Altro è invece il discorso da fare sui guasti provocati dalla dogmatizzazione del pensiero leninista. Ci riferiamo particolarmente alle deformazioni provocate dal cosiddetto processo di «bolscevizzazione» dei partiti comunisti occidentali, coincidente con la centralizzazione forzata attuata dallo stalinismo e con la imposizione di una linea politico-teorica funzionale alla difesa del « socialismo in un solo paese »; con lo stalinismo l'analisi teorica serve a giustificare ogni svolta tattica, il leninismo viene ridotto da analisi concreta a dogma.

E' così che viene progressivamente risolta « non solo la scelta del modello teorico-politico al quale ispirare l'azione strategica ma anche, aprioristicamente, la verifica del rapporto dinamico tra intellettuali e movimento operaio nelle sue radici di classe: si assimila cioè la teoria del professionista rivoluzionario nei modi che essa mirava a distruggere, come garanzia ideologica, come categoria concettuale conquistata una volta per tutte e non come ipotesi vitale da controllare costantemente sul terreno tattico » (9).

La contraddizione, tipica dello stalinismo, tra il richiamo d'ossequio, verbalmente rivoluzionario, ai principi del marxismo-leninismo, e il gradualismo della pratica politica quotidiana, da un lato sostituisce l'analisi di classe con l'ideologia e il dogma, dall'altro viene utilizzata dai gruppi dirigenti revisionisti contro ogni critica « da sinistra » richiamandosi opportunisticamente ai principi del centralismo democratico. Particolarmente vistosa viene ad essere, a questo proposito, l'oscillazione di atteggiamenti dei partiti revisionisti nei confronti degli intellettuali. « La categoria in se stessa... viene giudicata a seconda del momento, con estrema severità o con indulgenza, non per un'esigenza di esattezza e di controllo sulle azioni strategiche da affrontare successivamente, ma ad ispirazione di tattiche limitate e quindi pigre nei confronti di ogni previo accertamento scientifico. Puntualmente infatti la polemica contro i caratteri borghesi degli intellettuali " esterni " ai partiti marxisti si fa più aspra proprio quando si accentuano i tratti borghesi e burocratici degli intellettuali interni al movimento operaio » (10).

3 - L'INTELLETTUALE « PROGRESSISTA » DEI REVISIONISTI: UNA VARIANTE DELL'IDEOLOGIA BORGHESE

Altro elemento di rilievo nella definizione dei mutamenti avvenuti all'interno del rapporto borghesia-ceti intellettuali è proprio, in virtù della progressiva stratificazione interna degli intellettuali stessi, la sostanziale sparizione e perdita di ruolo del cosiddetto « intellettuale progressista ». La borghesia non ha più la necessità, come nella sua fase storica di classe progressiva, di apparire come la portatrice di valori universali di progresso e di emancipazione e di assegnare agli intellettuali il compito di un'elaborazione relativamente autonoma; adesso essa ha i suoi intellettuali organicamente integrati da una parte e un esercito di lavoratori intellettuali subalterni dall'altra. Viene meno la figura dell'intellettuale « progressista », disinteressato, portatore degli interessi universali, e paradossalmente esso viene ripreso e fatto proprio dai partiti revisionisti. In linea con la tesi staliniana secondo cui il proletariato deve riprendere la bandiera che la borghesia ha gettato nel fango, viene recuperata la tesi di affidare all'intellettuale compiti autonomi di emancipazione e progresso culturale, di farsi prosecutore di un dibattito ideale da sviluppare all'interno degli ambiti istituzionali. In sostanza i partiti revisionisti da una parte reclutano nelle loro fila alcuni intellettuali trasformandoli burocraticamente in funzionari, dall'altro mantengono nei confronti degli intellettuali più famosi (e meno proletarizzati) un atteggiamento di lusinga e di corte, chiedendo loro di continuare a fare i progressisti e difendendone l'autonomia (anche dove essa si è trasformata in potentato di casta). « Nella pratica politica, a partire dal secondo dopoguerra, gli intellettuali non rappresentano più soltanto il tramite teorico-pratico fra i partiti marxisti e la classe operaia (e i loro nuclei formatori e propulsori secondo la concezione di Lenin) ma anche un ponte nella direzione opposta, fra i medesimi partiti e il sistema capitalistico borghese nel quale essi godono di diritti giuridici e istituzionali ben precisi e accettano di buon grado i compromessi sociali della convivenza.. Si possono ricomporre, attraverso questo ponte, non solo l'*esprit de corp* fra intellettuali di opposte tendenze, al di sopra e alle spalle delle concrete fratture di classe, ma anche alleanza, contatti, reti di interessi e convergenze che costituiscono la piattaforma essenziale per la graduale trasformazione di un partito politico da rivoluzionario a riformista » (11).

Prima ancora del secondo dopoguerra è nell'attuazione interclassista della linea staliniana dei « fronti popolari » che vediamo la più vistosa esemplificazione concreta di una convergenza fra intellettuali in nome del progressismo antifascista e della difesa della cultura dalla barbarie. Il nuovo umanesimo culturale che viene teorizzato e posto a salvaguardia non è altro che la restaurazione della cultura borghese con tutti i suoi connotati di classe. « Quando alle tesi " settarie " del Partito tedesco si sostituiscono le parole d'ordine del Fronte Popolare, l'antitesi fascismo - antifascismo... occupa l'intero orizzonte storico. Allora per lo scrittore e l'intellettuale non si porrà soltanto il problema della alleanza politica con le forze socialdemocratiche o liberali disposte a combattere contro il fascismo ma — per opportunismo o gusto funzionariale; nei testi di trent'anni fa si leggono parole che non lasciano dubbi sul loro palese gusto di menzogna — quello di ricercare le convergenze intellettuali. Dove, se non nella definizione del fascismo come " nemico di ogni civiltà ", quindi anche di quella borghese? Se il fascismo è collegato bensì al capitale ma da caratteri patologici, mostruosi, da nemico del genere umano; se fin dal 1935 appare così evidente la preoccupazione di " non spaventare " con le parole del marxismo gli intellettuali e gli scrittori " ben disposti " (e, dieci e quindici anni dopo, quella preoccupazione sarà ancora di corrente circolazione nel nostro paese) — allora la sola zona nella quale sarà dato incontrarsi sarà quella del più fiacco e socialradicale " umanesimo " » (12).

La continuità politica della linea revisionista nei confronti degli intellettuali emerge negli anni dell'immediato dopoguerra come sviluppo conseguente di un'impostazione interclassista. Dalla politica di unità antifascista nella Resistenza con l'obiettivo dell'introduzione di una « democrazia progressiva » e l'abbandono di una prospettiva socialista, il PCI passerà alle parole d'ordine di compimento della rivoluzione democratico-borghese e di continuità con la tradizione democratica e all'impostazione di una politica meri-

dionalista tutta proiettata verso un preteso sviluppo democratico del capitalismo. Il progressismo rappresenta un'ideologia, un luogo di riferimento politico, uno strano miscuglio di parole d'ordine democratico-borghese e di alleanze culturali. Questo ibrido ideologico è stato felicemente definito « populismo » proprio per la tendenza a diluire il concetto di classe in quello interclassista di popolo e di assegnare alla classe operaia e al suo partito un compito « popolare » e « nazionale » al posto di compiti di classe antagonista. « La pretesa di giovare al *progresso generale del paese* doveva rivelarsi di lì a pochi anni un semplice fattore del tentativo di trasformare un paese arretrato in un paese capitalisticamente moderno. Solo un punto di vista rigorosamente classista avrebbe potuto fin da allora individuare i limiti di questo atteggiamento e spingere in direzione di una critica ben altrimenti drastica ed approfondita. Ma questo giudizio mancò. E il populismo resistenziale divenne esso con i suoi limiti e le sue tare aclassiste l'ideologia del movimento operaio nel campo delle lettere e delle arti; e lo stesso movimento operaio assicurò che su questo fronte, alle scelte politiche fondamentalmente riformiste, corrispondesse una attitudine analoga di "protesta democratica e costituzionale" » (13).

Ma forse l'occasione più significativa e illuminante per una comprensione adeguata del rapporto tra il PCI e gli intellettuali « progressisti » è quella della famosa polemica Togliatti-Vittorini sulla rivista « Il Politecnico ». Una certa tradizione ha reso celebre la contesa nei suoi tratti più esteriori: da una parte un Vittorini difensore dell'autonomia degli intellettuali e che rifiuta di essere solo colui che si limita a « suonare il piffero per la rivoluzione », dall'altra un Togliatti burocrate e amministrativo che mal sopporta che gli intellettuali la pensino di testa loro. In realtà, se di questa polemica ci si limita a intendere le ragioni di un astratto confronto tra le categorie della « politica » e della « cultura » ha buon gioco Togliatti a ricordare che la « politica » nella sua dimensione generale ingloba il momento prettamente culturale e anzi lo informa e gli dà prospettiva. Nè è in sostanza rispondente al vero che il centro del dissidio f o s s e sulla « autonomia » degli intellettuali: abbiamo già visto come sia proprio il revisionismo a farsi geloso difensore dell'autonomia dell'uomo di cultura. Autonomia nel proprio campo d'indagine, autonomia come specializzazione professionale, carriera accademica etc. Condizione generale di tutto ciò deve essere però la rispondenza di fondo tra la politica delle alleanze fissate dal partito e l'intervento culturale degli intellettuali. In questo caso si trattava di muoversi su una linea di politica culturale che dimostrasse la continuità tra la cultura democratico-risorgimentale e la linea di unità nazionale del PCI, continuità che Vittorini rompeva di fatto nel momento in cui sviluppava una linea culturale di collegamento con le avanguardie letterarie, l'esistenzialismo filosofico e il pragmatismo americano, una linea di apertura generica e indiscriminata a tutti i temi di attualità culturale. Vittorini rivendicava per gli intellettuali un «primato» senza rendersi conto che in realtà, criticando una linea di politica culturale, metteva in discussione l'intera linea politica del PCI. Ma Vittorini rivendicava il diritto ad un'altra linea in quanto « intellettuale », riproponendo in pratica la concezione aristocratica dell'intellettuale libero. Se il PCI era interessato a lusingare e a imbonire degli intellettuali «progressisti» e a presentarli con orgoglio come il fiore all'occhiello, non poteva accettare che essi facessero un'« altra » politica, e d'altra parte Vittorini non comprese affatto che la sostanza dello scontro non riguardava il rapporto generale tra politica e cultura ma la strategia delle alleanze, il ruolo degli intellettuali e la loro collocazione rispetto al partito. Così la polemica si fa artificiosa e rarefatta, a nessuno dei due contendenti viene in mente di chiedere di « quali » intellettuali e di « quale » politica si stesse parlando. Il risultato è paradossale: nel momento in cui sembra farsi più aspro il dibattito ideologico sull'impegno e il disimpegno dell'intellettuale libero e critico una simile figura non esiste più, soppiantata com'è sul mercato del lavoro dalla figura della « forza-lavoro intellettuale » che vende la sua produzione e occupa il ruolo di salariato subalterno. Vittorini e Togliatti si affannavano a spiegare compiti e prerogative dell'« intellettuale progressista » mentre nella realtà dei rapporti di produzione capitalistici gli intellettuali verificavano il contrasto tra l'illusione di « correre con la maglia del marxismo e dello spiritualismo cattolico » e la realtà di « aver già stampato, sulla schiena, il nome di una ditta di tubolari della cultura o di dentifrici letterari » (Fortini).

4 - LA TEORIA GRAMSCIANA DEGLI INTELLETTUALI, IL GRAMSCIANESIMO E IL PCI

Esiste un rapporto di continuità tra le note analisi di Gramsci sugli intellettuali e la linea del PCI, e su questo oggi la sinistra rivoluzionaria non deve avere feticismi di sorta. Il fatto che Gramsci abbia formulato delle ipotesi dimostratesi sbagliate non toglie nulla ai meriti complessivi del dirigente comunista, a condizione che venga tenuto in genere presente che gli errori gramsciani sono in parte il prodotto di un filone sotterraneo idealista presente, in modo contraddittorio, in tutta la sua opera.

Quali sono, nei riguardi della teoria degli intellettuali, gli errori gramsciani? Da un punto di vista politico l'errore principale è l'ipotesi di una funzione dirigente complessiva del partito di classe e dei suoi intellettuali organici (specialisti + politici) in una fase che precede la conquista del potere politico. In altri termini si tratta di un atteggiamento politico di tipo « centrista » che formula l'ipotesi di una fase pre-rivoluzionaria in cui la classe, grazie all'egemonia « ideologica » realizzata dagli intellettuali organici nel campo della « società civile » abbia raggiunto o possa immediatamente raggiungere un'egemonia politica complessiva. Alla base di una simile impostazione è la concezione generale di una società civile come sfera del tutto autonoma dai rapporti di classe: all'interno di essa non è più la lotta di classe che produce di riflesso la lotta ideologica (tra le classi) ma è la lotta ideologica in sè, valendosi di una sua autonomia, valutata in modo eccessivo, a influenzare e modificare i rapporti tra le classi. Si può comprendere facilmente come simili tesi convergano di fatto con le teorie fondate sul campo d'attività autonomo in cui dovrebbe operare il modello revisionista di « intellettuale progressivo »: l'illusione di un'egemonia complessiva che parta dal dibattito ideologico-culturale tra gli intellettuali e la società civile si trasforma e si adatta nelle teorie revisioniste sulla funzione della classe operaia come classe dirigente « nazionale » che è già classe di governo grazie all'egemonia ideologica.

Prende spunto da qui una vera e propria scuola di studi gramsciani nel PCI finalizzata alla convalida d e l l a linea togliattiana della « via italiana al socialismo »: il gramscianesimo non si caratterizza solo per gli studi storici sul rapporto tra gli intellettuali democratici e il risorgimento o per dare pretestuosamente il via a un meridionalismo fondato sull'ideologia della arretratezza (14), esso è anche una linea di politica culturale che vuole a tutti i costi definire il PCI come erede della cultura borghese-democratica (il famoso filone di continuità De Sanctis - Labriola - Spaventa - Croce - Gramsci, con la seguente restaurazione dell'idealismo filosofico e il recupero di Hegel, di cui basta rovesciare la dialettica — come? — per arrivare al marxismo). Ma il gramscianesimo è soprattutto un alibi ideologico, un'operazione opportunista che introduce cultura e ideologia borghese all'interno del PCI, che serve a giustificare la separazione opportunista tra lotta per la democrazia e lotta per il socialismo, etc.

Recuperare le tesi rivoluzionarie di Gramsci e selezionarle attentamente nel confronto con alcune tendenze idealistiche e centriste presenti nella sua opera è un compito ancora attuale per la sinistra rivoluzionaria, che non può cadere nell'errore infantile di buttar via, per così dire, il bambino con l'acqua sporca, facendo indebitamente di Gramsci una sorta di antesignano del moderno revisionismo. E' interessante e opportuno pertanto sottolineare come in Gramsci, a proposito degli intellettuali, coesistano due definizioni di essi, quella idealista di uomo di cultura e quella materialistica di « forza-lavoro ». Gramsci sa bene che la definizione corretta di intellettuale riguarda il suo rapporto con le classi. « L'errore metodico più diffuso mi pare quello di aver cercato questo criterio di distinzione nell'intrinseco delle attività intellettuali e non invece nel sistema di rapporti in cui esse (e quindi i gruppi che le impersonano) vengono a trovarsi nel complesso generale dei rapporti sociali » (15).

Gramsci pone giustamente la questione degli intellettuali come questione leninista di formazione di q u a d r i politici rivoluzionari di professione all'interno del partito di classe: fino ad ora gli intellettuali che si sono accostati alla classe operaia sono stati più che altro dei « nomadi della politica », non hanno espresso un blocco sociale omogeneo ma hanno piuttosto dimostrato un interesse « sindacale superficiale e di origine polemica, non sistematico, non organico e conseguente, non ricerca di omogeneità sociale, ma paternalistico e riformistico » (16).

Si tratta di costituire dei blocchi sociali omogenei; e qui scatta l'impostazione sbagliata, l'aver posto come punto centrale della questione la distinzione tra intellettuali come categoria organica (intellettuali in via di formazione in quanto interni al proletariato) e intellettuali tradizionali (già formati ma esterni alla classe). Gramsci non si rende conto che è *solo* la classe dominante ad avere i suoi intellettuali organici, nè vale il paragone con la borghesia che prima di prendere il potere aveva già i suoi intellettuali. Non vale perchè, come è risaputo, la caratteristica del modo di produzione capitalistico è di essere nato all'interno della società feudale, cioè la caratteristica del capitalismo è stata di nascere a forma di piccole isole che si sono progressivamente espanse e hanno soppiantato il feudalismo. Invece non possono svilupparsi dentro il capitalismo, sotto forze di piccole isole destinate ad espandersi, embrioni del modo di produzione socialista. Senza l'abbattimento del potere statale il proletariato non può costruire nessun contro-potere all'interno del capitalismo, nè, a maggior ragione, la classe operaia può costruirsi in modo lineare i propri intellettuali « organici » senza che essi vengano contaminati dal dominio ideologico e politico borghese. Affermare, come fa Gramsci, che « il punto centrale della questione rimane la distinzione fra intellettuali come categoria organica di ogni gruppo sociale fondamentale e intellettuali come categoria tradizionale » (17) significa applicare astrattamente le regole valse per il passaggio dal feudalesimo al capitalismo, al passaggio del capitalismo al socialismo; nella realtà gli unici intellettuali organici che sorgono si presentano strettamente integrati al modo di produzione capitalistico ed affidare a quanti di essi si rivolgono verso la classe operaia il compito di egemonizzare la borghesia comporta il rischio permanente della collaborazione di classe. Lo stesso Gramsci intuisce pienamente una simile ipotesi, e per questo l'interpretazione più corretta dei suoi errori ci sembra vada rinvenuta nella permanenza di alcune categorie idealistiche

« L'imprenditore capitalistico — osserva infatti Gramsci stesso legando il tema dell'intellettuale alla specifica realtà italiana di un paese in cui il capitalismo sta operando grosse trasformazioni — crea con sè il tecnico dell'industria, lo scienziato dell'economia politica, l'organizzatore di una nuova cultura, di un nuovo diritto, ecc. ecc.... Gli intellettuali di tipo urbano sono concresciuti con l'industria e sono legati alla sua fortuna,... non hanno nessuna iniziativa autonoma nell'elaborare i piani di costruzione, mettono in rapporto, articolandola, la massa strumentale con l'imprenditore, elaborano l'esecuzione immediata del piano di produzione stabilito dallo stato maggiore della industria, controllandone le fasi lavorative elementari... gli alti intellettuali urbani si confondono sempre più con un vero e proprio stato maggiore industriale » (18).

Se è lecito pertanto tirare delle conclusioni sulle errate previsioni di Gramsci va ribadito che il suo errore di partenza sta nell'illusione che lo ha spinto a prefigurare un vero e proprio ruolo autonomo di mediazione per gli intellettuali a prescindere dal tipo di legame concreto di subordinazione che gli intellettuali hanno verso il capitalismo stesso. Così è accaduto, riepilogando, che « gli attributi "nazionale" e "popolare" che Gramsci sperava di legare alla cultura italiana hanno assunto un suono anacronistico o irreale da quando si trovano, paradossalmente capovolti, a definire il linguaggio e le forme della sottocultura di massa; l'intellettuale "organico" della classe operaia agisce oggi in ubbidienza ad un altro sistema di valori, sospinto da un complesso di forze che ha convogliato anche il suo lavoro verso la spirale coerente degli interessi del capitale; l'egemonia nella società civile non è davvero esercitata "in proprio" dagli intellettuali come egli prospettava, ma dal capitale stesso » (19).

5 - DALLA CRITICA DELLA CULTURA BORGHESE A QUELLA DEGLI INTELLETTUALI

E' solo a partire dagli anni 60, e più in particolare, dopo l'esplosione del movimento degli studenti negli anni '67-'68, che in Italia le discussioni e le polemiche sugli intellettuali rompono decisamente con l'impostazione tradizionale e partono dalla collocazione nella sfera produttiva per definire l'appartenenza di classe dell'intellettuale stesso. Le prime definizioni risentono nettamente dell'eco della « dialettica negativa » di Adorno e si concentrano soprattutto sui temi dell'« industria culturale » (basti pensare al successo conseguito dal reazionario e spiritualista libro di Zolla, « L'eclisse dell'intellettuale »). Nel campo politico gli unici spunti non vengono certo dal PCI ma dalle prime formazioni « extraparlamentari » (I « Quaderni Rossi » di Panzieri e « Classe Operaia » di Tronti e Asor-Rosa). In particolare è Raniero Panzieri il primo che affronta il tema dell'incorporazione della scienza all'interno delle forze produttive, di quella che verrà detta « sussunzione » della scienza al dominio capitalistico. « Soltanto con l'introduzione delle macchine su grande scala, le "potenze intellettuali" esaltano al grado massimo il comando capitalistico sul lavoro: allorchè la scienza entra al servizio del capitale. Soltanto a questo livello, scompare ogni residuo di autonomia operaia entro il processo di valorizzazione, e il carattere di merce della forza-lavoro si manifesta senza più restrizioni "tecniche". L'oggettività (capitalistica) del meccanismo produttivo di fronte agli operai trova il suo fondamento ottimo sul principio tecnico delle macchine: la velocità tecnicamente determinata, la connessione delle diverse fasi, la continuità ininterrotta del flusso si impongono come necessità "scientifiche" alla volontà dell'operaio, e perfettamente corrispondono alla volontà del capitalista di "succhiare" il massimo di forza-lavoro » (20).

Contemporaneamente viene iniziato il recupero critico del concetto marxiano del carattere di classe della cultura; viene attaccato alle radici il mito della cultura progressista, e Asor-Rosa nel 1964 sancisce su « Classe Operaia », in forte polemica con la politica culturale del PCI, la « fine della battaglia culturale » riprendendo da « L'ideologia tedesca » di Marx la tesi che la cultura dominante è sempre la cultura della classe dominante.

« La dialettica culturale (o battaglia delle idee) diviene sempre più fittizia, per quanto sempre più inconsistente e superficiale appare l'elemento della contraddizione fra mondo della cultura e mondo reale (società capitalistica): d'altra parte, la cultura, nella più grande varietà delle sue posizioni, rivelandosi TUTTA legata strettamente a strutture oggettive del meccanismo capitalistico, cui aderisce con la stessa SPONTANEITA' e NATURALEZZA di pelle su carne e di carne su osso, si presenta essa stessa come funzione oggettiva, reale, non più necessariamente mediata attraverso il livello ideologico, della società capitalistica. Essa è dunque apparenza e realtà insieme: apparenza di contrasti inesistenti o inefficaci, sublimati nel mondo delle idee, delle ideologie e delle metodologie di ricerca; realtà di interessi di classe, che per sopravvivere hanno bisogno di rendere oggetti anche i pensieri degli uomini, e lo fanno nel modo più diretto, e brutale, ADOPERANDOLI nelle sedi appropriate, con gli strumenti adeguati, per finalità ben precise... Oggi soltanto s'attua nella piena integrità dei suoi significati il carattere di merce di OGNI prodotto del pensiero: sistemato, utilizzato, valorizzato, in rapporto alla sua capacità effettiva di aderire e di corrispondere all'AUTOCOSCIENZA del capitale » (21).

Tuttavia siamo ancora nel campo della polemica ideologica, necessaria per la ripresa e la fondazione di una elaborazione autonoma nei confronti del revisionismo ma limitata nell'avere proprio il revisionismo come interlocutore. Non si tratta di analisi di classe, e per vedere l'inizio di considerazioni più organiche sul lavoratore intellettuale in Italia, bisognerà attendere il movimento studentesco e i problemi che improvvisamente esso pone e si pone. Con esso viene sviluppata o almeno tentata la definizione di un'analisi di classe delle istituzioni culturali deputate alla qualificazione della forza-lavoro: viene smascherato a livello di massa il fondamento classista di una specifica struttura di potere, criticando in modo radicale i miti della neutralità della scienza e dell'autonomia della vita universitaria, ricondotti ad articolazioni specifiche dell'ideologia della neutralità dello Stato. Lo stesso ricorso a un linguaggio sarcastico e corrosivo bene esprime il carattere di massa del movimento e la sua comprensione del carattere di classe dell'ideologia e della cultura. « Lo studente "saponetta Cadum" seduce tre volte, e può adesso essere collocato sul mercato, venduto, consumato. Ciò che non appare in evidenza è proprio ciò che forma la saponetta. Il forno crematorio da cui proviene è lontano. Non si sente puzza di bruciato, il delta del MeKong è a 10.000 miglia. La Scienza svolazza tra cherubini e troni, il suo uso capitalistico non appare » (22).

Particolarmente importante è ricordare oggi il completo spiazzamento dei revisionisti, che per la prima volta si trovavano di fronte alla realtà di un movimento anticapitalistico di massa che rifiutava di essere ridotto al rango di movimento puramente «democratico»: quella che saltava era anche la loro posizione sugli intellettuali progressisti che dovevano condurre la « battaglia delle idee » all'interno delle istituzioni culturali, e saltava rivelando clamorosamente la complicità e le collusioni del PCI con l'apparato istituzionale. Si tratta di una grossa ondata di lotte che recupera improvvisamente tutto il ritardo dell'analisi e apre la strada a numerose ipotesi e ricerche, tra cui ,prevalente, quella della cosiddetta «proletarizzazione» dei ceti intellettuali. In realtà, anche se noi stessi abbiamo teso a privilegiare una tale ipotesi, parlando di processo « tendenziale », va detto che allo stato attuale non esistono argomentazioni sufficientemente articolate nè analisi compiute, e che una tale definizione va accolta anzitutto per le dirette conseguenze che implica sul piano politico-operativo: « In ogni caso è da considerare un progresso nella critica delle ideologie borghesi l'aver messo a punto strumenti che consentono di penetrare l'ambiguità di vecchie, pietrificate giustificazioni. L'isolamento nevrotico e i complessi di colpa nei quali si considerava paralizzato ogni intellettuale che volesse contemporaneamente definirsi rivoluzionario non sono più assolvibili quando affiora la possibilità che egli assuma un ruolo politico nell'area di attività nella quale opera giornalmente, reagendo alle contraddizioni di classe che l'attraversano. Ma forse il risultato migliore di tutto il dibattito è quello di aver messo in dubbio il riscatto del ceto, come tale, il recupero di un'autonomia effimera, la rivalutazione di un'ÉLITE favorita da chiusure corporative e dalla divisione del lavoro » (23).

6 - ALCUNE CONCLUSIONI PARZIALI

Col movimento studentesco sono comparse anche altre posizioni sulla questione degli intellettuali e del loro rapporto con la politica, una volontarista e l'altra burocratica. Intendiamo riferirci in primo luogo alla posizione così detta « guevarista » che consiste nella tesi secondo cui l'intellettuale deve suicidarsi in quanto intellettuale e divenire tout-court un rivoluzionario. Se con essa si intendesse semplicemente sostenere che a contatto con la pratica della lotta di classe si viene compiendo l'unità fra teoria e prassi abolendo la separazione del momento puramente teorico-intellettuale, tale posizione sarebbe largamente condivisibile ma generica. In realtà il suo volontarismo esasperato consiste nell'annullare uno dei poli della questione: l'intervento politico-militante sul posto di lavoro, che viene o abbandonato o sottovalutato in nome dell'intervento « complessivo ». D'altra parte una simile tendenza ha avuto a suo tempo un relativo successo ma ha nel contempo provocato tutta una serie di guasti che vanno ricordati: in primo luogo un atteggiamento, per così dire, schizofrenico, consistente nella scissione tra intervento politico generale e intervento sul luogo di lavoro. Pensiamo a tutti quei militanti che si sono progressivamente abituati a « non fare politica » sul luogo di lavoro per cambiare i propri panni, trasformarsi in «rivoluzionario» fuori dal luogo di lavoro. Va detto insomma che, salvo in alcuni casi (che non fanno norma), una simile prassi provoca tutta una serie di contraddizioni sul militante e che tali contraddizioni portano talvolta all'abbandono della milizia politica perchè vissuta in termini di separatezza e frustrazione. In generale, la teoria del « suicidio dello intellettuale » non risolve proprio la questione principale: cosa fare degli intellettuali come gruppo sociale, come legarli collettivamente alla milizia politica, e si limita a propugnare una soluzione individuale caso per caso.

Altra teoria che ha preso piede provvisoriamente è stata quella « emmellista » degli intellettuali (e del movimento studentesco) come categoria piccolo-borghese radicalizzata che può risolvere le sue contraddizioni « ponendosi sotto la direzione del partito ». Una tale teoria, pur affrontando e risolvendo la questione in termini di gruppo sociale, soffre di « feticismo ideologico »: essa in sostanza non affronta il problema delle contraddizioni degli intellettuali se non in termini finali: venite al partito e ogni problema sarà risolto.

Si tratta di un vero e proprio salto logico: in pratica, solo partendo dalle contraddizioni vissute sul luogo di lavoro e nei rapporti di classe, gli intellettuali possono, tramite la prassi politica, arrivare alla presa di coscienza generale della necessità dell'organizzazione politica generale. Una tale teoria è invece destinata a provocare ripercussioni di tipo amministrativo-burocratico, un ennesimo processo di delega da parte degli intellettuali nei confronti di un « partito » che appare ancora come ente ideologico anzichè come strumento della lotta di classe.

Terza teoria che ha preso piede nell'area della sinistra rivoluzionaria è quella strumentale degli « intellettuali democratici » che abbiamo visto applicata in particolare dal gruppo Capanna della Statale di Milano e da «Lotta Continua». Essa riprende una certa pratica revisionista e si rivolge agli intellettuali come a dei «compagni di strada» appartenenti più o meno ai ceti medi: ad essi viene chiesto di sottoscrivere un appello, di finanziare l'organizzazione, di vendere qualche loro prodotto culturale per dare il ricavato all'organizzazione, di prendere la parola a qualche comizio o assemblea etc. Tutte cose in sè, ovviamente, valide e rispondenti a necessità concrete: ma nessuna di esse risolve il problema di che tipo di rapporto politico avere con gli intellettuali, anzi ognuna di esse lo elude, ritornando alla pratica di ricorrere a far vedere in giro un « intellettuale » così come si fa vedere un fiore all'occhiello.

Se tralasciamo allora le versioni borghese e revisionista sul rapporto politico con gli intellettuali (per la borghesia l'intellettuale va utilizzato come specialista « imparziale » al suo servizio, per i revisionisti come specialista al servizio del proletariato, servizio ideale si intende, perchè materialmente può benissimo continuare a servire la classe dominante), l'unica impostazione corretta ci sembra vada cercata nel ribaltamento delle posizioni precedenti. In altri termini primo compito è definire i diversi gruppi intellettuali nella loro collocazione di classe, secondo è instaurare con essi un rapporto insieme politico e organizzativo a partire dalle contraddizioni che essi vivono e dal livello di coscienza di classe da essi raggiunto. Non vale precostituire formule organizzative per strumentalizzare il rapporto con essi come un rapporto tra il partito (pensiamo all'associazione «Amici di Servire il Popolo» e alla sua definizione interclassista di «amici»), si tratta di valorizzare sempre le potenzialità anticapitalistiche organizzandole in strutture che ne esprimano il livello di coscienza. Non ci sembra opportuno sviluppare ulteriori considerazioni anche perchè su tali questioni siamo in grado di esprimere i livelli di elaborazione a cui oggi, il movimento nel suo complesso è arrivato e non di più. Ma se ciò è un limite è un limite di cui tutta la sinistra rivoluzionaria è tuttora responsabile.

---

(1) Simonetta Piccone Stella: Intellettuali e capitale - De Donato, Bari, 1972, pp. 186-187.

(2) K. Mannheim: Ideologia e utopia - Il Mulino, Bologna, 1970, pp. 157-58.

(3) M. Weber: Il lavoro intellettuale come professione - Einaudi, Torino, 1967, p. 29.

(4) Th. Adorno: Dialettica negativa - Einaudi, Torino, 1970, p. 38.

(5) R. Michels: La sociologia del partito politico nella democrazia moderna - Il Mulino, Bologna, 1966, pag. 49.

(6) — Ibidem, pp. 376-77.

(7) K. Kautsky: Il programma socialista, citato in Il Marxismo, II, Economia e sociologia, a cura di I. Fetscher - Feltrinelli, Milano, 1970.

(8) V. I. Lenin: Un passo avanti e due indietro - Editori riuniti, Roma, 1970, p. 57.

(9) S. Piccone Stella: Intellettuali e capitale - cit. pag. 64.

(10) Ibidem, p. 78.

(11) Ibidem, p. 78.

(12) F. Fortini: Verifica dei poteri - Il Saggiatore, Milano, 1965, pp. 127-28.

(13) A. Asor Rosa: Scrittori e popolo - Samonà e Savelli, Roma, 1965, p. 239.

(14) Cfr. il paragrafo « L'ideologia dell'arretratezza e Gramsci » nell'articolo il PCI e il Meridione, su 'Politica Comunista', n. 1, Febbr.-Marzo 1973, p. 38.

(15) A. Gramsci: Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura - Einaudi, Torino, 1949, pp. 5-6.

(16) A. Gramsci: Il Risorgimento - Einaudi, Torino, 1949, p. 198.

(17) Gramsci: Gli intellettuali ... cit. p. 12.

(18) Ibidem, pp. 10-11.

(19) S. Piccone Stella: Intellettuali e capitale - cit. pag. 80.

(20) R.Panzieri: Plusvalore e pianificazione, in «Quaderni Rossi », n. 4, p. 265.

(21) A. Asor Rosa: Fine della battaglia culturale, in « Classe operaia », 1964, n. 2, febbraio, p. 18.

(22) Università come istituto produttivo, in « Documenti della rivolta universitaria » - Laterza, Bari, 1968, p. 58.

(23) S. Piccone Stella: Intellettuali e capitale - cit. pp. 46-47.

Urbanistica del sistema

1. - IL RUOLO IDEOLOGICO DELLA CULTURA URBANISTICA

L'articolo 1 della prima legge che in Italia ha regolato l'uso del territorio (la legge urbanistica del 1942, tuttora vigente) contiene questa affermazione:

« Il Ministero dei lavori pubblici vigila sull'attività urbanistica anche allo scopo... di favorire il disurbanamento e di frenare la tendenza all'urbanesimo. »

Ciò significa che in quel momento, date le reali intenzioni del legislatore, ossia del governo fascista, si sentiva il bisogno di coprire queste intenzioni con un richiamo ad un principio evidentemente pacifico e accetto ai più, e che questo principio era costituito dalla difesa contro l'urbanesimo.

Se è vero che questa era una copertura, e lo vedremo, è anche vero che questa copertura era rappresentata da un falso problema: allora come oggi era del tutto vano ed astratto un discorso sui vantaggi o i danni della concentrazione urbana in quanto tale, poichè il problema sostanziale era ed è quello di sapere quali sono le forze che agiscono in questa direzione, per quali scopi, con vantaggio di chi e con danno di chi. Tuttavia questo è un discorso pericoloso, e allora si generalizza il problema confondendolo nei fumi delle teorie sociologiche e nei richiami moralistici che hanno sempre un sicuro effetto nella patria del cattolicesimo: la città è madre del vizio e induce in tentazioni malsane, crea falsi idoli e condizioni di pericolosa promiscuità sociale; la sana vita dei campi è invece del tutto in armonia col motto «mens sana in corpore sano» e garantisce la fedeltà alle tradizioni, l'amore per la famiglia, il lavoro, la patria e la religione.

Potrebbe anche sembrare una precisa scelta programmatica, coerente con la politica «rurale» del regime e con l'economia «autarchica» imposta dalle sanzioni, se poi fosse seguita nella legge da disposizioni direttamente conseguenti: basta invece considerare che con questa legge si sono fatti tutti i piani regolatori che hanno consentito nel dopoguerra la più massiccia migrazione urbana, per concludere che quel riferimento iniziale era una pura copertura dettata da opportunità politiche del momento.

L'episodio dell'approvazione della legge urbanistica si inquadra infatti nel processo di disgregazione della originaria alleanza politica tra agrari e grande industria sulla quale si era fondato il fascismo: la grande industria guadagna una mossa con questa legge, sfruttando di misura le particolari condizioni economiche e politiche del periodo bellico che la legavano più degli altri al regime, e ottiene un dispositivo che dovrebbe consentire una migliore organizzazione globale del territorio ai fini di una produttività e di uno sfruttamento meno primitivi. L'antiurbanesimo programmatico dovrebbe costituire una copertura non sgradita allo schieramento più arretrato, e neppure ai politici preoccupati del più difficile controllo delle masse urbane rispetto alla più docile condizione rurale e provinciale.

In questa operazione, la cultura urbanistica fornisce sia gli pseudoconcetti di copertura (l'urbanesimo come calamità sociale), sia gli strumenti tecnici per il controllo politico dell'uso del suolo a vantaggio degli interessi prevalenti.

Un aspetto commovente di questa disponibilità è d'altronde costituito dal fatto che, come quasi sempre avviene a tecnici e intellettuali chiusi nella loro torre d'avorio, essi rimangono invece convinti d'essere riusciti ad imporre, approfittando della distrazione dei politici occupati in quel momento in più gravi preoccupazioni, una legge avanzata e degna dei paesi più civili, contro la volontà e le intenzioni dei potenti. Come vedremo, questa illusione da mosca cocchiera è una costante irrinunciabile nei contributi offerti dalla cultura urbanistica fino ai nostri giorni.

Negli anni immediatamente successivi alla guerra mondiale, il conflitto tra grande industria e proprietà fondiaria che era andato maturando fra il '36 e il '42 subisce una momentanea ricomposizione. L'alleanza politica su cui si era fondato il fascismo torna di attualità nella misura in cui è nuovamente necessario un organico accordo dell'intero schieramento borghese (questa volta sotto forma di schieramento parlamentare), per tener testa al risveglio della lotta di classe e ricuperare le posizioni di potere perdute con la sconfitta politica più ancora che con quella militare.

D'altra parte la ricostituzione di quell'allean-

za risponde anche alle esigenze economiche della grande industria, che trova nella speculazione fondiaria fonti di finanziamento integrative e, più in generale, un consistente supporto al proprio sviluppo nel momento difficile del trapasso dal regime protezionistico alla concorrenza internazionale.

La cultura urbanistica italiana è vittima inconsapevole di questo riavvicinamento: essa affronta il periodo della ricostruzione prima, e del grande sviluppo metropolitano poi, appellandosi ad una legge urbanistica che gli stessi promotori ripudiano, una legge che, pur esistendo per il momento non deve essere applicata.

L'urbanistica italiana oscilla, durante gli anni 50, tra una interpretazione arcaica della legge del '42 che concede di fatto, con l'avallo del Ministero dei Lavori pubblici espresso attraverso l'approvazione dei piani e delle loro varianti, il più ampio spazio alla speculazione fondiaria, e il tentativo di renderne operanti le originarie istanze razionalizzatrici, sempre e inevitabilmente frustrato dalla perdurante mancanza di una forza politica di governo disposta a raccoglierle.

Le forze dominanti avevano bisogno che non si pianificasse per diversi motivi: dapprincipio perchè un ruolo fondamentale della ricostruzione, dell'accumulazione e del rilancio economico dopo la crisi bellica doveva essere affidato all'edilizia, in quanto capace di utilizzare mano d'opera non specializzata e di provenienza agricola assorbendo la disoccupazione ormai critica, e in quanto capace di produrre senza ingenti investimenti fissi; e campo libero all'edilizia significava prima di tutto niente piani. In seguito perchè l'intreccio tra rendita e profitto era divenuto così organico da non poter rinunciare alla prima senza intaccare il secondo; campo libero alla rendita significava campo libero alla speculazione, e dunque alle migrazioni interne e all'urbanesimo, e dunque niente piani e niente programmazione economica.

E' in questo periodo, agli inizi degli anni 60, che assistiamo allo svilupparsi di una nuova patetica formulazione della linea di inconsapevole subordinazione della cultura urbanistica: infatti si scoprono e si glorificano i vantaggi sociali della concentrazione urbana proprio nel momento, guarda caso, della grande rapina speculativa che si abbatte con costi umani spaventosi su tutte le grandi città, ma si pretenderebbe di riscattare questa convergenza di opinioni rivendicando la condizione del piano come sovrano tutore contro ogni abuso. Naturalmente il piano viene sistematicamente respinto, o ignorato, o calpestato da violazioni istituzionalizzate (vedi l'istituto delle licenze « in precario », che a Milano ha assunto il titolo di « rito ambrosiano »), mentre le lodi delle straordinarie virtù della metropoli vengono accuratamente raccolte, custodite, e utilizzate senza parsimonia.

Se è intuitiva la resistenza degli interessi costituiti e quindi del potere economico e politico nei confronti della pianificazione, per capire viceversa lo scarso o del tutto strumentale entusiasmo della sinistra riformista e il disinteresse del movimento operaio occorrono altre precisazioni.

Per quanto riguarda la sinistra riformista, mentre la sua collocazione ufficiale e conclamata è decisamente in favore della razionalizzazione e contro la rendita parassitaria come fattore estraneo e turbativo, ai fini di un « controllo democratico » dell'uso del suolo, nelle amministrazioni comunali la politica urbanistica è gestita con molta cautela e con sistematica propensione alle soluzioni di compromesso, che consentono di salvare insieme la faccia (ma non sempre e non per tutti), l'alleanza sacra con i « ceti medi » (dal negoziante al piccolo industriale al piccolo proprietario), i rapporti clientelari (foraggiamento dei partiti), la base elettorale. Quest'ultima condizione assume un peso determinante nel quadro di una linea politica che privilegia le manovre tattiche a spese della chiarezza strategica e le posizioni di potere a spese della coerenza ideologica: le « amministrazioni democratiche » assumono così il carattere di bastioni da difendere e garantire ad ogni costo (a costo di qualunque compromesso), non in quanto centri di elaborazione e di mobilitazione per una alternativa politica di classe, ma autonomamente, per il solo fatto di essere gestite dai partiti della sinistra parlamentare.

E' su questo terreno che è m a t u r a t o, fin dagli anni 50 e resistendo ancor oggi, un altro equivoco di fondo dal quale la cultura urbanistica (ma non solo quella) non sa ancora uscire, e cioè l'interpretazione che vede gli organi elettivi dell'amministrazione pubblica come custodi dell'interesse pubblico (che poi si scopre riguardare una collettività che comprende tutti salvo alcuni monopolisti particolarmente invisi) in contrapposizione con l'interesse privato (che però è tale e da combattere solo se riferibile a quei monopolisti o a qualche grosso speculatore fazioso che non sa giostrare con i partiti nella maniera dovuta). Interpretazione di comodo, poichè nasconde l'organica convergenza per la crescita del sistema degli interessi sia pubblici (cosiddetti) che privati, destinata soprattutto a confondere le idee creando feticci e falsi obiettivi, e a nascondere sostanzialmente l'unico vero conflitto che sussiste nella realtà sociale, che è il conflitto di classe.

Una volta chiarita la collocazione reale della sinistra riformista, risulta d'altra parte evidente la natura della contraddizione tra l'adesione ideologica alle istanze della pianificazione più avanzata e la prassi amministrativa reticente, dal momento che tutti i meccanismi collaterali del sistema rendono di fatto poco praticabile la contestazione sistematica di un solo fattore del sistema (la rendita parassitaria), lasciando intatti tutti gli altri per salvaguardare una linea politica sostanzialmente interclassista.

E' significativo, comunque, che all'adesione « ideologica » della sinistra riformista non faccia riscontro alcun diretto intervento della classe operaia nè dei sindacati in specifiche occasioni, nella formazione e nella gestione degli strumenti urbanistici; questo disinteresse trova origine da una parte nella mancanza di una vera organizzazione politica di classe, che per arrivare a toccare anche i problemi del « sociale » dovrebbe aver raggiunto un discreto livello di efficienza e di maturità politica, e da un'altra parte nel fatto che le proposizioni della cultura urbanistica, al di là delle apparenze, risultano di fatto intimamente connesse alla logica del sistema capitalistico.

La separazione tra zone residenziali e zone di lavoro, così come la minuta parcellizzazione dei servizi residenziali, corrispondono all'ideologia alienante della borghesia che tende a suddividere in periodi distinti l'impiego del tempo umano, a rompere la globalità dell'esperienza, a scandire e isolare i diversi momenti della vita secondo un disegno generale di settorializzazione e di individualizzazione del tempo e dello spazio.

Certi piani che pretendevano di apparire « avanzati », con i loro quartieri autosufficienti dotati di tutti i servizi comunitari, erano in effetti piani di ghettizzazione pienamente rispondenti alle esigenze del sistema, e non si vede per quale motivo avrebbero dovuto raccogliere l'adesione dei lavoratori. Così il complesso sistema stradale, che in genere costituiva l'inevitabile supporto delle scelte localizzative basate su una zonizzazione per interventi rigorosamente separati, sempre molto superiore alle reali disponibilità finanziarie, rappresentava in realtà la traduzione concreta del concetto dei « costi pubblici e benefici privati » che è il fondamento della pianificazione del sistema: di fatto la separazione funzionale consente non solo l'isolamento dei gruppi sociali e il contenimento della conflittualità, ma molto più concretamente anche il finanziamento delle ristrutturazioni industriali, col trasferimento in aree esterne e la speculazione sui terreni centrali lasciati liberi e disponibili per l'insediamento di funzioni molto più redditizie.

Con l'inizio degli anni 60 l'alleanza tra grande industria e proprietà fondiarie torna a deteriorarsi man mano che il mantenimento della rendita si rivela incompatibile con le esigenze di sviluppo dell'attività industriale.

Il ruolo ideologico della disciplina urbanistica continua, in questo quadro, a svolgersi nell'illusione di un genuino contributo progressista attraverso la concentrazione di tutti gli sforzi nella battaglia contro la rendita parassitaria e per la riforma urbanistica; il fatto di trovarsi a fianco non solo i partiti della sinistra ma anche una parte consistente di quelli di centro e della stessa D.C. non alimenta alcun sospetto, anzi nel clima politico che prelude al centro-sinistra conforta la tesi di coloro che credono nella possibilità di riformare l'intero sistema attraverso l'alleanza organica di tutte le forze « democratiche » non si sa bene contro chi (oltre alla rendita fondiaria urbana).

La rendita differenziale fa le spese per tutti, in questo momento, e la cultura urbanistica, se pure ha qualche merito nell'avere a lungo agitato un problema concreto e drammatico, contribuisce tuttavia pesantemente ad alimentare l'errore e il limite che porteranno ad un clamoroso insuccesso politico la battaglia per la riforma del regime di proprietà dei suoli. L'errore è quello, già detto, di isolare il comportamento della rendita dal contesto economico generale e pretendere di colpirlo da solo lasciando intatto il quadro complessivo dei meccanismi che regolano l'economia capitalistica del paese; il limite è quello di una gestione tutta specialistica dello scontro, condotto al livello di manovre tra ministeri e correnti politiche di questo o quel partito, e di tavole rotonde più o meno accademiche.

Diverso, più ricco e insieme più definito ci appare invece il ruolo « tecnico » della disciplina in questo periodo.

Agli inizi degli anni 60, quando la grande industria e la borghesia « progressista » ritengono di aver vinto la loro battaglia politica con la costituzione del primo governo di centro-sinistra, ed appare quindi acquisita la possibilità di rinnovare gli strumenti di razionalizzazione dell'assetto territoriale, diventa necessario sottoporre ad una revisione critica gli obiettivi e gli strumenti già codificati della scienza urbanistica.

Nella misura in cui l'urbanesimo ha investito spazi sempre più estesi, entro i quali si manifesta una progressiva scarsità di aree edificabili, una ricomposizione dei conflitti generati dal massiccio movimento migratorio nelle aree metropolitane non può più essere utilmente perseguita operando solo al livello del quartiere o della città, ma deve coinvolgere almeno l'area metropolitana nel suo complesso. Inoltre, ulteriori economie esterne e di scala (convenienze economiche legate al grado di infrastrutturazione dell'area e alla contiguità con attività complementari, e convenienze economiche legate alla dimensione dell'impresa e del suo mercato) possono essere ottenute soltanto con interventi che riguardino intere regioni geografiche e non soltanto singoli centri urbani, come per il passato; senza contare che assetti territoriali più efficienti sono ormai indispensabili per impostare le reti produttive e distributive su maglie più larghe, proporzionate all'organizzazione del neocapitalismo.

Non a caso gli istituti regionali di ricerca economica e sociale, presso i quali la disciplina urbanistica può subire un processo di aggiornamento e di americanizzazione, nascono nelle regioni settentrionali, più controllate dalla borghesia industriale; e non a caso il processo di aggiornamento tecnico subirà una battuta di arresto quando, dopo qualche anno, questo nuovo apparato si rivelerà sproporzionato alla reale condizione del paese. Di nuovo gli urbanisti si troveranno tra le mani strumenti inutilizzabili, ma questa volta la frustrazione coinvolgerà l'intera ala avanzata della borghesia: la battaglia politica data per vinta non è vinta affatto, e dietro alla formula del centro-sinistra il sopravvento del neocapitalismo non

solo non è assicurato, ma essa copre anzi una realtà che muta solo per il crescere della combattività operaia, lasciando impregiudicati i rapporti di forza con lo schieramento più arretrato dell'economia.

In questa fase del confronto tra grande industria e speculazione fondiaria, la disciplina urbanistica si colloca manifestamente al servizio della prima coltivando intatta l'illusione di un autonomo contributo progressista, in analogia con la posizione di tutta la sinistra riformista.

Il più vistoso contributo a livello ideologico fu offerto, insieme agli economisti, con la costruzione del mito del riequilibrio territoriale, cioè di un complesso di enunciati secondo i quali opportuni investimenti strutturali e infrastrutturali avrebbero potuto in tempi brevi diminuire il divario tra nord evoluto e sud sottosviluppato.

Dal momento che l'edilizia, e quindi la speculazione fondiaria, restava una delle motrici dell'economia di larga parte del paese, e prevalentemente della fascia centro-meridionale e insulare, l'approvazione a livello nazionale di provvedimenti legislativi favorevoli alla grande industria e diretti a comprimere la rendita, come l'esproprio dei suoli urbani a prezzi agricoli comportava un effettivo ritardo al ritmo di sviluppo di quella fascia.

Una politica di riequilibrio territoriale era dunque la necessaria contropartita, anzi la condizione preliminare che deve consentire il necessario sostegno politico per l'approvazione di quei provvedimenti, e gli urbanisti concorsero ad avallare la tesi secondo la quale questa politica, invece di aumentare il divario tra nord e sud come logica conseguenza di ogni operazione svolta piegando l'economia e l'assetto territoriale alle necessità dell'area più sviluppata, avrebbe invece contribuito addirittura in tempi brevi a colmarlo.

Questa funzione di corpertura a livello ideologico venne integrata da una più diretta azione di supporto a livello tecnico, articolata in diverse forme.

Anzitutto occorre tornare a sottolineare il fatto che una ricerca disciplinare che continua ad ignorare la logica di comportamento dei centri di potere, i conflitti interni del sistema e le caratteristiche del suo sviluppo e ha concentrato le proprie forze quasi esclusivamente sul problema del regime di appartenenza dei suoli, appare strettamente funzionale all'esclusivo interesse della borghesia industriale. Le conseguenze politiche di questo arrivano al paradosso di una azione sindacale in questo settore che, colpendo la rendita fondiaria con la battaglia per la legge della casa, rallenta anche il ritmo dell'attività edilizia e contrae i livelli di occupazione senza essersi assicurata a monte, con il necessario vigore, una adeguata e reale disponibilità di finanziamenti pubblici per la realizzazione di edilizia effettivamente rapportata ai bisogni e ai salari dei lavoratori, e di opere pubbliche, sempre insufficienti.

In secondo luogo, l'aver sistematicamente privilegiato il problema dei servizi (i famosi « standards urbanistici» che consentono un'ulteriore illusione di « sinistrismo » per la cultura urbanistica) rispetto a quello della abitazione, corrisponde in pratica ad una visione interclassista della realtà e ad una convergenza acritica verso la politica delle alleanze di stile riformista, nella misura in cui i servizi costituiscono un problema sentito degli strati più differenziati della popolazione, mentre l'abitazione non sarebbe ormai un problema che per alcune minoranze di diseredati.

E' con questo bagaglio, e con questa pervicace incapacità di intuire lo scontro di interessi economici che è in atto, oltre che di capire la natura di questo stesso scontro, che si arriva fino alla chiusura del decennio 60.

L'esplosione del '68 comporterà, oltre ad altri ben più rilevanti, anche il chiarimento di questa costruzione sugli equivoci e la conseguente, inevitabile, salutare crisi della cultura urbanistica fino a quel momento compatta nel coltivare il suo orticello di illusioni.

Ciò non impedirà ulteriori efferatezze da parte dei recidivi, ma quanto meno avranno un contraddittorio, le responsabilità saranno chiare, e rigorosamente separate.

Una di queste efferatezze è senza dubbio costituita dall'avallo «scientifico» offerto alla teoria dei « sistemi metropolitani », che forma l'ossatura territoriale di quel programma economico che va sotto il nome di « Progetto 80 », che già di per sè è aberrante in quanto raccoglie e rafforza la spinta capitalistica alle grandi concentrazioni urbane e la organizza in sistemi pianificati capaci di eliminarne le diseconomie, ma oltre a questo costituisce il diretto progenitore della formula dei « sistemi urbani » che rappresenta la puntuale risposta del monopolio alla legge per la casa.

Sconfitta (in teoria) la rendita con l'approvazione della legge per la casa che prevede l'esproprio di buona parte delle aree per l'espansione urbana e per i servizi a prezzi di poco superiori a quelli agricoli, la grande industria ha già approntato i mezzi per subentrare alle imprese piccole e grandi, che finora sono sopravvissute alla concorrenza dei giganti economici grazie alla combinazione del profitto di impresa (modesto) con la speculazione sulle aree (cospicua). Questi mezzi sono sostanzialmente rappresentati dall'intesa col capitale pubblico (IRI e altre aziende a partecipazione statale) per la costruzione di grandi complessi urbani nell'ambito dei « sistemi metropolitani », che realizzano le previsioni dei tecnocrati e dei politici del « Progetto 80 » e consentono il rastrellamento di cospicui profitti grazie, oltre alla dimensione degli interventi, all'impiego di tecniche avanzate di prefabbricazione e industrializzazione edilizia e grazie alle garanzie della committenza.

Tutto ciò sarà ovviamente pagato dai lavoratori sia direttamente, sotto forma di locazioni sempre al limite della loro capacità economica, sia indirettamentte, sotto forma di assetti territoriali segregativi e gerarchizzati, fonte di oneri e sacrifici indotti.

2. - I SOGGETTI E GLI STRUMENTI DELLA PIANIFICAZIONE

I risultati assai scarsi, quando non addirittura controproducenti, dell'urbanistica italiana, sono in buona parte riconducibili dunque, come appare da quanto abbiamo detto finora, a un limite che è organico della sinistra riformista, che consiste nell'alimentare contro ogni evidenza (e contro ogni esperienza) l'illusione di poter incidere nel sistema con interventi graduali o addirittura settoriali. Le leggi che dal 1964 ad oggi hanno segnato le tappe di un faticoso e frustrante cammino verso la meta irraggiungibile di una riforma organica della legislazione urbanistica, hanno tutte dimostrato puntualmente quanto sia errato e velleitario quel disegno.

La legge 167 per l'edilizia economica e popolare, salutata nel 1964 come la prima breccia aperta nella roccaforte della proprietà privata, è stata prima demolita dalla corte costituzionale, e poi, resuscitata con la l e g g e per la casa, scarsamente utilizzata dagli amministratori.

La legge 765 (la cosiddetta legge-ponte) doveva preludere alla riforma anticipandone nel '67 alcune norme vincolanti sia nei confronti dei privati che delle amministrazioni comunali recalcitranti: non solo è sistematicamente disattesa, ma come è noto ha prodotto durante l'anno di moratoria concesso per farla approvare danni molto più rilevanti dei benefici che le si possono attribuire.

La legge 865 del 1971 (legge per la casa) per essere approvata ha dovuto essere preceduta dalla legge 291 che non solo demolisce in parte i vincoli della 765, ma riproduce quel sistema di incentivi creditizi e fiscali all'edilizia privata che è oll'origine delle distorsioni del settore edilizio e quindi delle sue crisi cicliche e della sua incapacità cronica a soddisfare la domanda di abitazioni a costi proporzionati ai salari.

Comunque la legge 865 rappresenta, per quanto riguarda in particolare le facoltà di espropriazione da parte dei Comuni e i valori di indennizzo, un grosso passo avanti che sembra determinante per spostare i rapporti di forza: invece, guarda caso, la legge non viene utilizzata che in rarissimi casi che fanno storia.

Eccoci dunque a un punto nodale, a una verifica che coinvolge inevitabilmente i soggetti della pianificazione, e prima di tutto gli amministratori comunali, prescindendo in questa sede dalle responsabilità politiche di fondo della sinistra riformista che continua a giocare tutte le sue carte nel settore legislativo, senza neppure accorgersi che anche quando riesce attraverso costosissimi baratti a strappare una legge discreta, questa non viene utilizzata perchè nel frattempo, essendo venuta a mancare la spinta di classe, tutta la società e le sue istituzioni si sono spostate secondo una diversa logica, del tutto estranea a quelle istanze innovatrici, che è la logica del sistema.

Di amministratori, si sa, ce ne sono di buoni e di meno buoni, ma anche i migliori hanno tutti come criterio fondamentale di comportamento la ricerca della soluzione meno dolorosa per tutti, la ricerca del compromesso.

E perchè non dovrebbero, dal momento che tutta la vita politica è regolata sull'attenuazione dei conflitti e sulla copertura dei contrasti di fondo? A che scopo produrre leggi che dovrebbero servire a combattere in periferia una cruenta battaglia tra interessi popolari e interessi privati, dal momento che al centro si fa di tutto per soffocare e contenere il conflitto di classe che ne dovrebbe essere l'unico supporto strutturale valido e determinante?

La legge 167 non serve dunque per sottrarre aree e case alla speculazione privata, bensì per ottenere sulle aree già pubbliche i finanziamenti e le facilitazioni dello stato. La legge 865 non serve per estendere fino al 68% delle disponibilità residenziali l'esproprio di aree edificabili e per mettere a disposizione della collettività tutte le aree necessarie per i servizi pubblici, ma solo per ottenere condizioni più vantaggiose di ripartizione della torta speculativa tra privati ed enti pubblici. La produttività capitalistica, sinistre consenzienti, è l'obiettivo prioritario per tutti.

In queste condizioni gli strumenti della pianificazione, i piani e le leggi, non servono per essere realizzati e applicate, ma solo per far peso in un gioco delle parti il cui risultato dipende in una certa misura dalla coerenza e dall'onestà dell'operatore pubblico (e ciò serve a farlo sentire più potente) ma sarà sempre molto lontano sia dal piano che dalla norma di legge.

I piani sono dunque principalmente formule di copertura, e come tali debbono essere letti: il piano è la carta dei programmi ideali, dove non costa niente mettere tutto quello che può piacere alla maggioranza del corpo elettorale, e nel quale si deve anche poter riconoscere (di solito solo per piccole sfumature) il colore politico dell'amministrazione.

Ciò spiega anche il fatto che i piani regolatori siano sempre e tutti rigorosamente indefiniti sia per quanto riguarda i termini che per quanto riguarda i costi.

Per quanto riguarda gli altri soggetti della pianificazione, cioè i tecnici e gli urbanisti, la loro disponibilità a produrre piani evasivi, così come la vocazione verso una socialità generica e illusoria sempre più utile al padrone che al lavoratore, quale si desume dal paragrafo precedente, può essere spiegata solo con qualche chiarimento sulla loro formazione e derivazione culturale.

Non bisogna dimenticare che la maggioranza degli urbanisti, e comunque la parte culturalmente più attiva ed impegnata, è formata da architetti, e gli architetti aggiugono alla tendenza tecnocratica, che è propria di tutti i privilegiati possessori di una particolare preparazione tecnica, un'ulteriore deformazione costituita dall'illuminazione che toccherebbe i privilegiati possessori di una sensibilità artistica e di una preparazione u m a n i s t i c a, particolarmente ostentata.

Convinti di trasmettere un messaggio che solo la storia saprà giudicare, nei confronti dei grandi conflitti sociali che hanno anche la casa e il territorio come terreno di scontro, molti an-

cora adottano un atteggiamento distaccato, come di fronte a fatti che non li riguardano, o viceversa partecipano e agiscono con la ferma convinzione che una buona architettura o una buona urbanistica possono rimediare ai principali problemi della società. Quest'ultima tendenza è ancora molto diffusa almeno nella generazione maturata fino agli anni 40 compresi, cioè la generazione che più direttamente ha vissuto e assorbito il mito razionalista e il culto di Le Corbusier, la sua immagine di una società serena nella quale ognuno ha modo di lavorare, divertirsi e riposare in perfetta letizia, una volta che l'architetto abbia opportunamente progettato belle case alla giusta distanza da belle officine e intervallate da bellissimi giardini e campi di gioco ecc. ecc., secondo quel codice del perfetto urbanista che va sotto il nome di « carta d'Atene », per essere stato proposto da Le Corbusier ad un congresso di architetti tenutosi ad Atene nel 1933.

Le generazioni più giovani si può dire che abbiano invece aperto gli occhi sulla realtà e abbandonato gli atteggiamenti aristrocratici, e la maggior parte degli architetti che si occupano di urbanistica non ha potuto fare a meno di impegnarsi anche politicamente per agire coerentemente col carattere sociale della professione. Oggi la parte più viva e più preparata degli urbanisti è senza dubbio costituita da architetti di sinistra, e tuttavia è evidente che i limiti della formazione culturale e dell'origine borghese, oltre che evidenti opportunismi professionali, finiscono per legare indissolubilmente la maggior parte di questi tecnici alla sinistra riformista e per impedire un loro definitivo schieramento a fianco della classe operaia. Nel migliore dei casi, la loro collocazione politica finisce così per essere ancora dettata da un rovesciamento di finalità che è analogo a quello denunciato per i loro colleghi razionalisti più anziani, e che consiste nel fare quella politica che consente di fare subito e meglio l'ubanistica, anzichè di fare quell'urbanistica che sia coerente con la migliore politica. La tecnocrazia cacciata dalla porta rientra così dalla finestra e si rileva in questa tipica deformazione professionale, dalla quale si salvano solo pochi, almeno per ora.

Fortunatamente, tuttavia, i soggetti della pianificazione non si esauriscono con gli amministratori e i tecnici: questi sono i soggetti istituzionali, e come tali largamente condizionati, come si è visto, dal sistema. Vi sono però anche i protagonisti veri, i lavoratori che vivono e subiscono le conseguenze del sistema anche fuori dalla produzione, con i costi e le condizioni dell'alloggio, dei trasporti, della distribuzione, della scuola, dei servizi, di tutte queste che prima di essere componenti dell'urbanistica sono appunto componenti della lotta di classe.

La capacità di questi soggetti, dei lavoratori, di far diventare anche questi argomenti motivi di lotta quotidiana, costituisce l'unica possibilità di modificare sostanzialmente il quadro della situazione nonché l'atteggiamento dei soggetti istituzionali.

Medici e medicina di classe

Analizzando gli effetti dell'introduzione delle macchine nel processo produttivo, Marx nel Capitale si sofferma a considerare le conseguenze del lavoro femminile. La macchina infatti, richiedendo mano d'opera non qualificata , permise alle donne e ai bambini di andare a lavorare in fabbrica. Un'inchiesta medica ufficiale effettuata nel 1861 in Inghilterra mise in evidenza che la mortalità infantile durante il primo anno di vita era circa del 9-10 per cento nei distretti agricoli, in cui esisteva in maniera ridottissima l'occupazione delle donne, mentre raggiungeva il 25-26% nei distretti industriali. Questo era dovuto al « fatto che le madri sono occupate fuori della famiglia, e questo comporta che i bambini vengono trascurati, maltrattati, nutriti tra l'altro con cibi poco adatti, sono denutriti, vengono riempiti di oppiacei, ecc., oltre l'innaturale allontanamento delle madri dai propri figli, con il conseguente voluto affamamento. »

La giornata lavorativa in quegli anni era, per legge, di 10 ore; ma normalmente era molto più lunga, di 14, 16 e anche più ore. Nel 1860 nella città di Nottingham gli operai addetti alla fabbricazione di merletti fecero una petizione diretta a che il tempo di lavoro per adulti fosse ridotto a 18 ore giornaliere.

E' quindi facilmente comprensibile il motivo per cui in quegli anni e fino ai primi anni di questo secolo la durata media della vita fosse attorno ai 35 anni, e perchè la malattia più diffusa in quel periodo fosse la tubercolosi in tutte le sue forme (polmonare, ghiandolare, ecc.), una malattia che trova il suo terreno di sviluppo nell'esaurimento fisico e nella denutrizione. Ma, conclude Marx, « al capitale poco importa la salute e la durata della vita dell'operaio...

Alle lamentele per il deperimento fisico e intellettuale, per la morte precoce, per la tortura dell'eccesso di lavoro esso risponde: perchè una tale preoccupazione dovrebbe tormentarci, visto che aumenta il nostro piacere (il profitto)? » (Capitale, libro primo, cap. VIII).

Oggi, a cento anni di distanza, la situazione è sostanzialmente invariata. Un'indagine effettuata recentemente ha messo in evidenza che sull'Appennino Tosco-Emiliano con il progressivo abbandono dell'agricoltura e il successivo insediamento di piccole industrie (ceramica), le donne sono andate a lavorare in fabbrica traascurando per necessità le attività nella famiglia. Il risultato è stato un incredibile aumento dei bambini « disadattati » inviati alle scuole differenziali. La sola differenza rispetto a cento anni fa è il prevalere di disturbi a livello dello sviluppo psichico invece che fisico. La stessa differenza si può ritrovare nei disturbi accusati oggi dai lavoratori delle industrie. Invece della tubercolosi, dei reumatismi, del rachitismo ecc., attualmente abbiamo le forme nevrotiche con tutto il loro esteso ventaglio, cefalea, insonnia, ansia, depressione dell'umore, tachicardia, gastriti, coliti, impotenza) e le forme cardiovascolari (disturbi della pressione arteriosa, infarto). Le attuali modalità produttive, infatti comportano più che l'allungamento della giornata lavorativa il sistematico aumento dei ritmi. Inoltre l'introduzione della lavorazione a catena ha portato con sè la ripetitività gestuale, unita, specie nella meccanica di precisione, alla necessità di attenzione e concentrazione continue. In altre parole, nella attuale fase storica di sviluppo capitalistico, lo sfruttamento avviene più a carico della neuropsiche che non del fisico. La lavorazione a catena introduce poi anche fenomeni di parcellizzazione e di dequalificazione, a loro volta, accanto all'alienazione del prodotto del lavoro degli operai, causa di profonda insoddisfazione.

Con il cambiamento delle modalità produttive è cambiato il quadro nosografico, è cambiato il modo di ammalarsi. Ogni diverso modo di produrre ha in sè le proprie cause intrinseche di nocività, le quali attuandosi al livello della forza-lavoro caratterizzano dal punto di vista delle malattie le fasi storiche del capitalismo. Questo preciso parallelismo, modo di produrre - modo di ammalarsi, è stato sempre presente alla coscienza del proletariato. Identificando infatti le cause di malattia con il modo di produrre e soprattutto con il tempo impiegato a lavorare, la giornata lavorativa, i lavoratori condussero nel secolo scorso dure lotte per ottenere una diminuzione dell'orario di lavoro. Nella società capitalista è necessario per il lavoratore potersi presentare ogni mattina al lavoro nelle stesse condizioni di salute. Condizioni lavorative che gli impediscano perciò un recupero da un giorno all'altro, diminuiscono di fatto il suo potere contrattuale, gli impediscono cioè di poter vendere al massimo consentito la propria capacità lavorativa.

Il risultato di queste lotte è stato il raggiungimento delle 48 ore settimanali, ottenuto definitivamente e consolidato negli anni del primo dopoguerra.

Da allora in poi si è arrivati, e non per tutti i settori, alle 40 ore.

Ovviamente il capitale non ha subìto passivamente le lotte rivendicative della classe operaia sull'orario di lavoro. Anzi, ha usato tutti gli strumenti a sua disposizione per combatterle, in primo luogo il potere dello Stato, con l'emanazione di leggi e decreti che di volta in volta cercavano di far arretrare la classe operaia dalle proprie richieste e dai livelli raggiunti con la lotta. Un altro strumento, tipico anche questo della politica del capitale, è stato ed è il tentativo della divisione dei lavoratori. E in questo il capitale ha trovato come valido e potente alleato la categoria dei medici.

Finchè la classe operaia valuta la malattia come effetto diretto dello sfruttamento cui è sottoposta è in grado di lottare in modo compatto contro le condizioni nocive che lo sfruttamento comporta. L'alleanza, subordinata, dei medici con il capitale ha come obiettivo principale quello della « personalizzazione » della malattia. Il lavoratore si ammala perchè è lui come individuo che è più debole e predisposto perciò ad ammalarsi.

« Vediamo così il malato portare qua un'ulcera, là una nevrosi, altrove l'ipertensione e l'ipertiroidismo o la distonia neurovegetativa... Perchè il sistema non sia chiamato in giudizio occorre che l'uomo... non riconosca la globalità dell'usura che nasce in lui e che lo investe tutto e lo distrugge fisicamente e psichicamente per effetto dello sfruttamento cui è sottoposto. » (1)

La categoria dei medici, che nel corso del '700 aveva svolto un ruolo non indifferente nella preparazione della rivoluzione borghese, con l'avvento del capitalismo prende precisa posizione nella lotta di classe schierandosi dalla parte del capitale; riesce così a mantenere tutti quei privilegi economici e sociali che si era assicurata nel corso dei secoli precedenti. Naturalmente i medici devono meritarseli questi privilegi, e per farlo rinunciano a qualsiasi riferimento alle classi subalterne sia pur solo vagamente positivistico nell'esercizio della professione.

Nel passato il medico era considerato uno stregone, una persona in rapporto con quelle forze extra-naturali che provocavano le malattie, in grado di esorcizzarle. Ora la stregoneria viene sostituita con la scientificità, cioè con la piena accettazione e applicazione dell'ideologia e degli interessi della classe dominante.

La malattia non è più la punizione della divinità; la malattia nasce da cause individuali, dalla debolezza dell'individuo, a volte anche dalla sua colpa o noncuranza. La malattia cioè non è più un fatto sociale, legato a certe ben precise modalità produttive, ma diventa caratteristica del singolo individuo in quanto tale. L'individuo non viene visto dal medico borghese come il frutto di una situazione socio-economica precisa, e a sua volta il malato vive la malattia come qualcosa di estraneo al suo essere sociale; nel rapporto ammalato-medico si arriva al massimo dell'idealismo: i due soggetti del rapporto hanno in comune solo un concetto astratto la malattia, anch'essa vissuta dal lavoratore come un qualcosa di diviso e di alienato che non lo investe nella sua totalità di uomo.

Il medico contribuisce così a dividere il lavoratore dalla sua classe, dividendo il lavoratore in tanti sintomi, legati ai vari organi o apparati.

Una seconda importante funzione che hanno i medici è quella della conservazione in buona salute dei lavoratori. Da un lato quindi il medico ha il compito di mistificare le cause di malattia. dall'altro quello di curare le

malattie, riducendo al minimo il loro danno produttivo. In questo compito la terapia adottata non è mai la terapia causale, cioè il riposo, perchè questo contrasta con le necessità produttive. Dovendo ridurre al minimo il periodo di assenza dal lavoro, molto spesso il malato è costretto a guarire lavorando o meglio a non guarire, perchè una temporanea remissione dei sintomi non può essere considerata guarigione. Facciamo il caso di un operaio il quale costretto a lavorare a turni, e quindi a nutrirsi in maniera molto irregolare, si ammali di ulcera. La cura causale sarebbe quella di permettergli di mangiare regolarmente, cioè di non fargli più fare i turni. Ma questo è ovviamente impossibile. E allora lo si riempie di pillole e compresse così che i disturbi accusati si attenuano o scompaiono, almeno per il momento. Ma non rimuovendo la causa i sintomi si presenteranno di nuovo, più volte, finchè sarà costretto a farsi operare, a farsi togliere un pezzo di stomaco.

Nel suo duplice compito, di mistificazione delle cause di malattia e di conservazione e riparazione della forza-lavoro, il medico ha a propria disposizione due importanti strumenti forniti dalla società: essi sono i cosiddetti mezzi diagnostici e i farmaci.

I mezzi diagnostici sono quelle apparecchiature e strumenti di indagine che permettono al medico di dare un fondamento di scientificità alla propria opera, di formulare cioè diagnosi su basi obiettive; rafforzano quindi la visione del medico come gestore neutrale e imparziale della medicina. Riprendendo l'esempio dell'operaio costretto a fare i turni e che si ammala di ulcera, se anche egli avesse avuto qualche dubbio che fossero proprio i turni la causa dei suoi disturbi, basterà che il medico gli faccia fare una radiografia dello stomaco per renderlo persuaso che i turni non c'entrano, che è proprio lui che è ammalato, perchè il suo stomaco è più delicato o perchè ha mangiato cose che non doveva. Tanto è vero che i suoi compagni di lavoro l'ulcera non ce l'hanno (ma soffrono magari di insonnia o altro). Così la mistificazione è compiuta ed ha un fondamento scientifico obiettivo.

La produzione di farmaci nella nostra società è diventata un affare quanto mai lucroso. Le industrie sfornano nuove medicine a getto continuo, per tutti gli usi. Esistono pillole per digerire, per dormire, per non invecchiare (anzi per ringiovanire), per la memoria, e chi più ne ha più ne metta. Rispetto ad altri settori produttivi quello delle m e d i c i n e offre la particolarità di non presentare mai fenomeni di crisi. Il consumismo imperante si è esteso ormai anche ai farmaci, sostenuto da un adeguato battage pubblicitario. Ma, tranne che per alcuni tipi di medicine, il vero consumatore di farmaci è il medico, in quanto prescrittore. Ed è appunto verso il medico che le industrie esercitano la pubblicità più massiccia, perchè la sua scelta verso un prodotto invece che un altro può fare la fortuna di un'azienda. Molti farmaci sono utili, ma molti sono inutili quando non sono addirittura dannosi (vedi l'episodio del talidomide). Al produttore questo non interessa, l'importante è che la mercefarmaco venga venduta. E il medico non si fa pregare a ordinare medicine su medicine, compiendo così il suo dovere di consumatore. Tanto più che le medicine, attenuando e facendo scomparire molti sintomi morbosi, sono indispensabili per mantenere in « buona salute » i lavoratori. Così il cerchio si chiude: il modo di produzione capitalistico è nocivo ed è causa della maggior parte delle malattie; il capitale approfitta di questa situazione e tramuta le malattie da esso stesso causate in una fonte di profitto. E questo può avvenire solo con l'appoggio dei medici.

Abbiamo detto all'inizio di queste note che nell'attuale fase storica lo sfruttamento incide soprattutto sulla psiche. Il lavoro in turni, gli alti ritmi, la parcellizzazione e la dequalificazione del lavoro sono tutte cause di forti tensioni emotive e di insoddisfazione. Alla base di tutto ciò sta ovviamente la contraddizione, sempre più esasperata, tra le esigenze dell'individuo e le esigenze della società borghese. Ne derivano tutta una serie di disturbi che possono arrivare fino alle più gravi malattie mentali. L'intervento del medico è quindi indispensabile ed esemplare. Si va dalla pillola calmante (il consumo di psicofarmaci non è mai stato così grande ed è in continuo aumento) nei cari meno gravi, fino all'isolamento, all'esclusione dalla società per i casi giudicati irrecuperabili. In questi casi l'operato del medico va oltre la mistificazione e l'inganno sulle reali cause di malattia; il medico diventa lo strumento che emette ed esegue la sentenza nei confronti di quelle persone che, non essendo in grado di produrre, vengono private del diritto di cittadinanza in questa società.

A questo punto ci sembra sia emersa molto chiaramente quale sia la funzione ideologica svolta dai medici nella società capitalista. La alleanza subordinata con la classe borghese e l'accettazione della sua ideologia pone la categoria medica in posizione antagonistica alla classe operaia e ai suoi interessi.

Alcuni medici, che di questo hanno preso coscienza, hanno tentato iniziative che, nelle intenzioni, avrebbero dovuto andare incontro agli interessi dei lavoratori. Tali iniziative però o sono fallite o sono state recuperate dalla borghesia, sempre pronta ad utilizzare tutti gli strumenti che siano in grado di far diminuire la tensione sociale. Il motivo di questi fallimenti è che in una società dominata dall'ideologia borghese non esiste possibilità di fare una medicina nuova. L'unico modo nuovo di fare medicina, indipendentemente dai mezzi terapeutici utilizzati (per esempio, in Cina viene praticata la psicanalisi), sarà possibile solo in una società dominata dall'ideologia del proletariato e sotto il suo controllo.

(1) G. Maccacaro in « La salute e il potere in Italia ». De Donato, 1971.

Europa dei Nove: tendenze all'unificazione e controspinte

Riteniamo utile la pubblicazione di un estratto di un ampio saggio sul Mercato Comune apparso su « International Socialism » un anno e mezzo fa. I compagni debbono evidentemente tener conto dell'« invecchiamento » di alcuni giudizi particolari.

1. La loro Europa

Il Mercato Comune è essenzialmente quello che il nome stesso dice — un accordo commerciale — accordo fra diverse classi capitalistiche al governo, concernente il modo in cui esse organizzano i loro mercati.

Ciascuna di queste aveva scoperto a suo danno che la propulsione della produzione capitalista non si poteva più contenere entro gli angusti confini nazionali. I monopoli e i cartelli che dominavano ciascun mercato nazionale scoprirono che per competere in campo internazionale dovevano allargare la loro area operativa oltre i confini statali. Ma ciò significava scontrarsi con imprese capitaliste rivali operanti all'interno degli altri stati. E, come ultima risorsa, questi conflitti avrebbero potuto essere risolti soltanto dalle forze militari che i blocchi nazionali di capitale avevano a loro disposizione.

Gli uomini politici europei stavano giungendo alla vaga consapevolezza di quello che i teorici marxisti classici dell'imperialismo avevano capito durante la Prima Guerra Mondiale:

« Quando la competizione ha finalmente raggiunto il suo stadio più alto, quando diventa competizione tra trust capitalistici di stato, allora l'uso del potere statale e le possibilità collegate con esso incominciano a svolgere un ruolo molto importante... Con la formazione di trust capitalistici di stato la competizione si trasferisce quasi interamente a paesi stranieri. Quando sorge il problema di cambiare trattati commerciali, i poteri statali dei gruppi di capitalisti contraenti compaiono in scena e i reciproci rapporti di quegli stati sono ridotti in ultima analisi ai rapporti tra le loro forze militari... ».[1]

Verso gli anni '30 si era raggiunto lo stadio in cui non era più possibile per gli stati capitalistici europei coesistere senza essere condotti inesorabilmente verso un conflitto militare. Per il capitalismo francese, la condizione pregiudiziale per sopravvivere era il relegare all'interno di ristretti confini la sfera di operazioni della finanza tedesca. Per l'industria tedesca, sopravvivere significava eliminare fisicamente le frontiere estendendo il Reich e incorporando l'industria dell'Austria, Cecoslovacchia e infine la maggior parte dell'Europa sotto il suo controllo. Da queste equazioni venne l'olocausto del 1939-45.

L'Europa continentale emergeva dalla Seconda Guerra Imperialista battuta e devastata. In Germania la produzione industriale nel 1947 fu soltanto il 27% della sua produzione totale ante-guerra; il 66% in Austria, Italia e Grecia, e rimase sotto i livelli precedenti la guerra in Francia e Paesi Bassi, sebbene la popolazione fosse cresciuta dell'8%. Il risultato fu, alti livelli di disoccupazione, inflazione continua e diffuso malcontento sociale.[2] L'ondata post-bellica di radicalismo della classe operaia fu trattenuta dagli sforzi congiunti dello stalinismo e della socialdemocrazia, che collaboravano con i governi francese ed italiano. Ma in una situazione di crisi sociale avrebbe potuto facilmente risorgere.

Nasce il Mercato Comune

La borghesia europea doveva in qualche modo far rifunzionare le proprie economie se non voleva dover affrontare sia una successione russa che movimenti genuinamente rivoluzionari... Avevano paura di entrambi. E le loro paure erano condivise dal governo americano. Nel 1947 un corpo di pianificazione politica del Dipartimento di stato USA concludeva:

« La crisi attuale (in Europa) è originata in gran parte dall'effetto dirompente della guerra... I comunisti stanno sfruttando la crisi europea e l'ulteriore successo comunista creerebbe seri pericoli per la sicurezza USA... lo sforzo americano in Europa e verso l'Europa dovrebbe essere diretto alla restaurazione della salute e del vigore della società europea... »[3]

Il governo americano era preparato a distribuire attraverso l'aiuto Marshall i fondi necessari a rimettere il capitalismo europeo in condizioni vitali. Il suo problema era che così facendo avrebbe potuto facilmente ricreare esattamente le forze che avevano prodotto la Seconda Guerra Mondiale. Se l'Europa restava basata su aziende nazionali rivali legate a stati nazionali, sembrava probabile che si riproducessero le circostanze degli anni tra le due guerre. E così gli Stati Uniti cercarono di persuadere i diversi governi europei a pianificare il riconsolidamento del capitalismo su una specie di ampia base continentale.

« Il programma che a questo paese si richiede di sostenere deve essere unitario, condiviso da più nazioni europee ».[4]

L'amministratore capo del Piano Marshall, Hoffman (che era anche capo della Studebaker Corporation) fece il punto in modo ancora più vigoroso in un importante discorso tenuto in una conferenza dell'Organizzazione per la Cooperazione Economica Europea nell'ottobre 1949.[5]

Nei mesi seguenti le potenze europee risposero a questa pressione con una serie di misure che facilitavano gli scambi tra di loro. Furono tagliate le tariffe, le restrizioni fiscali ridotte e furono poste le fondamenta di un sistema di commercio multilaterale.

Un anno dopo ebbero luogo le prime mosse verso quello che avrebbe dovuto alla fine diventare il Mercato Comune. Il governo francese annunciò la sua volontà ad unirsi agli altri stati europei per fornire un'unica struttura in cui operassero le industrie europee del carbone (allora principale fonte d'energia) e dell'acciaio. Dietro questa mossa vi era il de-

siderio di una ripresa economica tedesca quale necessario baluardo all'invasione russa unito alla paura del dominio tedesco. Le industrie del carbone e dell'acciaio erano quelle che più contrastavano con i confini nazionali — nessun singolo paese europeo aveva al suo interno i rifornimenti necessari di minerali di ferro e di carbon coke per la produzione dell'acciaio. La Comunità del Carbone e dell'Acciaio avrebbe garantito l'ottenimento di tali rifornimenti senza il ricorso all'intervento militare. Si doveva creare un libero mercato di tali beni e si sarebbe impedito a qualsiasi paese di raggiungere una posizione di monopolio. Il Piano francese fu accettato da altre cinque potenze (Germania, Italia, Olanda, Belgio e Lussemburgo — di qui chiamate le « cinque » — e iniziò ad avere effetto nel 1953.

Sul Mercato Comune ci si accordò tre anni dopo, considerandolo un'estensione dei principi della Comunità del Carbone e dell'Acciaio all'intera serie dei prodotti industriali ed agricoli.

Gli scopi del Mercato Comune

Lo scopo di fondo del Mercato Comune era duplice.

1. Innanzitutto doveva essere un'« unione doganale » — in altre parole si dovevano eliminare le barriere al libero scambio di beni da un qualsiasi paese a un qualsiasi altro, mentre ciascuno avrebbe imposto gli stessi ostacoli all'importazione di beni dall'esterno del Mercato Comune. I produttori di tutti i paesi membri sarebbero stati in grado di competere a parità di condizioni in un'unico mercato di proporzioni sopranazionali. In questo modo le tradizionali limitazioni dello sviluppo di ciascun capitalismo nazionale europeo sarebbero state superate senza conflitti militari.

Riguardo all'industria tali proposte creavano delle difficoltà. Ma non sembrarono insuperabili. Fin tanto che era necessario un intervento preciso da parte di una qualsiasi organizzazione sopranazionale, si doveva garantire che i diversi stati non avrebbero privilegiato slealmente l'industria nazionale attraverso metodi diversi dalle tariffe e tasse consentite, tipo sussidi nascosti etc.

L'agricoltura tuttavia rappresentava un problema molto maggiore. Per una serie di ragioni le condizioni e i costi della produzione agricola variavano da paese a paese. Il libero scambio nei prodotti agricoli avrebbe significato l'immediata espulsione dagli affari e l'impoverimento di milioni di piccoli contadini, soprattutto in Francia. Le conseguenze politiche e sociali sarebbero state esplosive.

Infine si giunse a una soluzione di questo problema. Si doveva pianificare un intervento nel mercato per i beni agricoli attraverso un organismo centrale, la Commissione Europea. Questa avrebbe iniziato a comperare tali beni se il prezzo del mercato avesse incominciato a cadere, in modo da non far scendere i prezzi e fornire un'entrata ragionevole ai singoli contadini. Al tempo stesso, ci sarebbe stato un sovrapprezzo su tutti quei beni importati dal di fuori dell'area del Mercato Comune sì da aumentarne i prezzi rispetto a quelli garantiti ai produttori locali. Il vero significato di ciò era che i consumatori di alcuni paesi — in modo particolare la Germania — avrebbero aiutato lo stato francese a mantenere la sua stabilità politica dando contributi ai suoi contadini. La classe governante tedesca era pronta ad accettare un tale accordo, perchè era convinta che essa ne avrebbe superato il costo grazie alla possibilità di vendere prodotti industriali nel mercato francese. Ciò che poi avvenne, tuttavia, fu che spesso le perdite furono superiori ai guadagni. A causa di considerazioni politiche, i prezzi agricoli furono sempre posti a un livello tale da condurre a una massiccia sovraproduzione di prodotto che nessuno voleva comperare e la Commissione dovette ricorrere, per assorbire questa produzione in eccesso a un costo sempre più elevato, ai diversi erari nazionali.

Ciò ha causato un crescente risentimento da parte degli altri membri, che hanno cercato ripetutamente di mutare la base del fondo.

2. Il secondo scopo del Mercato Comune è stato quello di non essere semplicemente un'arena unificata, all'interno della quale sono in concorrenza i diversi capitalismi nazionali, ma di costituire un inizio di una reale integrazione delle classi capitalistiche rivali. Ciò che si prevede è la comparsa delle aziende europee, piuttosto che francesi, tedesche, etc. che lavorino all'interno di una struttura fornita da una Commissione Europea i cui poteri crescano fino a diventare l'intelaiatura per la struttura statale di una superpotenza europea.

La Gran Bretagna e il Mercato Comune

Tali schemi di eliminazione di tradizionali rivalità in Europa erano privi di un elemento importante. I governatori britannici erano incapaci di unirsi ai piani dei Sei quando si formò il Mercato.

C'è stata una tendenza da allora da parte dei commentatori, a biasimare questa decisione attribuendola alla miopia dell'uno o dell'altro apparato politico. Ma in quel momento si era quasi vicini all'unanimità sulla saggezza di un tale passo. Il Commonwealth aveva ancora un peso maggiore nella realizzazione dei profitti britannici nei grossi affari. Era stato un mercato protetto per i prodotti dell'industria britannica, con barriere tariffarie che avevano creato per 30 anni delle differenze nei confronti dei concorrenti industriali della Gran Bretagna.

Nel 1951 il 51% delle esportazioni britanniche andavano al Commonwealth, contro il solo 10% ai Sei. Unirsi al Mercato significava smantellare il sistema che aveva reso ciò possibile. Le barriere tariffarie sarebbero state erette contro i prodotti del Commonwealth e avrebbero favorito ritorsioni contro i prodotti britannici.

La posizione privilegiata del grosso commercio britannico nei suoi maggiori mercati sarebbe stata erosa. L'atteggiamento delle aziende leader fu espresso molto succintamente dalla Federazione delle Aziende Britanniche:

« Il Regno Unito non si unirà al Mercato comune, poichè questo implica a sua volta una tariffa esterna comune e l'adozione di questa significherebbe per il Regno Unito la fine del sistema preferenziale imperiale ».[6]

Al contrario il governo Tory del tempo propose ai Sei un'alternativa: la creazione di un'area di libero scambio comprendente i Sei, la Gran Bretagna, l'Irlanda, la Scandinavia, etc. Le tariffe esterne dei Sei non sarebbero state applicate alla Gran Bretagna e i loro prodotti industriali (ma non agricoli) avrebbero potuto entrare liberamente in Gran Bretagna. Ma la Gran Bretagna sarebbe ancora stata in grado di avere il suo cibo a buon mercato (cosa che fu valutata dagli industriali come un modo di prevenire pressioni troppo forti tendenti al rialzo dei salari) e i beni del Commonwealth non avrebbero subito discriminazioni.

Il piano per l'area di Libero Scambio fallì, tuttavia, per una ragione che doveva più tardi condannare al fallimento gli sforzi dei governi britannici ad entrare nel Mercato Comune per un periodo di 10 anni: l'opposizione francese. Il grande commercio francese vedeva i vantaggi politici di impedire una rinnovata frammentazione dell'Europa occidentale in stati ostili. Era pronta a rischiare i pericoli (come li vedeva a quel tempo) della competizione con la più efficiente industria tedesca, in special modo se poteva ottenere un sussidio per l'agricoltura francese da fonti tedesche. Ma non era preparata a fronteggiare il rischio aggiunto della competizione britannica — specialmente, poichè con il Piano di Libero Scambio, l'industria britannica avrebbe avuto il vantaggio dei prezzi del cibo a basso costo e non avrebbe contribuito minimamente a risolvere i problemi agricoli della Francia.

Così il Mercato Comune fu creato nel 1959 senza alcuna forma di partecipazione britannica. Al contrario la Gran Bretagna doveva fare i conti con una misera alternativa: un'Area di Libero Scambio tra quegli stati dell'Europa occidentale, che non erano inclusi nel Mercato Comune.

Il capitalismo britannico cambia idea

Nei primi anni sessanta la classe governante britannica cambiò radicalmente il suo atteggiamento nei confronti del Mercato Comune. Il governo tory di Macmillan nel 1961 incominciò a negoziare per l'entrata, sebbene con alcune riserve. Queste dovevano diventare sempre più marginali, col passare degli anni e soprattutto quando i governi seguenti, laburista e conservatore, cercarono di superare il veto francese ad entrare nel Mercato. Una serie di ragioni diverse stava dietro questo nuovo atteggiamento.

1. *L'influenza della corporazione multi-nazionale.*

La dimensione di molte operazioni industriali è oggi troppo grande per essere contenuta entro gli esistenti confini nazionali. La crescita di aziende multinazionali è la più chiara espressione di ciò.

Le aziende multinazionali continuano ad operare da basi nazionali. Ma le loro operazioni produttive sono portate avanti in un diverso numero di paesi e integrate in un singolo sistema internazionale. L'IBM, per esempio, ha una serie di calcolatori, il 360/40 con componenti di memoria fabbricati in Svezia, quelli di logica solida vicino a Parigi, le casse e l'attrezzatura periferica dai Paesi Bassi, Svizzera e Italia.

Per tali compagnie i confini nazionali costituiscono un elemento sempre più estraneo, un impedimento alla loro pianificazione internazionale. Le barriere doganali rendono più difficile il libero flusso di componenti da paese a paese. E qualsiasi tendenza verso continue rivalutazioni delle valute nazionali rende impossibile l'assunzione di razionali decisioni di investimenti. Come può la Shell, per esempio, determinare il costo relativo della costruzione di una raffineria nei dintorni di Manchester piuttosto che nei dintorni di Rotterdam se non può prevedere con esattezza i relativi valori della sterlina e del fiorino?

2. *L'importanza crescente di aziende che vorrebbero operare internazionalmente*

È sempre in crescendo il numero di aziende che hanno raggiunto una dimensione tale che le frontiere nazionali — sia per quanto riguarda il commercio che la produzione — sono ormai troppo strette.

« Per molte aziende i mercati nazionali sono sempre stati e continueranno ad essere adeguati... (ma) molte grandi aziende hanno raggiunto il punto in cui ogni ulteriore ristrutturazione nazionale è impossibile a causa dell'attuale estensione dell'impresa in relazione al mercato ».[7]

3. *I bisogni dei settori tecnologicamente avanzati*

Lo sforzo per superare i confini nazionali è anche maggiore per le industrie tecnologicamente più avanzate. I paesi europei, individualmente, non sono in grado di provvedere ai mercati interni, alle risorse finanziarie o ai sostegni governativi necessari per reggere alla competizione internazionale. L'esempio tipico ci viene dal settore dei calcolatori, dove una ditta americana domina nella maggior parte dell'Europa, e dove la maggior parte dei concorrenti sono americani anch'essi.

Si è valutato ad esempio che industrie quali quelle dei computers hanno bisogno di un mercato minimo ben 10 volte maggiore di quello richiesto da industrie tradizionali quali quella dell'automobile.

Le quantità di capitale necessarie per lo sviluppo di tali industrie sono anch'esse vaste. Nella metà degli anni '60 l'IBM produceva una nuova serie completa di calcolatori della terza generazione, il sistema 360, che usava un'alta percentuale di microcircuiti e rendeva obsoleti i precedenti modelli basati sui transistor. Fu necessario un investimento di 4,5 bilioni di dollari, più del doppio di quanto era costato al governo americano sviluppare la bomba nucleare prima di Hiroshima. Tali risorse non sono disponibili all'interno di un solo paese europeo. « La politica industriale europea vincente richiederà risorse di capitale molto sostanziose che saranno rese disponibili soltanto attraverso un meccanismo che permetta alle sue economie di essere mobilitate su scala continentale. »[8]

Infine ,cosa molto più importante, le industrie tecnologiche dipendono per il loro sviluppo da massicci aiuti e contratti governativi. E' fin dal lancio dei primi satelliti negli ultimi anni cinquanta che si è aperto il gap tecnologico tra l'Europa e l'America. La spesa governativa (ad esempio i programmi spaziali motivati dal punto di vista militare e degli armamenti) ammontava al 64% della spesa totale degli Stati Uniti per la ricerca e lo sviluppo nel 1963-64, con un totale di 23.685 milioni di dollari pari al 3,1% del Prodotto Nazionale Lordo.

I governi europei singolarmente non possono competere con tali somme massicce. La Gran Bretagna sostiene lo sforzo maggiore tra i paesi europei nel campo della ricerca. Spendeva il 2,3% del suo Prodotto Nazionale Lordo in questo modo nel 1963-64, contro il solo 1,6% della Francia e l'1,4% della Germania. Tuttavia la somma nazionale spesa in Gran Bretagna ammontava a meno di un decimo di quella spesa negli Stati Uniti.

Ciascun governo europeo si sta muovendo per procurarsi mercati sicuri e per sottoscrivere i costi di ricerca nei campi quali quelli dei calcolatori. L'azienda fancese CII riceve 12 milioni di sterline l'anno sotto forma di concessioni governative; le aziende di calcolatori tedesche, principalmente la Siemens 10 milioni di sterline, la britannica ICL 4 milioni di sterline, in probabile aumento.

Ma queste cifre non incominciano nemmeno ad essere paragonabili con quelle che le aziende statunitensi ricevono come prodotti collaterali delle spese della difesa. Solo un sostegno attuato dagli sforzi congiunti di diversi stati europei potrebbe fare ciò.

Questo spiega la richiesta della CBI (*) che: « L'industria deve intervenire a fianco dei governi per assicurare che tutta l'azione governativa in quest'area sia ben determinata, tempestiva e consistente di strategie valide per la tecnologia e l'industria in Europa ».[9] Il Mercato Comune va in direzione della creazione di uno stato di dimensioni multinazionali capace di fornire le risorse necessarie a sostenere la concorrenza americana. Tuttavia, non è detto che tali speranze possano realizzarsi.

4. *Gli effetti cosiddetti « dinamici »*

Questa quarta motivazione viene messa in luce da chi in Gran Bretagna sostiene la necessità di inserirsi nelle strutture del Mercato Comune Europeo. Essi sostengono che l'effetto dell'aumentata competitività sarà quello di aumentare l'efficienza e la produttività dell'industria britannica. Le aumentate pressioni del mercato costringeranno le industrie, che al momento possono permettersi di lavorare in modo inefficiente a causa della loro posizione monopolistica nel mercato britannico, a razionalizzarsi. La forza lavoro e il capitale infine scorreranno verso linee di produzione che sono più produttive e, teoricamente, la ricchezza nazionale aumenterà e ciascuno starà meglio.

Di nuovo, la CBI ha posto la questione nella veste più semplice: « ...Le possibilità e lo stimolo offerti dal libero accesso ad un solido e crescente mercato dovrebbero fornire le condizioni necessarie per il raggiungimento da parte del Regno Unito di un tasso di crescita notevolmente più rapido di quello realizzato negli ultimi 15 anni... ».[10]

Si debbono dire due cose su questo argomento. La prima, che la razionalizzazione dell'industria di cui si parla tanto facilmente avverrà a spese della classe operaia. Se abbia o no un effetto dinamico nel produrre una crescita economica, l'« espulsione » della manodopera dalle industrie « inefficienti » significa comunque un mutamento nella vita di molti lavoratori. Essi perderanno il loro posto di lavoro in un momento in cui la disoccupazione sta salendo a un livello sempre più alto.

Secondariamente, questa argomentazione non appare nemmeno corretta dal punto di vista capitalistico. Non vi è qui lo spazio per entrare in particolari tecnici, ma non c'è giustificazione al facile ottimismo della CBI che l'ingresso nel Mercato faccia superare il lungo periodio di stagnazione e di declino cronico del capitalismo britannico.

La più alta valutazione approssimativa dell'aumento della produzione britannica quale risultato di questi effetti « dinamici » è stata l'uno per cento (la sua piccolezza la si può vedere confrontandola con la perdita dell'aumento di produzione di quest'anno al-

meno del 4% dovuto alla disoccupazione o alla sottoutilizzazione degli impianti). Altre valutazioni *favorevoli* sono molto più basse.

Ciò che sembra avvenire è che quella massa di aziende britanniche non così grandi, confuse dall'incapacità dei governi che si sono susseguiti di risolvere il problema della stagnazione economica e dei tassi di profitto calanti, sia preparata a sopportare quasi qualsiasi politica che sembri promettere una via di uscita. I dirigenti delle grosse aziende che operano su scala internazionale stanno presentando il Mercato Comune come un antidoto, e il mondo degli affari è preparato nel complesso a rispondere positivamente. Ma non è affatto certo che la cura funzionerà.

5. *Ragioni militari-industriali*

I quattro motivi adotti per giustificare il desiderio di entrare nel Mercato Comune sono di natura economica. Tuttavia, come abbiamo accennato precedentemente, il motivo originario che spinse i Sei paesi ad unirsi era essenzialmente politico. Più di recente, tale motivo politico ha iniziato nuovamente a farsi avanti.

Sin dalla guerra, la difesa degli stati capitalistici europei contro l'espansione o la coercizione del blocco russo è dipesa dalla massiccia presenza di forze statunitensi. Poichè i bisogni strategici degli Stati Uniti richiedevano forze fisiche in Europa, i governi europei furono in grado di sentirsi tranquilli dei livelli delle spese militari, sostanzialmente interiori a quelle degli Stati Uniti e della Russia.

Ma in questi ultimi pochi anni le difficoltà dell'economia statunitense hanno portato a crescenti pressioni, dall'interno della classe dirigente americana, per una fine delle massicce sovvenzioni militari all'Europa. La strategia militare, e i profitti dei produttori delle armi chiave, dipendono dall'armamento missilistico, che opera dagli oceani o dallo stesso continente americano ,non da eserciti terrestri. Alcune voci incominciano a chiedere spiegazioni, quali quella del senatore Mansfield sul « perchè 250 milioni di europei dipendono da 200 milioni di americani per la loro difesa? ».[11]

I governi europei riconoscono le difficoltà con le quali dovranno confrontarsi in futuro. Il governo britannico usa la parola « sicurezza » non meno di sette volte sulla prima pagina del suo bianco giornale in cui perora l'ingresso nel Mercato Comune.

Esso sottolinea che: « Gli Stati Uniti d'America hanno giocato e giocano un ruolo importante e generoso nella difesa dell'Europa; ma è un ruolo pesante ed essi sentono che è ora per l'Europa di svolgere una parte maggiore nel mantenimento della propria sicurezza... ».[12]

Di volta in volta nella prossima decina d'anni una parte delle 300.000 unità delle truppe americane presenti in Europa verranno ritirate. Le potenze europee saranno costrette a difendersi da sole. Ma nessuna può farlo da sola. Tuttavia, possono sognare di trasformarsi in una superpotenza se si è completato il processo di integrazione politica ed economica. Le loro spese per la difesa unite, essi pensano, sono già la metà di quelle della Russia — e i dirigenti russi devono già preoccuparsi della Cina ai loro confini orientali.

La costruzione di un unico sistema di difesa si armonizzerebbe anche coi bisogni dei settori tecnologici dell'industria. Fornirebbe un pool comune di risorse in grado di competere con quello a disposizione delle aziende americane. I bisogni politici del capitalismo europeo in tutti i suoi settori, si dice, si legano con i bisogni economici delle sue industrie più avanzate. O come dice l'*Economist*: « I motivi alla base del rifiuto della Gran Bretagna all'unificazione iniziano a mutarsi in ragioni di opportunità di farlo ».[13]

2. Possono unirsi?

I capitalisti europei si trovano costretti dall'ampiezza delle operazioni commerciali, dalla sempre maggiore spesa per l'avanzamento tecnologico e le necessità della difesa militare a cercare di integrare i loro sforzi. Ciò non può essere limitato alla sola rimozione delle barriere commerciali. Sembra necessario un'effettiva fusione delle classi dirigenti stesse. Solo in questo modo possono sviluppare le risorse che li mettono in grado di competere con gli altri giganti dell'economia mondiale moderna.

Ci sono diversi passi che si potrebbero compiere per far sì che si verifichi una tale convegenza di interessi. Essi sono stati sottolineati in numeroi programmi d'azione da aziende capitaliste particolari, dai governi e dalla Commissione Europea.

1. Gli attuali impedimenti al libero movimento di capitali da un paese all'altro dovrebbero essere soppressi. Lo sviluppo di una classe capitalistica europea è inconcepibile se uno qualsiasi dei suoi membri non può investire liberamente in un paese come pure in un altro. In altre parole gli stati nazionali devono rinunciare al diritto di controllo dei movimenti di capitale attraverso le loro frontiere.

2. Le condizioni ambientali all'interno delle quali si prendono le decisioni di investimento nei diversi paesi hanno bisogno di essere « armonizzate » — ad esempio la politica legislativa e fiscale dei vari paesi deve essere resa omogenea, in modo da impedire vantaggi per gli investimenti in un paese piuttosto che in un altro.

3. A lunga scadenza qualsiasi integrazione di capitali nazionali diversi richiederebbe che i tassi di scambio delle diverse valute europee venissero fissati in modo immutabile. Sarebbe altrimenti impossibile determinare in anticipo i vantaggi dell'investimento in un qualsiasi paese particolare.

4. La tendenza degli stati nazionali a dare un trattamento preferenziale, nello stanziamento di contratti governativi, ad aziende nazionali piuttosto che ad altre europee deve esser superata e gli acquisti governativi dovrebbero essere congiunti nei campi della tecnologia avanzata in modo da fornire le basi di una tecnologia europea capace di competere con quella degli Stati Uniti.

L'ostacolo

Il ruolo giocato dallo stato nazionale nel funzionamento del sistema capitalistico è aumentato di pari passo con la concentrazione di capitale nazionale. Da strumento usato dalle classi dirigenti semplicemente per rafforzare il loro controllo sul resto della società lo stato si è trasformato in un fattore attivo nell'espansione e nella razionalizzazione delle attività economiche della borghesia.

La burocrazia di stato e la direzione dell'industria ora interagiscono in migliaia di punti di contatto diversi. Lo stato interviene per promuovere le fusioni necessarie se l'industria deve competere internazionalmente; diventa esso stesso un fattore economico importante quando rileva industrie troppo poco vantaggiose per attrarre il capitale privato; deve fornire l'incentivo e spesso il capitale, per lo sviluppo di industrie tecnologiche che assumono ora ampiezza troppo vasta perchè l'industria privata le intraprenda senza tale aiuto.

Soprattutto lo stato rimane il mezzo principale con cui la classe capitalistica esercita il suo controllo politico e ideologico sul resto della società. Questo non significa soltanto repressione, sebbene resti di importanza cruciale. Implica anche il garantire le condizioni nelle quali le classi subordinate possono identificarsi nello status quo. Lasciate a sè stesse le imprese capitalistiche rivali smembrerebbero la società nella loro instancabile ricerca di profitti. Lo stato può impedire ciò, finchè può, negli interessi di continue dominazioni capitaliste. Cerca di integrare le classi medie nel sistema concedendo loro ogni genere di privilegi; cerca di placare lo scontento della classe operaia con politiche « assistenziali » e simili; misure di bilancio preventivo e altre vengono impiegate per imporre restrizioni sulle fluttuazioni economiche e per assicurare l'uniformità dello sviluppo economico nelle diverse regioni del paese.

La crescente concentrazione di capitale su scala nazionale e l'aumentata importanza dell'intervento di stato si rafforzano mutualmente l'un l'altro. Lo Stato è per sua propria natura una istituzione nazionale. Il suo amentato ruolo economico ne fa uno degli elementi chiave che legano i diversi capitali in un blocco nazionale.

Paradossalmente, proprio l'internazionalizzazione del capitale è un fattore importante che accresce il ruolo dello stato nazionale. E' a causa delle pressioni della concorrenza internazionale che lo stato incoraggia la fusione del capitale nazionale e svolge un ruolo di stimolo nello sviluppo della tecnologia. Quando l'internazionalizzazione non significa più soltanto mercati a livello mondiale, ma anche una crescente tendenza ad un'organizzazione internazionale della produzione in certi campi chiave (attraverso le aziende multinazionali) e un sistema internazionale di credito in rapida evoluzione (attraverso il meccanismo dell'« Eurodollaro » ed altri) il ruolo economico dello stato nazionale è ulteriormente rafforzato.

Il numero crescente di operazioni commerciali internazionali significa che i fondi attraversano e riattraversano le frontiere in quantità sempre maggiore. Per fare solo un esempio: negli otto anni successivi il 1960 le somme implicate nel Mercato dell'Eurodollaro salirono da 1 bilione di dollari a 25 bilioni. Ma ciò significa che le pressioni per la rivalutazione della moneta dovute a movimenti speculativi di breve durata possono verificarsi più rapidamente che mai in precedenza. Significa anche che le normali misure usate dai singoli stati per proteggere le loro monete devono essere più rigorose di quanto altrimenti sarebbe necessario.

La base internazionale delle operazioni commerciali, lungi dal condurre ad un'automatica sparizione dei confini nazionali, può avere l'effetto opposto. Lo stato nazionale rimane il mezzo principale attarverso cui i gruppi nazionali di capitalisti si creano stabili condizioni ambientali in cui operare. Se un'internazionalizzazione del capitalismo rappresenta un pericolo per tale stabilità, allora più che mai si ricorrerà alla protezione dello stato nazionale.

Il Mercato Comune e gli stati nazionali

Il Mercato Comune rappresenta un deliberato tentativo di incoraggiare l'internazionalizzazione del commercio. Ma fino ad ora ciò non ha in nessun modo indebolito la tendenza verso la concentrazione del capitale su base nazionale.

La rimozione delle barriere tariffarie ha aumentato la concorrenza ed ha prodotto una razionalizzazione dell'industria. C'è stata un'ondata di fusioni in Europa. Ma queste fusioni sono state prevalenti tra aziende degli stessi paesi (tra il 1961 e il 1969 sono state 1861 contro le sole 257 tra aziende di paesi diversi della CEE).

« Attraverso le fusioni e le società incrociate i nomi più importanti dell'industria francese sono ora intimamente legati: de Weddel-Sidelor-Pont-à-Mousson-Péchinay-Saint Gobin-Progil-Rhone-Poulenc. Come l'IRI italiana, hanno le mani in pasta ovunque. »[14]

Analogamente la Germania ha visto fusioni tra le maggiori aziende operanti nell'industria dell'acciaio, nell'ingegneria elettrica e nella chimica.

Al contrario sono stati molto lenti i progressi verso la fusione di compagnie oltre i confini nazionali. « A parte l'operazione congiunta tedesco-belga Agfa-Gevaert nel commercio dei componenti fotografici, non si sono avute complete fusioni di qualsiasi natura oltrefrontiera... »[15]

I diversi stati nazionali stessi hanno giocato un ruolo importante nel produrre tale situazione. Essi hanno incoraggiato la concentrazione nazionale e scoraggiato le fusioni oltrefrontiera.

Il governo francese ha avuto la parte più rilevante rispetto a ciò, per esempio, impedendo una fusione pianificata tra la Citröen e l'azienda italiana FIAT. Ma sebbene in modo non così ovvio, altri paesi si sono comportati analogamente. Il governo tedesco, per esempio, finanziò un consorzio di otto compagnie petrolifere e diede loro una assegnazione di 60 milioni di sterline per evitare la cooperazione tra queste e la Compagnia Francese dei Petroli.

Continuamente aumenta la concentrazione dell'industria su una base nazionale e la sua dipendenza dallo stato nazionale. Ma ciò rende molto più difficile l'integrazione delle classi capitaliste su un'ampia base europea e l'eliminazione dei vincoli con i singoli apparati statali. La CBI britannica ha concluso: « Le tendenze nazionalistiche dei governi nello scoraggiare o persino nell'impedire fusioni o acquisizioni oltre confine pone dei reali problemi. Questa tendenza ha raggiunto ora il punto in cui in alcuni settori il grado attuale di concentrazione nazionale rende la ristrutturazione internazionale su una base europea, sebbene essenziale, tuttavia sempre più difficile. »[16]

La fusione delle classi capitaliste europee dovrebbe avere come supporto la libera circolazione del capitale, la possibilità di investire ovunque si voglia, nell'ambito del MEC, sensa essere ostacolati da regolamenti governativi diversi. Tuttavia, in realtà: « La CEE... non ha fatto alcun progresso nella direzione di una maggiore libertà di movimenti di capitale sin dal 1966 ».[17] In questo campo il fallimento del MEC è stato completo.

Di nuovo il maggior ostacolo è stato l'accresciuto ruolo dello stato nazionale nel funzionamento del sistema. Poichè i fondi possono circolare in proporzione sempre maggiore che in precedenza da un paese all'altro sconvolgendo la bilancia nazionale dei pagamenti, i singoli stati possono proteggere le loro valute nazionali solo tenendo uno stretto controllo sui movimenti di capitale. Tale necessità viene acutizzata da ampie agitazioni sociali, quali il maggio '68 in Francia e l'« autunno caldo » italiano del 1969, che hanno colpito particolari paesi, mettendo fuori combattimento diverse economie nazionali.

In effetti, a certi punti di crisi, i singoli governi si sono sentiti costretti non solo ad impedire un'ulteriore integrazione, ma anche a sospendere i più piccoli passi già compiuti in quella direzione. Il punto più importante del Mercato Comune — libertà per i beni industriali ed agricoli di spostarsi attraverso le frontiere nazionali non ostacolati da tariffe o tasse — è stato minacciato.

Nel 1968, in seguito agli « avvenimenti del maggio » il governo francese cercò di proteggere l'industria da quegli effetti imponendo tasse di importazione per le automobili, l'acciaio, i prodotti tessili e forniture domestiche per un certo numero di mesi. Quando si svalutò il franco nel 1969, i ministri dei Sei furono d'accordo su un sistema di imposte sulle esportazioni agricole che dovevano isolare il mercato agricolo francese dagli altri cinque per due anni — una seria frattura nell'idea di un unico mercato per la produzione agricola. Anche più grave fu il risultato dell'effettiva crescente rivalutazione del marco tedesco (attraverso la quale gli si permetteva di fluttuare) nello stesso anno. Il governo tedesco cercò di proteggere i suoi contadini imponendo tasse di frontiera senza nemmeno consultare gli altri governi — una mossa che non fu denunciata a nessun effetto dalla Commissione Europea e dalla Corte Europea. Il grande commercio tedesco doveva mantenere il suo dominio politico sui contadini tedeschi — e poteva fare ciò solamente usando lo stato tedesco, anche se ciò significava un grave colpo all'intero concetto del Mercato Europeo.

La reazione dei governi del Mercato Comune alle più recenti crisi monetarie mondiali sono state di usare nuovamente lo stato nazionale per proteggere gli interessi economici nazionali anche quando si parla della necessità di un'unione monetaria europea. Il risultato è stato di nuovo di richiedere l'uso di sopratasse che annullano notevolmente alcuni risultati dell'unione doganale.

Non sono soltanto le crisi di maggiore entità che hanno imposto restrizioni sui movimenti di beni al di là delle frontiere. Sebbene siano state eliminate le tariffe, una serie di tasse di frontiera continano a restare. E qui « i governi dei Sei hanno dato prova di grande ingenuità nell'escogitare nuove tasse appena giungevano all'accordo di eliminare quelle vecchie su richiesta della Commissione... ».[17]

Le conseguenze del fallimento

Il fallimento dei capitalismi su base nazionale a incominciare a fondersi l'uno con l'altro non elimina tuttavia per loro la necessità che ciò avvenga. Si devono immobilizzare le risorse ed organizzare la produ-

zione su una scala continentale piuttosto che semplicemente su basi nazionali, per la sopravvivenza delle industrie più avanzate. Il fallimento dell'integrazione europea è stato accompagnato parallelamente da un fallimento nel tenersi al passo con le aziende internazionali leader in tali settori.

« La CEE esistente non è riuscita per niente a stimolare la crescita di un'industria ad alto livello tecnologico. Il successo della CEE è stato un brillante aumento della produttività in ciò che si potrebbe chiamare la meno antiquata delle vecchie industrie manifatturiere di serie. »[18]

Nelle aree di tecnologia avanzata, il successo è andato a quelle aziende che operano su scala continentale — il che significa le attuali aziende multinazionali, che sono nella maggior parte dei casi basate su capitale americano (il 55% delle aziende multinazionali sono a capitale statunitense e circa il 20% a capitale britannico). Queste sono state in grado di dominare, quasi indisturbate in settori quali quello dei calcolatori.

Questo sviluppo è stato incoraggiato dalle tendenze nazionalistiche dei governi che cercavano di proteggere le industrie dal sopravvento di altri concorrenti europei. Così de Gaulle si oppose alla creazione di un'industria europea dei calcolatori, per paura che sarebbe sfuggita al controllo del capitale francese. Il risultato fu che una delle aziende leader di computer in Francia, la Machine Bulls, fu assorbita dalla statunitense General Electric. Similmente, la sua opposizione ad un raggruppamento europeo nel campo dell'ingegneria elettrica condusse ad un assorbimento della Jeumont-Schneider da parte della americana Westinghouse.

Gli stati nazionali non possono disfarsi delle forze che spingono verso l'internazionalizzazione dei capitalismo. Tutto ciò che possono fare è di impedire in qualche modo che queste si realizzino, ma il processo allora ha luogo sotto forme diverse, dietro le loro spalle.

Analogamente, è cresciuta la pressione che spinge verso una mobilitazione internazionale delle risorse per l'investimento. Negli ultimi anni si è sviluppato un mercato « obbligazionario europeo » per cercare di risolvere questo problema; ma ancora una volta è dominato da coloro che operano su basi internazionali — le aziende multinazionali americane e più raramente inglesi e olandesi.

« Le risorse del mercato obbligazionario europeo sono disponibili solo per grosse compagnie di importanza internazionale, e fino ad ora sono state sfruttate più dalle compagnie americane che da quelle europee. »[19]

Si è valutato che sin dal 1967 i due terzi dell'espansione delle consociate statunitensi in Europa si è basata sulla loro capacità di attrarre capitale locale.

Si sviluppa così un circolo vizioso per il capitalismo europeo. Le aziende multinazionali non europee dominano le industrie più avanzate. Esse sole sono in grado di mobilitare risorse di capitale su ampia base europea. Le aziende locali che vogliono rimanere nel settore si fondono con le multinazionali, che in questo modo rafforzano ulteriormente la loro capacità di dominare il campo.

Si può anche raggiungere un punto in cui un governo nazionale volendo stimolare una particolare industria può farlo soltanto dando speciali vantaggi alla rappresentante locale dell'azienda statunitense. In questo modo, ad esempio, il governo italiano in questo momento sta dando un trattamento preferenziale al gigante statunitense IBM.

Ma il capitalismo europeo nel suo complesso non può assecondare una tale tendenza. La sua capacità di combattere per i suoi interessi particolari sull'intera gamma di industrie è minacciata.

Uno stato europeo?

L'unica soluzione per eliminare queste difficoltà frapposte dallo stato nazionale sembrerebbe essere quella di ridurre in qualche modo la dipendenza delle aziende dallo stato nazionale sviluppando una specie di stato europeo.

Le speranze di chi propone l'integrazione sono state poste di solito in seno alla Commissione Europea a Bruxelles. I suoi cinquemila impiegati statali sono stati considerati come l'embrione da cui potrebbe svilupparsi uno stato europeo. La teoria che ne sta alla base è che, vista la lentezza con cui procede l'integrazione economica dell'Europa, la Commissione accumulerà gradualmente nelle sue mani i poteri di prendere decisioni. Col tempo i poteri dei diversi stati nazionali verrebbero gradualmente ridotti, senza che si debba verificare mai uno scontro reale tra loro e la Commissione.

Lo scopo, così come è visto dalla Commissione stessa, sarebbe quello di « eliminare gradualmente le politiche economiche nazionali per trasformarle in una politica a breve e lungo termine disegnata in modo da assicurare la più rapida espansione possibile, la stabilità economica ed un livellamento delle oscillazioni cicliche e degli squilibri nazionali o regionali... »[20]

Una tale prospettiva si trova formulata nella maggior parte dei progetti per lo sviluppo delle istituzioni europee. Gli statuti della Comunità del Carbone e dell'Acciaio (redatti nei primi anni cinquanta) parlavano esplicitamente della Commissione come di un « corpo sovranazionale » che relegava gli incontri dei ministri nazionali ad un ruolo « consultivo ». Il trattato di Roma allentò lievemente l'enfasi sui poteri della Commissione, ma prevedeva una situazione in cui la sola Commissione avrebbe potuto fare proposte positive e deliberare in merito, detenendo essa, negli incontri ministeriali, la maggioranza dei voti. Nessun singolo stato nazionale avrebbe potuto quindi impedire lo sviluppo di politiche che salvaguardassero gli interessi del capitale europeo nel suo complesso.

La Commissione, era implicito, avrebbe rappresentato una proiezione politica della linea di tendenza economica di sostituirsi ai confini nazionali. Ciò che stavano compiendo le compagnie internazionali in termini economici, avrebbero compiuto politicamente i membri della Commissione. Finalmente avrebbero concentrato nelle loro mani le prerogative amministrative e monetarie dei governi nazionali, e controllato su scala europea i bisogni economici e sociali del sistema nel suo complesso. A questo punto gli attuali governi nazionali risulterebbero effettivamente superflui. Tale era il sogno degli « europeisti » più estremisti — e l'incubo di quelli che criticano il Mercato dal punto di vista della « sovranità nazionale ».

Tuttavia ci sono scarse testimonianze della capacità della Commissione di adempiere completamente questo ruolo, anche in forma embrionale. Fino ad ora le istituzioni europee non hanno per nulla iniziato ad elevarsi al di sopra delle liti dei contrapposti interessi nazionali.

La funzione principale della Commissione fino ad ora è stata quella di incoraggiare gli stati nazionali a lasciar cadere restrizioni sul commercio tra di loro. Ma ha avuto poco successo nel condurre ulteriormente avanti l'integrazione o nell'acquisire poteri maggiori.

La sola area in cui è stata in grado di operare a livello europeo qualcosa di rapportabile alla « pianificazione » dei governi nazionali è stata l'agricoltura. Qui la Commissione interviene con notevoli poteri. Assicura l'imposizione di imposte sull'importazione di prodotti provenienti dall'esterno dell'area del Mercato ed interviene acquistando la produzione per mantenere alti i prezzi.

Tuttavia, non vi è alcuna sorta di interesse « sovranazionale » dietro questa politica. Essa corrisponde piuttosto ai bisogni di una forza nazionale molto concreta: il governo francese. I settori più avanzati del capitalismo europeo sono ostili alla politica agricola e preferirebbero vederla profondamente modificata, o persino eliminata. L'integrazione ha fatto passi avanti proprio dove essi non avrebbero voluto. Contemporaneamente, in quelle aree in cui vorrebbero veder realizzata l'integrazione, questa non è quasi andata avanti.

« Negli altri principali settori regolati dal Mercato, energia e trasporti, la Comunità ha fatto progressi relativamente piccoli in direzione di una politica effettivamente comunitaria. »[21]

La Comunità del Carbone e dell'Acciaio sembrava in grado di offrire una guida positiva all'industria nelle sue prime fasi. Ma questa era in condizioni di

globale mancanza dei materiali grezzi in questione. Sin dalla scomparsa del « mercato dei venditori » il ruolo della Commissione di fornire un meccanismo di controllo sui programmi nazionali è stato minimo.

In uno dei campi centrali dal punto di vista della tecnologia avanzata, l'uso dell'energia atomica, il programma dell'Euratom per un'ampia collaborazione comunitaria nella ricerca è praticamente caduto nel vuoto. I diversi governi mettono la maggior parte delle loro risorse negli sforzi di competere con la ricerca svolta a livello nazionale e non allo sforzo integrato dell'Euratom.

« Fino ad ora i governi hanno teso a secondare i progetti europei solo sino al punto in cui erano implicate le loro compagnie nazionali. »[22]

La tassazione è una sfera in cui ogni organismo che aspiri ad essere un embrione di governo europeo avrebbe bisogno di sviluppare notevoli poteri. Ma sebbene i governi nazionali siano stati preparati ad adottare sistemi similari per le imposte indirette, basati sulla imposta del valore aggiunto (IVA), essi erano recalcitranti a concedere alla Commissione il potere effettivo della tassazione. Per rispetto nei confronti degli stati nazionali la Commissione non ha nemmeno mai usato appieno il suo potere fiscale datole con la Comunità del Carbone e dell'Acciaio. E sebbene riceva ora direttamente il prodotto delle imposte sulle importazioni agricole e riceverà alla fine i diritti di dogana raccolti dai governi membri, queste entrate copriranno appena il costo del fondo agricolo. Al momento quel fondo consuma 1.096 milioni di sterline della spesa totale della Commissione di 1.273 milioni di sterline (che già di per sè rappresenta una piccola parte della spesa dei diversi governi nazionali).

Questi fatti indicano la reale debolezza della Commissione. La sua mancanza di autonomia finanziaria ha un senso se essa è semplicemente un esecutore delle decisioni convenute tra i sei singoli governi, ma non ne ha se si suppone che essa debba gradualmente assumere i loro poteri. In realtà non ci sono dati che indichino lo sviluppo di tali poteri indipendenti. In sostanza, con l'andare degli anni questi sono stati ridotti anzichè aumentati.

« ...Nella Comunità del Carbone e dell'Acciaio lo Speciale Consiglio dei Ministri (originariamente un corpo puramente consultivo) è diventato più importante di quanto realmente lo si era inteso. »[23]

La chiave per maggiori poteri per la Commissione con il Trattato di Roma, cioè l'introduzione della maggioranza votante nel Consiglio dei Ministri, fu abbandonata quando ci si accordò nel 1966 sul fatto che « la maggioranza dei voti non sarebbe stata usata quando fosse stato in gioco un interesse nazionale vitale ».[24]

E una misura che avrebbe dato alla Commissione un grado di legittimità indipendente dai governi nazionali, l'introduzione della votazione diretta per il Parlamento Europeo è stata rinviata indefinitamente.

Quando, negli anni cinquanta, la Commissione fu fondata, i suoi membri considerarono la loro funzione con la mentalità dell'idealista illuminato, capace di interpretare meglio degli stati nazionali i bisogni a lungo termine del capitalismo europeo. Oggi essi sono generalmente considerati cinici burocrati la cui sola funzione è di trovare il minimo comun denominatore che rincocilii gli interessi di potenze rivali ed assicuri l'applicazione dei provvedimenti di ordinaria amministrazione sui quali si è già raggiunto un accordo.

Un membro della Commissione si esprime così: «Questa Europa sta cessando di funzionare. La Politica Agricola Comunitaria è sotto la minaccia di cadere nel vuoto nella misura in cui un paese dopo l'altro acquista uno speciale trattamento per i propri agricoltori, e l'unione doganale minaccia d'essere niente di più di una farsa... L'arresto dell'unione economica e monetaria quale risultato del disaccordo tra Francia e Germania... (è) un ulteriore esempio di quanto sia diventata debole la Comunità... E' ora di abbandonare l'idea che la Commissione di Bruxelles dei nove sia l'embrione che un giorno si svilupperà nel governo dell'Europa. »[25]

Il fatto che uno degli argomenti che dividevano i membri del Mercato — la questione dell'ingresso britannico — non trovi più opposizioni non significa affatto che le pressioni contrarie all'integrazione dell'Europa siano state superate. La dipendenza dell'industria in ciascun paese dallo stato nazionale per la protezione dall'instabilità significa che in un periodo di notevole confusione finanziaria internazionale, l'ostruzione a una reale unificazione capitalistica dell'Europa può diventare più insistente che mai. Le pressioni che spingono le classi capitaliste europee ad una mutua integrazione stanno crescendo, ma così pure le forze centrifughe che le tengono divise. Il fallimento dei Sei a presentarsi come un fronte unito nella recente crisi finanziaria ha dimostrato il potere di tali forze. Naturalmente lo sviluppo delle forze produttive richiede la creazione di uno stato europeo. Ma allora lo sviluppo delle forze produttive richiede pure una rivoluzione socialista. E può ben avvenire che il primo abbia luogo dopo la seconda.

Invero, è un fatto importante che non sembrino esistere precedenti storici per una integrazione pacifica di diversi stati borghesi .Si è sempre usato un minimo di forza fisica. Gli esempi della Germania, dell'Italia e degli Stati Uniti lo provano. Nel mondo moderno le classi nazionali governanti sono più che mai strettamente legate alle strutture dello stato nazionale. E non vi è nessuna certezza che tale ostacolo all'unità possa essere rimosso.

Significa dire che, per lo meno, è estremamente improbabile nelle attuali condizioni, che una potenza europea voglia costringere fisicamente le altre in comuni confini statali. Ci sono forze esterne che premono per l'integrazione; da una parte la paura del potenziale militare russo quando le forze statunitensi si ritireranno dall'Europa, dall'altra la paura del dominio statunitense sulle industrie più lucrose. E' impossibile predire in questo stadio se queste saranno sufficientemente forti da avere il necessario effetto coercitivo.

Tutto ciò che si può prevedere è che l'ingresso della Gran Bretagna nel Mercato Comune non servirà a risolvere per nulla la questione della forma finale dell'Europa capitalista. Abbiamo di fronte un lungo periodo di contrattazione tra capitalismi nazionali rivali, in cui le ideologie nazionali rimarranno di importanza chiave per le classi governanti e in cui le lotte politiche e sociali continueranno più o meno ad agire su basi nazionali.

Da « International Socialism », Londra, autunno 1971

---

[1] Bukharin: *Imperialismo ed economia mondiale.*

[2] H. B. Price: *Il piano Marshall e i suoi obiettivi,* New York 1955.

[3] Riportato in ibidem.

[4] Riportato in ibidem.

[5] Ibidem. Cfr. anche R. Hinshaw: *Mercato Comune Europeo ed industria Americana,* New York 1964.

[6] Federazione delle aziende britanniche: *L'area europea di libero scambio,* Londra 1957..

[7] Confederazione delle aziende britanniche (CBI): *La Gran Bretagna nell'Europa,* Londra 1970.

[8] Ibidem.

(*) Confederazione delle aziende britanniche (n.d.r.).

[9] Ibidem.

[10] Ibidem.

[11] *Economist,* 14 febbraio 1970.

[12] *Il Regno Unito e il Mercato Comune,* Londra '71.

[13] *Economist,* supplemento sul Mercato Comune, 16 maggio '70.

[14] S. de La Mahotière: *Verso l'Europa unita,* Londra 1970.

[15] Ibidem.

[16] CBI, op. cit.

[17] Ibidem.

[18] *Economist,* 16 maggio '70.

[19] CBI, op. cit.

[20] Citato da D. Coombes: *Politici e burocrazia nella Comunità europea,* Londra 1970.

[21] J. Pinder, in G. R. Denton: *Integrazione economica europea.*

[22] CBI, op. cit.. Anche *Economist,* 19 maggio '70.

[23] D. Coombes, op. cit.

[24] Ibidem.

[25] Da un articolo anonimo (attribuito a R. Dahrendorf) pubblicato in *Die Zeit* e riportato da *The Times* il 2 agosto 1971.

Nel bilancio di Andreotti (malgrado le menzogne) disoccupazione e carovita

• Dalla « Relazione Generale sulla situazione economica del paese » contenente il bilancio nazionale 1972 (e dai dati relativi ai primi mesi del 1973) si può ricavare con sufficiente approssimazione la fase congiunturale dell'economia italiana così come si è venuta sviluppando durante la gestione Andreotti e nel mezzo delle grandi lotte contrattuali dei mesi scorsi.

I compiti che la borghesia ha assegnato al governo Andreotti, in una fase difficile di crisi economica, erano prevalentemente di natura politica. Infatti, accanto agli storici motivi di arretratezza strutturale che caratterizzano lo sviluppo capitalistico italiano (Mezzogiorno, ruolo determinante delle rendite parassitarie, « boom » basato sulla compressione dei salari e della domanda interna, sulle esportazioni, sulla carenza dei servizi sociali, etc.), la ragione principale del mancato consolidamento, a livello « europeo », dalla esplosione economica dei primi anni 60, è senza dubbio da ricercarsi nel rifiuto del proletariato, espresso con grandi e incisive lotte dal 69 ad oggi, di pagare la maggior parte del prezzo di questo consolidamento e del rilancio produttivo necessario al capitalismo italiano per stare al passo con l'Europa.

Così, nei piani borghesi, Andreotti — di fronte alle scadenze contrattuali del 1972 — doveva assestare un duro colpo al proletariato e alle sue avanguardie, in modo da rendere vane le conquiste delle lotte del '69-70 e da spianare la strada a un rilancio della produzione che la classe operaia avrebbe dovuto pagare in termini di maggiore sfruttamento, maggiore disoccupazione, peggiore livello di vita.

Come abbiamo già sottolineato sulla nostra stampa, noi riteniamo che questo disegno, nel suo complesso, e in particolare nei suoi aspetti più chiaramente liberticidi, non sia passato, anche se — evidentemente — alcuni risultati parziali che la borghesia si prefiggeva sono stati ottenuti.

È evidente però che il tipo di rilancio produttivo che si sta delineando nell'ultima fase contrattuale e in quella immediatamente post-contrattuale, non è il sintomo di un ritrovato equilibrio all'interno della borghesia e di un disegno complessivo di lungo respiro che incomincia a dispiegarsi.

E questo perchè, in primo luogo, il proletariato è uscito tutt'altro che battuto dalle lotte contrattuali anche se, a causa del « senso di responsabilità » (=corresponsabilità con le scelte borghesi) delle direzioni sindacali e dei revisionisti, ha dovuto accettare pesanti arretramenti su alcuni punti della piattaforma.

In secondo luogo, appare evidente che lo svolgimento e la conclusione delle fase acuta della vicenda contrattuale — nella sua gestione andreottiana — hanno piuttosto acuito che sanato le contraddizioni interne alla borghesia riguardo al modo di « uscire dalla crisi » e alle prospettive di rilancio di una strategia « riformista ».

• Sul piano più strettamente economico il disegno di Andreotti e dei padroni è consistito essenzialmente nel tentativo, in gran parte riuscito, di manovrare l'inflazione in modo da compensare la caduta del saggio di profitto delle imprese che negli anni 1970 e 71 è venuta assumendo proporzioni sempre più allarmanti per lo sviluppo capitalistico.

L'aumento vertiginoso dei prezzi al consumo è l'elemento caratterizzante dell'andamento economico dello scorso anno e raggiunge livelli di eccezionale gravità negli ultimi mesi del 72 e nei primi del 73, durante i quali gli indici di aumento del costo della vita hanno costantemente superato l'1%, con punte dell'1,3% in ottobre e dell'1,4% in marzo. Un tasso di inflazione di questo genere, dell'ordine del 15% circa su base annua, è soltanto in parte spiegabile con motivi di carattere internazionale (esportazione dell'inflazione USA, aumenti del costo delle materie prime sui mercati mondiali, crisi del MEC agricolo, ecc.); esso è soprattutto il risultato di una politica economica che il governo italiano ha coerentemente perseguito con lo scopo di addossare alla massa dei consumatori, e cioè in primo luogo ai lavoratori, il costo della ripresa, anche nei suoi termini puramente economici (gli altri aspetti sono quelli del peggioramento delle condizioni di lavoro, dell'aumento della disoccupazione, ecc.).

Fra i provvedimenti governativi che hanno caratterizzato questa politica, basterà ricordare gli aumenti delle tariffe telefoniche, quasi raddoppiate, l'introduzione dell'IVA e l'uso strumentale che se ne è fatto, la pesante svalutazione di fatto della lira, la continuazione di una politica agricola disastrosa che, sommandosi allo sfavorevole andamento dei raccolti, ha portato nel 1972 a un deficit « record » della bilancia agricolo-alimentare dell'ordine di 2 mila miliardi di lire.

Fra i provvedimenti nel cassetto vi è la famosa « fiscalizzazione » parziale degli oneri sociali, più o meno collegata ad una riforma sanitaria evanescente e di là da venire, che dovrebbe consistere in un regalo ai padroni superiore ai mille miliardi; caldeggiata da tempo da settori importanti della borghesia (con alla testa gli organi di stampa legati ad Agnelli) e piuttosto ben vista dal PCI che ne propugna un uso selettivo, sembra per il momento accantonata, avendo perso nel frattempo gran parte della sua funzione propulsiva ed essendo stata in gran parte sostituita, ai fini del sostegno dei profitti industriali da esportazione, dalle proporzioni colossali della svalutazione della lira.

La Relazione Generale è quanto mai reticente e mistificatoria sul problema dei prezzi e fornisce un indice generale di aumento per il 1972 del 5,9% (contro il 6,6% del 1971!) che è senza dubbio assai lontano dal vero ed è smentito da altre cifre fornite dalla stessa relazione. Ad esempio, al capitolo VI « Evoluzione della congiuntura nel 1972 » si trovano dati assai più significativi sull'«Andamento dei prezzi» (v. tab. n. 1)(1). Infatti, sommando le variazioni percentuali di ciascun trimestre sul precedente, si ottiene un indice generale di aumento dei « prezzi al consumo » del 7% e del « costo della vita » del 6,9%; ma, ciò che è più interessante rilevare è l'andamento fortemente crescente degli aumenti che dall'1,2% del 1° trimestre passano al 2,7% del quarto. Questo processo è continuato nel 1° trimestre di quest'anno raggiungendo limiti senza precedenti: gli stessi dati ISTAT comprovano un aumento del 9,6% dal marzo '72 al marzo '73.

Tabella 1

Andamento dei prezzi

(Variazioni percentuali di ciascun trimestre sul precedente)

CLASSI E CATEGORIE	1971 I	1971 II	1971 III	1971 IV	1972 I	1972 II	1972 III	1972 IV
				Prezzi all'ingrosso				
Indice generale	+ 1,0	+ 0,5	+ 0,8	+ 0,5	+ 1,1	+ 0,9	+ 1,3	+ 2,8
Per settori di origine:								
Agricoli	+ 1,3	+ 0,6	+ 0,1	+ 2,2	+ 2,4	+ 2,8	+ 3,7	+ 6,8
Non agricoli	+ 1,0	+ 0,5	+ 0,9	+ 0,3	+ 0,8	+ 0,6	+ 1,0	+ 2,0
Per destinazione economica:								
Consumo	+ 0,8	+ 0,3	+ 0,9	+ 1,0	+ 1,3	+ 1,2	+ 1,8	+ 3,6
Investimento	+ 0,9	+ 0,5	+ 0,6	— 0,2	+ 1,2	+ 0,6	+ 1,2	+ 1,4
Materie ausiliarie	+ 1,7	+ 1,2	+ 0,5	— 0,3	— 0,3	— 0,3	— 0,7	+ 1,5
				Prezzi al consumo				
Indice generale	+ 1,3	+ 1.1	+ 1,0	+ 1,4	+ 1,2	+ 1,4	+ 1,7	+ 2,7
— alimentari	+ 1,2	+ 1,0	+ 0,9	+ 1,7	+ 0,8	+ 1,7	+ 2,8	+ 2,9
— non alimentari	+ 1,3	+ 1,2	+ 1,4	+ 1,1	+ 1,4	+ 0,7	+ 1,2	+ 1,8
— servizi	+ 1,5	+ 1,2	+ 0,4	+ 1,4	+ 1,5	+ 1,5	+ 1,0	+ 3,3
				Costo della vita				
Indice generale	+ 1,3	+ 1,2	+ 1,1	+ 1,2	+ 1,2	+ 1,3	+ 1,7	+ 2,7
— alimentazione	+ 1,1	+ 1,1	+ 0,9	+ 1,4	+ 0,8	+ 1,7	+ 2,8	+ 2,6
— abbigliamento	+ 1,6	+ 1,2	+ 1,1	+ 2,4	+ 0,8	+ 1,2	+ 1,2	+ 3,7
— elettricità e combustibili	+ 3,1	+ 0,7	— 0,2	— 0,6	+ 0,3	—	+ 0,2	— 0,3
— abitazione	+ 1,0	+ 0,8	+ 0,7	+ 0,6	+ 0,9	+ 0,6	+ 0,9	+ 0,7
— beni e servizi vari	+ 1,3	+ 1,7	+ 1,6	+ 0,9	+ 2,2	+ 1,0	+ 0,8	+ 3,5

I primi dati dell'aprile 73 sono ancora più allarmanti mentre già si preannuncia un nuovo record degli scatti di contingenza (almeno sette punti) dal 1° maggio e mentre si devono ancora scontare le conseguenze degli aumenti « post-contrattuali » dei prezzi FIAT, che daranno il via ad una ondata di « ritocchi » dei prezzi industriali, e l'applicazione dei nuovi prezzi agricoli CEE, sull'aumento dei quali si è appena raggiunto fra i « Nove » un faticoso accordo che avrà pesanti ripercussioni sui prezzi dei generi alimentari di più largo consumo.

• Secondo la parziale e tendenziosa esposizione della Relazione Generale, nonostante questa situazione di criminale attacco al potere d'acquisto dei salari, « la propensione al consumo è nel 1972 ulteriormente aumentata essendosi verificata una variazione di uscite per consumi (+10,4%) superiore a quella relativa al totale delle entrate (+9,4%)». E' invece a tutti evidente che queste cifre esprimono soltanto la limitatezza delle entrate della gran parte della popolazione, che è costretta a prosciugarle fino all'ultimo centesimo per qui consumi che rappresentano il minimo vitale e che non si possono comprimere oltre certi limiti; non esprimono certo — come vorrebbe Andreotti — l'indice del benessere del popolo o magari addirittura della sua tendenza allo spreco. Ne fa fede il fatto che alcuni consumi alimentari dei generi più costosi (e che hanno subito i maggiori aumenti) come ad esempio le carni, hanno registrato sensibili contrazioni nonostante l'aumento della popolazione.

• Il secondo grave elemento che emerge dal bilancio nazionale del 1972 è quello relativo all'occupazione.

Per i padroni l'aumento della disoccupazione è al tempo stesso uno strumento politico per diminuire il potere contrattuale del proletariato e un modo per diminuire il costo del lavoro attraverso una ristrutturazione che carichi la stessa quantità di produzione su un numero inferiore di lavoratori.

I dati della Relazione Generale sono estremamente significativi in proposito e confermano come governo e padroni abbiano massicciamente utilizzato l'aumento dell'« esercito industriale di riserva » nel tentativo di scaricare sul proletariato il costo della crisi. L'esodo dall'agricoltura è continuato nel 1972 al ritmo di quasi 300.000 unità (— 8,1%), mentre l'occupazione nell'industria è a sua volta diminuita di 118.000 unità (— 1,4%); le « altre attività » non hanno assorbito che 94.000 unità lavorative.

Nel complesso, una pesante riduzione dell'occupazione (— 314.000) che porta a 1.150.000 gli iscritti alle liste di collocamento e a oltre 500 mila i giovani in cerca di primo lavoro, con una ulteriore diminuzione della popolazione totale.

Come la stessa Relazione Generale ammette, l'attendibilità di questi dati complessivi è assai limitata (e certo le cifre risultanti sono inferiori alla realtà), per la difficoltà di valutare i vari fenomeni di disoccupazione mascherata e sottoccupazione (lavoro stagionale, a domicilio, minorile etc.) che nella situazione italiana hanno una notevole incidenza.

Ciò che comunque più importa rilevare e che appare in modo inequivocabile dai dati statistici è la variazione rispetto all'anno precedente, che vede una massiccia ripresa dell'esodo dalle campagne dopo la relativa stasi del 1972 e l'ingrossarsi delle file dell'« esercito di riserva » nelle concentrazioni industriali. Occorre notare inoltre come questi fenomeni abbiano colpito particolarmente i settori più deboli e meno « qualificati » con una fortissima diminuzione dell'occupazione femminile, con un incremento — senza precedenti nel dopoguerra — della disoccupazione giovanile e con il continuo accrescersi anche a questo riguardo degli squilibri territoriali: più della metà della disoccupazione è concentrata nelle regioni meridionali e in particolare in alcune regioni come la Campania (circa 120.000 disoccupati e +67,8% di incremento delle ore di intervento della Cassa integrazione nel periodo gennaio-luglio 1972), la Basilicata (+87,5% di

disoccupazione nello stesso periodo), la Sardegna (+47,1% per la disoccupazione e 50,5% per la Cassa integrazione).

• Di altre questioni, che trattiamo più ampiamente a parte, accenniamo qui soltanto brevemente.

Ad esempio, le tasse. Il carico tributario, complessivo, anche nel 1972, è aumentato di più del reddito nazionale, di cui ha assorbito più di un terzo. In media, gli italiani, versano allo stato più di un terzo di quanto guadagnano. E poichè sappiamo che gli unici che non riescono ad evadere il fisco, sono i redditi da lavoro dipendente, è facile concludere che la stragrande maggioranza dei tributi vengono prelevati ai lavoratori sotto forma di trattenute sulla busta paga, di tasse da pagare o sotto quella forma infinitamente iniqua che è la tassazione indiretta e cioè quella sui consumi (la quale colpisce appunto la gran massa dei consumatori e cioè, essenzialmente, i lavoratori).

Ma dove sono andati a finire i 21.212 miliardi che lo Stato ha rastrellato attraverso le tasse nel 1972?

I risultati sono sotto gli occhi di tutti: la carenza dei servizi sociali si fa sempre più acuta e gravosa senza che lo Stato intervenga per porvi rimedio. Nel 1972 gli investimenti sociali sono stati in complesso di circa 6 mila miliardi, la maggior parte dei quali sono finiti nel settore dell'edilizia pubblica, dove hanno coperto una frazione irrisoria rispetto al fabbisogno. Nonostante ciò, l'indebitamento della Amministrazione Pubblica (Stato e enti vari) è stato di 4.500 miliardi e il disavanzo di parte corrente ha raggiunto quasi 2.000 miliardi. Per avere un'idea del livello di indebitamento complessivo dello Stato basta pensare che i soli interessi del debito pubblico hanno superato nel 1972 i 2 mila miliardi.

• Venendo ai dati relativi allo sviluppo complessivo dell'economia italiana nel 1972, cerchiamo di valutare il significato dell'aumento del reddito nazionale lordo del 3,2% in termini reali. Come si vede nella tabella n. 2 (2), nell'ultimo decennio soltanto nel 1964 (+2,7) e nel 1971 (+1,6) si sono avuti aumenti del reddito nazionale lordo inferiori. L'andamento del 1972 sembra inoltre molto simile a quello del 1965, sia per la consistenza dell'aumento (+3,5), sia per il suo rapporto con quello dell'anno precedente. Dall'analisi di queste cifre, si può quindi pensare che come nel 1965 si delineavano i primi sintomi di ripresa dalla crisi del '63, nel 1972 abbiano cominciato a delinearsi sintomi analoghi rispetto alla crisi successiva all'« autunno caldo » del '69.

Tabella 2

Lo sviluppo nell'ultimo decennio

tassi di variazione del reddito nazionale lordo in termini reali

1962	+6,2%	1966	+5,7%
1963	+5,3%	1967	+5,9%
1964	+2,7%	1968	+6,0%
1965	+3,5%	1969	+5,9%
		1970	+5,1%
		1971	+1,6%
		1972	+3,2%

Abbiamo già rilevato in altre occasioni (3) che la profondità e gravità della crisi attuale è dovuta al fatto che il capitalismo italiano, nella fase intermedia fra le due crisi, non si è mai realmente risollevato dalla precedente e che pertanto la fase attuale è caratterizzata dall'intreccio fra gli elementi irrisolti del « dopo-boom » e i nuovi problemi che sono sorti per lo sviluppo capitalistico italiano a partire dall'autunno del 1969 e dalle importanti conquiste della classe operaia che ne sono conseguite.

Per tutti questi motivi, e cioè essenzialmente per le capacità di lotta della classe operaia e per le contraddizioni interborghesi dovute alla particolarità e alla relativa arretratezza dello sviluppo storico del capitalismo italiano, è mancata a quest'ultimo la capacità di fare quel salto qualitativo « europeo » che oggi rischia di mantenerlo ai margini della nuova Comunità « a nove ».

È d'altro canto fuor di dubbio che, col tipo di governo che si ritrova e con la relativa instabilità politica e incapacità di avviare un corso « riformista » capace di fare i conti con l'arretratezza delle strutture dello stato e di alcuni settori economici parassitari, il capitalismo italiano non possa fare in questa fase quel salto di qualità che ha fallito negli ultimi anni 60. Tanto più se si tiene conto che la classe operaia, pur mortificata e frenata dalle direzioni riformiste, è uscita tutt'altro che battuta dalle ultime lotte contrattuali, con un accresciuto livello di coscienza politica e con un aumentato ruolo delle sue organizzazioni d'avanguardia.

Chiarito perciò il carattere limitato di quei peraltro incerti sintomi di ripresa dell'economia italiana che sembrano emergere dai dati più recenti, cerchiamo di vedere un po' più in dettaglio di che cosa si tratta.

Nel 1972, il prodotto lordo delle attività industriali, dopo il regresso del 1971, ha segnato complessivamente un incremento del 3,9% così suddiviso: +8,4% nelle industrie elettriche, gas e acqua, (+6,3 nel 71); +4,2 nelle industrie manufatturiere (—0,1 nel 71); +2,4 nelle industrie estrattive (—5,6 nel 71); +0,2 nelle industrie delle costruzioni (—5,3 nel 71).

Di poco si discostano da questi i dati calcolati recentemente dall'ISTAT con il nuovo e più dettagliato indice della produzione industriale con base 1970=100 che riportiamo in tabella 3 (4).

Tabella 3

Indice della produzione industriale

Industrie	1971 (base 1970 = 100)	1972	+ o — in %
1. Estrattive	94,5	96,8	+ 2,4
2. Manifatturiere	99,6	103,0	+ 3,4
2.1 Alimentari ed affini	103,8	108,8	+ 4,8
2.2 Tabacco	92,7	91,3	— 1,5
2.3 Tessili	97,9	106,8	+ 9,1
2.4 Vestiario e abbigliamento	94,1	91,5	— 2,8
2.5 Calzature	105,8	112,8	+ 6,6
2.6 Pelli e cuoio	99,3	106,8	+ 7,6
2.7 Legno	93,7	96,3	+ 2,8
2.8 Mobilio e arredamento	103,1	117,1	+13,6
2.9 Metallurgiche	97,9	106,3	+ 8,6
2.10 Meccaniche	97,0	93,5	— 3,6
2.11 Mezzi di trasporto	100,2	102,0	+ 1,8
2.12 Cemento e vetro	98,7	102,0	+ 3,3
2.13 Chimiche	101,1	108,4	+ 7,2
2.14 Derivati petrolio e carbone	100,7	103,7	+ 3,0
2.15 Gomma	103,0	102,7	— 0,3
2.16 Fibre chimiche	115,8	118,3	+ 2,2
2.17 Carta	95,1	103,7	+ 9,0
2.18 Poligrafiche ed editoriali	101,8	107,2	+ 5,3
2.19 Altre	113,5	135,8	+19,6
3. Elettriche e gas	106,0	114,6	+ 8,1
4. Indice generale	99,9	103,7	+ 3,8

L'indice generale, così calcolato e con esclusione dell'industria delle costruzioni è di 99,9 per il 1971 e di 103,7 per il 1972 con un recupero del 3,8% nel 72 sul 71 nel quale peraltro si ha un decremento sul '70 di solo 0,1% (contro lo 0,5% del precedente sistema di calcolo).

I dati più significativi sono quelli riguardanti l'industria manufatturiera, che fornisce più dei tre quarti

del prodotto lordo delle attività industriali italiane e il cui andamento segna complessivamente un sensibile avanzamento rispetto al 1971.

Se si esaminano i diversi settori dell'industria manufatturiera, si può però notare che la tendenza alla ripresa non è generalizzata e che l'industria meccanica, che più di ogni altra può essere assunta come tipico esempio di attività produttrice di beni di investimento è l'unico settore importante che segnala un regresso rispetto al 1971.

Ciò sta a testimoniare, sia pure con tutti i limiti delle valutazioni statistiche, che la tendenza al ristagno degli investimenti non dà per il momento segni di inversione. Nel 1972 gli investimenti lordi (investimenti fissi + scorte) sono aumentati soltanto del 2% dovuto principalmente alla variazione delle scorte.

Per contro occorre però notare che il miglioramento della produzione industriale, industria meccanica inclusa, sembra essersi delineato soprattutto negli ultimi mesi del 1972 e nei primi mesi del 1973: in particolare, ovviamente, dopo la chiusura del contratto dei metalmeccanici, pur essendo questa troppo recente perchè i dati disponibili possano avere un significato generale.

I pochi dati disponibili sull'andamento della produzione negli ultimi mesi hanno dato il via, in campo borghese, a commenti e interpretazioni fra i più disparati, i quali riflettono una situazione di contraddizioni interborghesi che tendono a riaprirsi sulle scelte strategiche del rilancio economico e produttivo e anche una situazione di estrema confusione e instabilità, sia in relazione alle incerte vicende degli equilibri governativi, sia in relazione ad una situazione internazionale complessa alle prese con il preoccupante aumento dell'inflazione, nel mezzo di una crisi monetaria solo momentaneamente sopita e alla vigilia di una guerra commerciale che avrà come principali contendenti USA, Giappone e un'Europa ben poco unita ma che dovrà anche tener conto della nuova situazione dei mercati mondiali in cui sempre più giocano un ruolo determinante l'URSS, la Cina, i vari paesi produttori di petrolio e così via.

Così, Agnelli dichiara agli azionisti che, dopo la conclusione del contratto, il lavoro è ripreso come non era dato vedere da tempo e contemporaneamente, ad esempio attraverso i commenti economici dell'« Espresso », fa sapere che un nuovo « boom » è a portata di mano solo che permanga questa situazione: « ...l'economia italiana è definitivamente uscita dalla fase di stagnazione, si trova in netto rilancio e il rilancio potrebbe addirittura trasformarsi, assai prima di quanto non si creda, in un vero e proprio "boom"... » (5).

È evidente il significato di questi commenti che, più che a fornire analisi sulla situazione economica, mirano ad essere elementi di ricatto verso la classe operaia e ad indicare la « pace sociale » come obbiettivo primario per il benessere di tutti. Così come i piagnistei sul « profitto zero » del novembre scorso, in una fase delicata della lotta contrattuale, ma proprio mentre la produzione — nonostante le agitazioni sindacali — era orientata verso la ripresa, miravano a convincere i lavoratori che la lotta era inutile perchè le imprese non avevano margini per fare concessioni. I bilanci FIAT per il 1972 resi pubblici in questi giorni si incaricano di smentire i lamenti padronali e le stesse successive dichiarazioni di casa Agnelli, in polemica con la Federmeccanica, hanno rivelato che la FIAT era pronta a chiudere a gennaio il contratto nazionale con lo stesso accordo firmato tre mesi dopo.

Per contro, molti autorevoli commentatori borghesi (ad esempio L. Lenti su Mondo Economico) tendono a sottolineare piuttosto gli elementi negativi tuttora presenti: « Vi sono — è vero — sintomi di ripresa. Ma assai meno chiari di quanto taluni si sforzino di vedere ».

Ciò che più preoccupa è l'andamento dei prezzi e il ritmo dell'inflazione. I dati di marzo e aprile segnano livelli senza precedenti e il governo annuncia riunioni straordinarie e provvedimenti per mettere un freno agli aumenti. Ma non si vede, francamente, quali strumenti concreti abbia a disposizione.

L'impotenza del governo è ben espressa da Malagodi che si dichiara perplesso nei riguardi di una possibile « fiscalizzazione » degli scatti della scala mobile (la proposta viene da Nino Andreatta, un autorevole economista legato ad Aldo Moro, e se ne discute in questi giorni sulla stampa) poichè teme che, in tal caso, « le imprese accentuino fuori misura il processo di rincaro dei prezzi sentendosi al sicuro dalle ripercussioni negative che normalmente esso provoca sui salari, appunto attraverso la scala mobile ». Del resto, il governo accetta senza fiato l'ennesimo aumento (del 5% in media!) dei prezzi FIAT e si prepara a varare « ritocchi » del prezzo della benzina.

• In conclusione, la situazione si presenta ancora molto incerta e la contraddittorietà dei dati e dei commenti lo testimonia. Evidentemente, è possibile che sia in corso una certa ripresa dell'economia e che questa assuma nel breve periodo ritmi anche piuttosto accelerati. Ma da quanto abbiamo detto risulta chiaramente che questa possibilità di ripresa presenta ancora tutte le caratteristiche negative del passato, per di più aggravate dal fatto di essere rimaste irrisolte per così lungo tempo. Intendiamo parlare sia del quadro politico istituzionale del nostro paese, degli squilibri territoriali e settoriali che lo caratterizzano, della mancata « riforma » di una serie di servizi e organi dello stato la cui efficienza è necessaria allo sviluppo capitalistico, della funzione importante che le rendite parassitarie continuano a svolgervi; sia dal fatto che ancora una volta il rilancio produttivo tende a fare affidamento sul ruolo determinante della domanda estera, sulla compressione dei livelli salariali (che hanno recuperato qualcosa rispetto alla media europea, pur restandone lontani di un bel 25%, ma che sono falcidiati da un'inflazione in forte crescita), sul mantenimento di alti tassi di disoccupazione e sull'aumento dello sfruttamento della mano d'opera occupata.

Come abbiamo visto, nel 1972, a fronte di un aumento della produzione industriale di quasi il 4%, sta una diminuzione degli occupati nell'industria di circa 120 mila unità. Questo significa che è fortemente aumentata la produttività pro-capite (di circa il 6% rispetto al 1971; stando ai primi dati, ancor più è aumentata la produttività oraria — 9% circa — in relazione alla diminuzione delle ore lavorate pro-capite) e cioè che un numero più ridotto di lavoratori ha fatto una maggiore quantità di produzione, e che quindi si è avuto un aumento dei carichi di lavoro, dei ritmi, ecc. È questa, chiaramente, la via che la borghesia sta per imboccare nel tentativo di uscire dalla crisi.

Sarà, in definitiva, la lotta di classe a decidere se vi sarà ripresa produttiva e quali caratteristiche essa avrà nei prossimi mesi. Le principali lotte contrattuali si sono concluse senza vincitori ne vinti ma è evidente che la classe operaia ne è uscita in piedi e in grado di respingere un ulteriore attacco alle condizioni di lavoro in fabbrica, al potere d'acquisto del salario, alle condizioni di vita nella società.

Se quindi, come sembra, queste sono le caratteristiche del tentativo di rilancio produttivo in atto, è fuor di dubbio che il proletariato saprà scendere ancora in lotta per difendere le posizioni acquisite e per respingere l'intensificazione dello sfruttamento.

(1) Supplemento al n. 13 di « Mondo economico », pag. 79.

(2) « Mondo economico » n. 13, pag. 3.

(3) Si veda in particolare: « Avanguardia operaia » n. 26, *Struttura capitalistica e congiuntura.*

(4) « Mondo economico » n. 14, *Congiuntura economica* 289, 31 marzo 1973, pag. V (73).

(5) « L'Espresso », *Economia e finanza* n. 17, 29 aprile 1973.

Il programma antipopolare di Andreotti: svalutazione e inflazione

Dopo una serie di tentennamenti — come si sa, gli indici statistici dei prezzi sono sempre ampiamente manovrabili — l'aumento di ben sette punti della scala mobile per il secondo trimestre di quest'anno è stato definitivamente approvato. Si tratta dell'aumento più rilevante avvenuto in questo dopoguerra, e fa seguito a un incremento di altri dieci punti nei sei mesi precedenti.

Ogni record in questo campo è battuto.

Parallelamente, la perdita di valore della lira sui mercati internazionali si è fatta inarrestabile: considerando i dati 1972 e dei primi mesi del 1973 la svalutazione globale supera il 15 per cento. Non è una situazione di oggi.

Mentre per gli anni '60 la politica deflazionista dei governi di centro-sinistra, basata soprattutto sul contenimento della spesa pubblica a fini sociali, e la politica di contenimento salariale seguita alla crisi del '62-'63, erano riusciti a tenere sostanzialmente stabili i prezzi e il valore della lira, dal 1968 i prezzi hanno cominciato una ascesa costante.

Si tratta, è bene ricordarlo, di prezzi relativi a beni guida, come le automobili, le gomme e il cemento.

I monopoli, che pure avrebbero dovuto avere tanta parte nella strategia riformista, per primi si mettevano al sicuro dagli aumenti salariali che immancabilmente, avrebbero caratterizzato le lotte contrattuali.

Così, mentre Glisenti nel 1969 a nome dell'Intersind dichiarava pubblicamente che l'industria meccanica pubblica non si opponeva, nella sostanza, alle richieste salariali avanzate dai sindacati e Agnelli gli faceva eco con affermazioni della stessa logica, prima la Pirelli poi la Fiat iniziavano a ritoccare il loro listino prezzi.

Nel giro di soli tre anni, l'aumento medio del prezzo di un'automobile è stato del 25÷30% (al netto dell'imposizione fiscale): in questi primi mesi del '73 c'è stato un ulteriore incremento del 5%.

Da una parte quindi si facevano grandi discorsi sulla necessità di rafforzare la domanda interna (per garantire basi solide e pace sociale allo sviluppo sul mercato internazionale dei monopoli) e dall'altra con atti concreti si contraddiceva questo programma, erodendo il valore dei salari reali.

In realtà il capitale monopolistico, pur ambendo a parole a obiettivi ambiziosi, ha teso a mantenere i massimi margini di guadagno possibile non tanto attraverso una massiccia e generalizzata ristrutturazione degli impianti — per creare quindi un aumento del plusvalore relativo — quanto attraverso la dilatazione dei prezzi.

L'impossibilità di attuare, nella misura voluta, questa operazione è derivata in primo luogo dalle lotte operaie che si sono sviluppate dal '69 ad oggi, lotte che, accanto agli obiettivi egualitari degli aumenti uguali per tutti della parità normativa e dell'inquadramento unico si sono con forza sviluppate contro il cottimo, l'intensificazione dei ritmi, i turni, il lavoro straordinario, cioè contro il salario subordinato, in misura sempre più massiccia, agli incrementi produttivi.

Negli ultimi due rinnovi contrattuali non è passata la logica della subordinazione e dell'incapsulamento della classe operaia nel disegno padronale.

Quindi il taglieggiamento sistematico dei salari, accanto alle ristrutturazioni aziendali parziali, all'attacco ai livelli di occupazione, all'intensificazione dello sfruttamento, è diventata l'arma usuale con cui tutti i padroni, non solo quelli interessati ai classici prodotti gravati da rendite parassitarie come gli alimentari e le abitazioni, ma anche i monopoli fautori a parole di una politica « avanzata », hanno ampiamente mantenuto i loro margini di profitto in questi anni.

Evidentemente una scelta di questo genere non rimane senza conseguenze: l'aumento dei prezzi di alcuni prodotti fondamentali ha trascinato quello di molti altri prodotti, ha esaltato l'azione della rendita parassitaria, ha, in altre parole, innescato un processo incontrollabile di incremento continuo dei prezzi.

A un punto tale che sono gli stessi organi di stampa padronali a denunciare allarmati lo stato di cose.

Solo nei primi mesi di questo anno la carne è aumentata, in media, del 20÷25%, la verdura dal 30 al 50%, la frutta del 10%; le previsioni per i prossimi mesi sono ancora più nere, e annunciano aumenti generali di circa il 20% per quel che riguarda i generi alimentari.

Come è già stato citato in un articolo del nostro settimanale, secondo un'intervista condotta dal 'Times' su una grande industria meccanica milanese, i cui salari sono superiori alla media, il 40% circa della retribuzione operaia viene spesa per acquisto di generi alimentari. Considerando che una percentuale altrettanto alta, nell'area di Milano, sparisce per l'affitto, (anche di case cosiddette « popolari ») si capisce subito che la situazione finanziaria di centinaia di migliaia di famiglie è, malgrado si rinunci a soddisfare necessità fondamentali, al limite di sussistenza.

Tuttavia una spiegazione in questi termini illumina solo un aspetto del problema, soprattutto perchè i ritmi di crescita dei prezzi e l'andamento dei tassi di svalutazione si sono accelerati paurosamente negli ultimi mesi, e, come dicevamo all'inizio, non accennano affatto a diminuire.

In realtà, accanto alla politica di taglieggiamento e di speculazione portata avanti dai padroni, si deve aggiungere l'azione cosciente e sistematica dei governi borghesi in questi anni, che ha trovato il suo culmine nella « politica economica » di Andreotti.

Di quest'ultimo abbiamo sempre denunciato con forza la funzione repressiva antioperaia e antistudentesca e il suo carattere profondamente reazionario e conservatore.

Questo compito Andreotti ha saputo svolgerlo anche a livello della struttura economica, agendo in tutti i modi per tutelare e favorire gli interessi dei padroni.

La prima e più importante di queste scelte è stata compiuta a livello di mercato monetario, quando il governo italiano, dopo una serie di manovre dilatorie quali la creazione del doppio mercato dei cambi — l'introduzione cioè di una lira « finanziaria » e di una lira « commerciale » — ha deciso il 13 febbraio di quest'anno di lasciare fluttuare liberamente la lira sul mercato internazionale.

Si sono avute immediate conseguenze, politiche ed economiche. Politiche, se si pensa che tutti gli sforzi dei governi imperialisti in questi anni è andato nella direzione di ricercare un punto di equilibrio agli interessi contrastanti delle diverse borghesie nazionali, creando un sistema di cambi fissi, o almeno variabili entro limiti prefissati (il cosiddetto « serpente monetario »): il che è comprensibile, se si pensa che, non appena una moneta di un paese si svaluta, le sue esportazioni si avvantaggiano. Naturalmente, la svalutazione crea dei guai sul fronte interno. Per questi motivi si tenta, posto che se ne abbia la capacità politica, di far rivalutare la moneta dei paesi di cui più si teme la concorrenza: si prendono in questo modo due piccioni con una fava, mantenendo intatto il potere d'acquisto della propria moneta sul mercato interno e godendo di tutti i vantaggi della svalutazione sul mercato internazionale.

E' quello che, in un primo tempo, hanno fatto gli USA con la Germania e il Giappone.

Andreotti, e più in generale il capitalismo italiano, non possiedono evidentemente la forza politica per costringere gli altri governi alla rivalutazione e quindi non è rimasta che la scelta di svalutare di fatto la nostra moneta, dichiarandola cioè sganciata dall'obbligo di mantenere la parità, entro determinati limiti, con le altre monete.

In quei pochi giorni di febbraio, la lira è diminuita di valore dell'8÷9% rispetto alle monete della CEE, e addirittura del 15% rispetto allo yen giapponese. Solo rispetto al dollaro, che poco prima si era svalutato del 10%, la lira si è mantenuta praticamente allo stesso livello di cambio.

Le reazioni dei compari europei sono state violentissime: alla riunione di Bruxelles del 15 febbraio, in cui si doveva tentare per l'ennesima volta di dare una risposta unita dell'imperialismo europeo alla mossa di Nixon (1), l'Italia è stata accusata di nazionalismo e di tradimento degli interessi della comunità. In particolare il francese Ortoli ha usato espressioni pesanti, riportate a mezza bocca dai giornali nostrani, nei confronti di Malagodi.

L'Italia, la « semper fidelis » della CEE, riscopriva così bruscamente il suo ruolo di mosca cocchiera.

Fanfani, come sempre pronto a mettere un bastone fra le ruote di un governo che marciava troppo spedito parlava di una nostra presenza « non accorta » in sede comunitaria.

Eppure in questo modo Andreotti ha pagato il suo consistente tributo all'industria di esportazione italiana, avvantaggiandola di colpo di un buon 10%, salito al 15% in questi ultimi tempi. Nel 1972 le esportazioni dei settori alimentari, tessile, abbigliamento e siderurgico sono aumentate del 21%; e i primi dati del quadrimestre appena trascorso danno cifre ancora maggiori.

Certo è una mossa che ha il fiato corto, dal momento che gli altri paesi o erigono barriere commerciali ai nostri prodotti come hanno fatto gli USA, o ristrutturano i loro impianti produttivi aumentando quindi la loro competitività sui mercati internazionali, come la Francia e la Germania.

Inoltre, in un paese che, come il nostro, è costretto a massicce importazioni di generi alimentari la svalutazione si fa sentire immediatamente sul mercato interno, dal momento che si fanno acquisti con moneta svalutata.

La conseguenza è che, oltre alla rendita commerciale parassitaria, si aggiunge ai bilanci delle famiglie proletarie il peso degli aumenti dei prezzi all'importazione.

A questa scelta, illuminante della politica governativa, ne devono essere aggiunte parecchie altre sul campo interno, tutte tese nell'unica direzione di agevolare al massimo i guadagni di ogni genere dei capitalisti a spese dei proletari.

Innanzitutto citiamo l'aumento dell'incidenza fiscale sui prezzi dei prodotti con l'introduzione dell'IVA. Certo questa tassa non se la è inventata Andreotti. Già gli altri governi che lo avevano preceduto ne avevano deciso l'istituzione, soprattutto per le pressioni degli altri paesi europei della CEE. Tuttavia Andreotti e i suoi ministri si sono distinti per il modo con cui l'hanno applicata. Innanzitutto perchè hanno deciso di farla gravare allo stesso modo, su tutte le merci, indipendentemente dalla loro utilità sociale: almeno in questo campo, anche Andreotti si è espresso a favore degli aumenti uguali per tutti. Solo per alcuni generi alimentari l'aliquota è stata ridotta dal 12 al 6%: tuttavia, visto che si era in sede di revisione dei criteri di applicazione, il governo ne ha approfittato per eliminare del tutto l'imposta per alcune categorie di professionisti e di società, quali ad esempio quelle che svolgono consulenze in materia di urbanistica e piani regolatori.

Così, per un piccolo favore fatto ai proletari, se ne è fatto uno ben più consistente, a numerose società private o semipubbliche (tipo l'Italstat e la Tecneco).

In secondo luogo, l'IVA, come del resto dice chiaramente il suo nome, è un'imposta che deve essere calcolata sul costo di produzione della merce, al netto di tutte le altre tasse che prima gravavano sulla merce stessa, tipo IGE o imposte di consumo. Per impedire gli abusi, sarebbe come minimo stata necessaria un'azione capillare da parte del governo di spiegazione dei criteri di applicazione dell'IVA, dei nuovi prezzi conseguenti, e infine di una vasta azione di sorveglianza e di controllo una volta entrato in funzione il nuovo sistema.

Niente di tutto questo è stato fatto: si è anzi dato una mano ad aumentare la confusione, si è ampiamente promesso di essere tolleranti degli « sbagli » dichiarati inevitabili nei primi tempi. La conseguenza è che, il più delle volte, il 12% della nuova tassa si è aggiunto al prezzo di vendita precedente della merce. Si paga così una tassa aggiuntiva e non sostitutiva, con un ulteriore sbalzo dei prezzi, e nell'area della rendita parassitaria entrano, come guadagno, le vecchia imposizioni fiscali.

Inoltre, sempre nel campo dell'azione che ha come conseguenza l'aumento dei prezzi, è bene ricordare l'aumento delle tariffe telefoniche, che hanno raddoppiato il costo delle bollette, e il permesso concesso, alle società pubbliche e private che gestiscono le autostrade, di aumentare i pedaggi.

Sono da tempo « allo studio », e non si è ancora avuta l'occasione buona per applicarle, l'aumento della tariffa dell'energia elettrica, del canone televisivo e del prezzo dei biglietti ferroviari (intanto si sono permessi consistenti aumenti del prezzo del biglietto delle autolinee private rimaste sotto il controllo deilo Stato).

Infine, la natura profondamente antipopolare del governo Andreotti si è espressa anche in una serie di misure economiche che hanno, in modo diretto e indiretto, accelerato il processo di sviluppo inflazionistico della lira e che, quindi, si sono tradotti in aumenti ulteriori dei prezzi.

Si tratta di una serie di impegni e di disegni di legge che hanno enormemente irrigidito il bilancio dello Stato, cui si fa fronte solo emettendo moneta nuova (e quindi diminuendo il potere di acquisto della massa monetaria circolante complessiva). Solo per fare alcuni esempi, ricordiamo l'estensione della cassa integrazione agli impiegati, la riduzione delle aliquote a carico dei padroni per gli assegni familiari, la promessa fiscalizzazione degli oneri sociali; l'aumento di 250 miliardi del fondo dell'ENEL (dopo i 4.000 miliardi regalati ai padroni per la nazionalizzazione dell'energia elettrica!), i 250 miliardi concessi all'INAM, i 25 miliardi regalati alla mutua della Coldiretti, i mille miliardi per la legge sanitaria Gaspari, gli aumenti ai superburocrati e agli alti gradi militari, i 400 miliardi (da spendersi in un anno!) del nuovo piano delle ferrovie, pensato tutto a vantaggio dei treni super-lusso o dei lavori di costruzione delle linee ultraveloci tipo Firenze-Roma o dei nuovi impianti merci container, mentre attende speranzosa una ulteriore

(1) La proposta sul tappeto era di stabilire cambi fissi tra le monete europee, che avrebbero poi dovuto fluttuare tutte insieme allo stesso modo, rispetto al dollaro.

proposta di sviluppo del piano autostradale che prevede una spesa di 4000 miliardi.

Intanto la legge sulla casa aspetta la controriforma e gli stanziamenti previsti sono dirottati in altre direzioni, e così succede per la scuola e i trasporti dei lavoratori.

Andreotti ha, a suo modo, fatto una « politica di riforme », che sono poi in realtà piani di spesa orientati a fare favori diretti ai padroni e agli alti gradi della burocrazia, o concessi in gestione al grande capitale pubblico (IRI, ENI), che poi li spartisce con i soci privati.

Tipico, a questo proposito, è il piano per l'edilizia scolastica e universitaria, attualmente allo studio di una commissione di esperti dell'IRI, dell'ISES e dei Ministri della Pubblica Istruzione e del Bilancio, che prevede una spesa di 2.250 miliardi in cinque anni.

Di questi miliardi, almeno 1200 saranno assegnati ad una società IRI, controllata al 51% dell'ITALSTAT (costruttrice di autostrade) e per il residuo 49% da ENI e Montedison.

Il ruolo quindi che hanno svolto, e svolgono, i monopoli pubblici nella strategia di potere di Andreotti è fondamentale: quest'ultimo spende e programma di spendere senza alcuna preoccupazione dei problemi della stabilità capitalistica a medio e lungo periodo, i primi gestiscono, al di fuori di ogni controllo, enormi risorse che vengono loro concesse. Non a caso, mentre nel ventennio passato l'IRI ha investito circa 15 mila miliardi (di cui 9000 nell'industria e 6000 nei servizi), per il quadriennio 1972-1975 è prevista la cifra enorme di 10.000 miliardi.

Da qui derivano due conseguenze. Innanzitutto che le capacità di resistenza di Andreotti agli attacchi dei suoi « amici » democristiani sono tutt'altro che secondarie, e inoltre che la politica dei suoi eventuali successori è, in grande misura, già delineata dalle scelte che si sono venute compiendo in questi due anni.

Ma, come spesso accade, la borghesia sceglie di cambiare cavallo per trasformare a parole la sua politica di sfruttamento e di oppressione dei proletari, per poterla proseguire nei fatti.

(continua da pag. 16)

stro compito in questa fase è diffonderli tra le masse studentesche e tra i docenti in modo che su di essi si realizzi la più vasta unità e che questa unità non sia fittizia ma sia frutto di una maturazione del movimento nel suo complesso; nostro compito è articolarli sede per sede in modo che essi diventino il quadro generale in cui si inseriscono gli obiettivi locali delle lotte specifiche di ogni situazione e i nuovi obiettivi frutto della fusione delle esperienze.

E per ottenere questo è necessario che gli incontri nazionali, provinciali, cittadini continuino in modo che attorno ad essi si crei non solo un vasto ed omogeneo fronte di lotta al governo Andreotti e al suo piano per la scuola ma si lavori per la costruzione del movimento studentesco su scala nazionale, schierato al fianco della classe operaia su posizioni rivoluzionarie.

in questi giorni in libreria

Per la rifondazione del partito rivoluzionario del proletariato

documenti della 2ª Conferenza nazionale dell'Organizzazione comunista Avanguardia Operaia

I - La politica e le contraddizioni dell'assetto borghese e del revisionismo

L. 900

II - La configurazione della sinistra rivoluzionaria e la linea dei marxisti-leninisti

L. 900

Richiedeteli presso Circolo ISKRA via Vetere 3 - Milano - Spedizioni in contrassegno

Leggete la stampa dell'organizzazione comunista avanguardia operaia

Abbonatevi a

POLITICA COMUNISTA bimestrale teorico
abbonamento annuo L. 2.500

AVANGUARDIA OPERAIA settimanale di agitazione
abbonamento annuo L. 4.500
" semestrale L. 2.500

Versamenti su c. c. postale n. 3/27504 intestato a Organizzazione comunista Avanguardia Operaia, via Vetere 3 - Milano

Gruppo Gramsci: una costruzione ideologica per prospettive spontaneiste

LETTERA APERTA AI COMPAGNI DEL GRUPPO GRAMSCI

Il documento che pubblichiamo quasi integralmente (manca la terza parte di valutazione sulla realtà attuale dei C.P.O. e una critica più articolata al ruolo che il gruppo Gramsci assegna alle rivendicazioni egualitarie in fabbrica) è stato redatto da un gruppo di compagni usciti a Torino dal « Gramsci » nel marzo di quest'anno.

Come viene detto nella presentazione « questo documento si articola in una prima parte sull'analisi della crisi fatta dal compagno Arrighi su Rassegna Comunista, radice della svolta di Agape; la seconda parte si propone di criticare le tesi svolte dal compagno Madera ad Agape, il suo sogno per intenderci, divenuto ormai linea del gruppo; la terza parte è necessariamente e purtroppo la più carente: cercare infatti di criticare la pratica del gruppo Gramsci e la realtà dei C.P.O. doveva essere un contributo centrale che dei compagni che con questa pratica hanno bene o male lavorato per mesi, potevano portare alla sinistra: ma, purtroppo e necessariamente l'esperienza dei C.P.O. a Torino è stata pressochè nulla ».

I tagli da noi operati sono motivati da necessità di spazio e non da intenti censori.

« Forza strutturale » della classe operaia e « crisi » del capitalismo

Gli obiettivi di questa serie di articoli sono estremamente ambiziosi: saldare in un tutto coerente, attraverso l'uso di un impianto concettuale unico, analisi del capitale e analisi della classe operaia; analisi del capitalismo in generale e analisi della situazione italiana, in modo che da essa scaturiscano con « necessità scientifica » indicazioni di linea politica. E certo la coerenza formale non manca: questo ci permetterà di individuare e riassumere le proposizioni-chiave su cui regge tutto il ragionamento. Tralasciando l'articolo del n. 3 (una sorta di « digressione » che cerca di includere nell'impianto concettuale alcuni aspetti della dimensione imperialistica), possiamo concentrarci su due parti principali:

— *le ragioni della inevitabile crisi del capitale;*

— *le conseguenze politiche di questa crisi.*

Lo schema esplicativo di fondo è molto semplice. Le crisi del capitale sono di due tipi: crisi per troppo « sfruttamento » (cioè crisi di sovrapproduzione) e crisi per « troppo poco sfruttamento » (cioè crisi per caduta del saggio di profitto). Quella del 1929 è del primo tipo; quella atuale (come quella del 1878-96) è del secondo. Ma i due tipi di crisi finiscono per saldarsi in un unico meccanismo. Infatti come esce il capitale dalle crisi? Accentuando il processo di concentrazione.

Ma questo modo di uscire dalla crisi in realtà crea le condizioni per una sua riproduzione e aggravamento. Infatti la stessa concentrazione porterebbe a un indebolimento sia economico che politico del capitale:

— *aumentando la composizione organica del capitale, essa fa diminuire il saggio di profitto, a meno che i padroni riescano ad aumentare il saggio di sfruttamento;*

— *ma il saggio di sfruttamento non aumenta, anzi avviene il contrario, perchè la concentrazione del capitale è anche concentrazione della classe operaia, quindi aumento della forza di quest'ultima.*

Il capitale è così prigioniero di un « circolo vizioso » che dalla caduta del saggio di profitto porta ad un aumento della concentrazione, quindi a un aumento della forza strutturale della classe operaia, quindi a un'ulteriore caduta del saggio di profitto, e così via.

La correlazione « *aumento della concentrazione = aumento della forza operaia* » *è, in modo evidente, il cardine su cui regge tutto il ragionamento.* La sua funzione cruciale è anzi duplice:

a) da un lato, *la tendenza all'aumento della forza strutturale della classe operaia spiega le tendenze generali verso la crisi che agiscono nel sistema;*

b) dall'altro lato, *l'andamento specifico di questa forza strutturale nello sviluppo capitalistico recente spiega gli sviluppi specifici della lotta di clase* (in Italia e non solo in Italia) *in questi ultimi anni e le prospettive che si aprono di fronte ad essa.*

« Sulle ceneri della forza contrattuale del lavoratore individuale si sviluppa la forza *collettiva* del lavoro. Il capitale, concentrandosi e centralizzandosi, concentra e centralizza la classe operaia sviluppandone la compattezza; sviluppando la divisione del lavoro e la meccanizzazione, distrugge la professionalità livellando la classe operaia ad un uguale grado di alienazione; si rafforzano così l'unità e l'antagonismo nei confronti del capitale ».

« ... per tutta una fase storica (grosso modo la prima metà di questo secolo), l'accumulazione capitalistica fu caratterizzata da uno spostamento dei rapporti di forza tra lavoro e capitale a favore di quest'ultimo... È solo con la seconda guerra mondiale e soprattutto con la forte espansione industriale post-bellica che il rafforzamento strutturale della classe operaia diventa la tendenza principale dell'accumulazione capitalistica. È così che negli anni più recenti, questo rafforzamento ostacola la tendenza all'aumento del tasso di sfruttamento e fa riemergere la tendenza alla caduta del tasso di profitto » (Rassegna Comunista, n. 2, p. 12).

Tout se tient, come si vede. Ma si « tiene » solo a prezzo di un meccanismo che sottopone la realtà a distorsioni pazzesche, per farla rientrare negli schemi. Vediamone alcune.

Sviluppo capitalistico e concentrazione

Certo, la tendenza alla concentrazione è innegabile: la concentrazione è un processo *irreversibile*, nel senso che non sono quasi mai possibili « passi indietro »; ma è anche assai più complesso e contraddittorio, e meno uniformemente crescente di quanto venga presentato qui. Soprattutto nell'analisi arrighiana i « salti in avanti » non vengono individuati da un'analisi storica concreta, ma « dedotti » attraverso un circolo vizioso logico: cioè nelle fasi in cui c'è un rafforzamento della classe operaia si deduce che « sotto » deve esserci un balzo in avanti del processo di concentrazione.

Concentrazione capitalistica e composizione del proletariato

Ma più pesanti e gravide di conseguenze sono le semplificazioni che le ipotesi arrighiane operano nell'analisi della classe operaia. Vediamo anzitutto il livello *oggettivo* di questa analisi.

Concentrazione del capitale significa davvero crescita di una classe operaia sempre più compatta ed omogenea? O questo stesso processo mette in atto delle « controtendenze » che complicano le cose? Alcuni elementi emergono a prima vista:

a) nella società, a partire da un certo livello dello sviluppo capitalistico, il processo di concentrazione (e il progresso tecnologico che vi si collega) sviluppa *tendenze alla « terziarizzazione »* rispetto all'*industria* (dove il progresso tecnologico riduce fortemente l'incremento degli occupati), l'occupazione aumenta più rapidamente nei *servizi* (meno « automatizzabili », e che le stesse caratteristiche della « società del benessere » tendono a sviluppare e diversificare);

b) nell'industria concentrazione finanziaria (e « politica ») non significa affatto necessariamente *concentrazione in grandi fabbriche*: le forme di dipendenza dalle grandi concentrazioni finanziarie e oligopolistiche assumono gli aspetti più vari, spesso continuano a configurarsi in piccole unità produttive (sia pure più dipendenti di prima dal grande capitale) o addirittura « ricuperano » in veste nuova vecchie forme del capitalismo industriale ai suoi albori, come il lavoro a domicilio;

c) *nella grande fabbrica* stessa, l'effetto della concentrazione e dello sviluppo tecnologico non va uniformemente nella creazione di una massa omogenea di operai dequalificati: proprio perchè l'automazione colpisce di più i lavori direttamente produttivi, la dequalificazione va spesso di pari passo con una riduzione dell'incidenza relativa di questo tipo di operai, e con un aumento dell'incidenza relativa degli addetti alle lavorazioni ausiliarie (spesso più dequalificati, in forme « vecchie » o « nuove », o comunque differenziati dagli altri).

Certo, queste « controtendenze » incidono in misura e combinazioni diverse a seconda dei modelli di sviluppo capitalistico; ma sarebbe profondamente sbagliato pensare che, col progredire dello sviluppo, tutte le controtendenze si attenuino e ne emerga gradualmente una società caratterizzata da una grande massa di operai dequalificati, concentrati in grandi fabbriche, e che costituiscono la componente maggioritaria del proletariato.

In particolare, se guardiamo la « combinazione di tendenze e controtendenze » che caratterizza il livello attuale dello sviluppo capitalistico *italiano* possiamo fare alcune osservazioni. Da un lato certe tendenze alla formazione di forti concentrazioni di operai dequalificati sono effettivamente accentuate dalla *particolare fase di sviluppo del capitalismo italiano e dalla sua particolare collocazione nella divisione imperialistica del lavoro*: sul piano tecnologico, ciò significa prevalenza di industrie ad intensità di lavoro relativamente alta, in cui la razionalizzazione si manifesta attraverso forme di riorganizzazione del lavoro e di meccanizzazione spinta alle quali corrisponde una crescente incidenza di masse di operai dequalificati; sul piano economico, il livello di concentrazione relativamente basso apre larghi spazi a un processo di concentrazione non solo finanziario, ma anche fisico attraverso la creazione di unità produttive più grandi (ma già ora quest'ultimo aspetto è lungi dall'essere uniforme, e si manifestano persino delle « controtendenze »: cfr. decentramento Fiat, con tutto quel che comporta).

Ma al tempo stesso, le stesse caratteristiche generali del livello di sviluppo capitalistico italiano producono « controtendenze » di peso ben rilevante. Sopravvivenze del « vecchio terziario » a bassi livelli di produttività e sviluppo delle forme nuove di terziarizzazione concorrono a determinare, anche in Italia, un gonfiamento del terziario. Nell'industria, *piccole fabbriche, lavoro a domicilio*, ecc. hanno una incidenza enorme e lungi dall'essere rapidamente decrescente, anche qui come combinazione di sopravvivenze arretrate e di spinte di ristrutturazione che agiscono nel peculiare contesto italiano. Più in generale ciò contribuisce a una larghissima incidenza — all'interno delle masse proletarie — dei proletari sottoccupati e precariamente occupati. L'operaio di linea di Mirafiori è quindi ben lungi dal costituire l'incarnazione tipica del proletario italiano!

Conseguenze politiche della «forza strutturale»

Ovviamente il livello decisivo per valutare il significato di questo tipo di analisi è costituito dalle *conseguenze politiche* che ne vengono tratte. Vediamone due aspetti fondamentali:

a) *classe operaia, proletariato, alleati*

L'esistenza, e lo stesso peso politico, di vasti strati proletari, non coincidenti con la « classe operaia dequalificata » della grande industria vengono riconosciuti negli articoli di Arrighi: per lo meno, viene riconosciuta l'estensione che in Italia ha « l'armata di riserva », cioè il proletariato disoccupato e sottoccupato. Ma il « taglio politico » con cui il problema viene impostato è estremamente discutibile:

— in primo luogo vi è in sostanza una dicotomia rigida fra la cosiddetta « armata attiva » del proletariato (*che viene implicitamente identificata con gli operai dequalificati, « strutturalmente forti »*, ecc.) e l'armata di riserva (tendenzialmente sottoproletaria): il vasto strato di proletariato stabilmente occupato, ma non identificabile con gli operai dequalificati, strutturalmente forti, ecc. viene « dimenticato » (o implicitamente ridotto allo stesso ruolo subordinato dell'armata di riserva);

— in secondo luogo il ruolo dell'« armata di riserva » è ridotto in pratica a quello di pura *massa di manovra*: o dell'ala arretrata della borghesia, finchè l'armata attiva del proletariato (i soliti operai « strutturalmente forti ») ancora prigioniera dei revisionisti non esplicherà tutte le sue potenzialità politiche; o di questa « armata attiva » quando la « forza strutturale » di questa avrà sortito tutti i suoi miracolosi effetti politici.

In sostanza, in modo più o meno esplicito, la *classe operaia* viene ridotta a quella che in realtà è una sua *componente minoritaria*: *gli operai dequalificati e stabilmente occupati dalla grande industria;*

b) « *forza strutturale* » *e forza politica*

Formalmente, nello schema di Arrighi, le rivendicazioni economiche dell'« armata attiva » non vengono identificate tout court con gli « obiettivi generali del proletariato ». Si dice infatti che solo se la lotta dell'armata attiva raggiunge un preciso livello politico rivoluzionario essa può esercitare un'egemonia sull'intero proletariato, sottraendo l'armata di riserva all'influenza della borghesia arretrata.

Come avviene questo processo? Se guardiamo a ciò che dice Arrighi esso ha la stessa meccanica ineluttabilità dei processi economici che ne starebbero alla base.

Anzitutto, vi è un'identificazione immediata, se non proprio meccanica, tra *forza strutturale e forza o spinta di lotta. Un dato sociologico* importante ma di per sè *privo di significato politico univoco* (la concentrazione di operai dequalificati e « uguali » in grandi stabilimenti) diventa il perno su cui si regge tutto, e da cui scaturisce ineluttabilmente non solo la *spinta di lotta*, ma (come vedremo) *la presa di coscienza politica* della classe operaia.

I passaggi di questo processo, nell'analisi di Arrighi, sono molto semplici e lineari. Da un lato come si è visto, sviluppo capitalistico significa crescente forza strutturale operaia e questa equivale automaticamente a crescenti spinta e forza di lotta. Tale lotta, inizialmente, si esprime in richieste economiche: ma il sistema, con i suoi margini di profitto sempre più erosi dalla forza operaia, si rivela sempre più incapace di soddisfarle stabilmente. Fenomeni come l'inflazione, « rimangiando » le conquiste economiche operaie, costituiscono un oggettivo stimolo a una presa di coscienza politica.

Fin qui il ragionamento può anche essere accettabile. Ma in che modo questi « stimoli », ancora indeterminati, si traducono poi in una coscienza politica vera e propria? Qui entra in ballo la dequalificazione (che si accompagna alla « forza strutturale ») e qui viene il bello.

« ... i tentativi del capitale di contrastare la caduta del tasso di profitto attraverso un aumento dello sfruttamento, cozzano continuamente contro la forza strutturale della classe operaia che l'accumulazione continuamente accresce. Il capitale è quindi sospinto verso una continua ristrutturazione a livello di impresa e di società nel tentativo di "aggirare l'ostacolo", di ricreare i margini di profitto attraverso una propria crescente concentrazione e centralizzazione, una sempre maggiore divisione del lavoro e l'estensione nell'uso delle macchine. Queste ristrutturazioni non solo concentrano e omo-

geneizzano la classe operaia finendo col rafforzarla ulteriormente sul piano strutturale; *esse tendono anche ad espropriare il lavoro produttivo di ogni contenuto intellettuale... Strati consistenti di classe operaia trovano quindi sempre più angusti i limiti imposti dai rapporti di produzione capitalistici all'esercizio delle loro facoltà intellettuali, facoltà d'altra parte, che lo sviluppo delle forze produttive tende continuamente ad accrescere... Nasce così e si sviluppa nella classe operaia la rivendicazione di quello sbocco alla propria intellettualità che le è sempre più negato nel lavoro produttivo. Dapprima questo sbocco tende ad essere ricercato in una maggiore qualificazione professionale, in una vana rincorsa di quella professionalità che l'accumulazione allontana sempre di più dal lavoro collettivo... Gradualmente la classe operaia sposta la ricerca di uno sbocco alle sue facoltà intellettuali al di fuori del lavoro produttivo, ma qui si scontra con la divisione sociale del lavoro imposta dai rapporti di produzione borghesi... Su questa base si sviluppa nella classe operaia la rivendicazione del comunismo, di rapporti sociali che le permettano di liberarsi dal lavoro produttivo per poter esercitare e sviluppare la propria intellettualità in tutti i campi, nella direzione complessiva della società. Con l'estendersi di questa rivendicazione all'interno della classe operaia, l'unione rivoluzionaria del proletariato si consolida e si rafferma...* anche perchè avanguardie numericamente sempre più consistenti, insieme alla classe operaia... sono spinte a ricercare uno sbocco alla propria intellettualità nella costruzione dell'organizzazione operaia rivoluzionaria ». (sic! - cfr. Rassegna Comunista n. 4, pp. 14-15; le sottolineature sono dell'Autore).

Alla ricerca della sua professionalità perduta, l'operaio così si risveglia un bel giorno... *rivoluzionario di professione*, trovando finalmente un livello di qualificazione adeguata. Sulla base di questo ragionamento, l'Autore può ben affermare che:

« è l'accumulazione capitalistica stessa che, specialmente nella fase attuale di crisi generale, tende a produrre questi *dirigenti rivoluzionari* interni alla classe operaia » (ibidem, p. 14; sottolineatura nostra).

Sotto la spinta di questa sempre più cosmica forza strutturale della classe operaia, il processo di accumulazione capitalistica finisce così per assumere la veste di un « processo di riproduzione allargata di quadri rivoluzionari » (non c'è da stupirsi, a questo punto, se il saggio di profitto tende a cadere...).

La forza strutturale è così approdata trionfalmente, per virtù propria e senza bisogno di interventi esterni, a trasformarsi in forza e coscienza *politica*; non solo: ma in forza e coscienza politica che pongono direttamente l'*obiettivo* del comunismo. Arrighi può così trionfalmente concludere che:

« nella misura in cui *tutto* ciò avviene, la crisi economica e politica del capitale tende a trasformarsi in crisi rivoluzionaria » (ibid. p. 15, sottolineatura nostra).

Nella misura in cui...

Conseguenze sugli obiettivi e sulla tattica

Questo schema di analisi porta così a concentrare l'attenzione in modo esclusivo su una contraddizione (*la contraddizione fra operaio e padrone nella grande fabbrica*), su quella fetta di proletariato che ne è il portatore « privilegiato » perchè la esprime in modo più radicale (« *operaio massa* », cioè gli *operai comuni della grande fabbrica*), sugli obiettivi in cui questa contraddizione si esprime *in modo immediato* (cioè *le rivendicazioni della lotta economica di fabbrica*); e — quel che più conta — porta a vedere in questi *gli elementi autosufficienti per innescare il meccanismo della lotta politica rivoluzionaria*, a vedere cioè nella lotta economica quotidiana della classe operaia la espressione *in nuce* di un programma politico compiuto, che la spontaneità stessa della classe operaia rende via via più esplicito e cosciente.

Con ciò ci ritroviamo di fronte a una riedizione dell'*economicismo*.

Vediamo in modo più articolato come si esprime questa concezione e a quali concrete conseguenze porta. In sostanza, il gruppo Gramsci parte — come è giusto — da alcune caratteristiche dello scontro di classe in Italia: e cioè il fatto che la lotta economica di fabbrica è il terreno su cui si esprime principalmente la lotta operaia, che dietro le rivendicazioni sindacali espresse dagli operai c'è una forte carica politica, che nella grande fabbrica la classe operaia ha raggiunto i livelli più alti di organizzazione, che le contraddizioni « esterne alla fabbrica » (es. occupazione, sottosviluppo) e gli strati proletari che ne sono più colpiti non sono ancora riusciti a trovare un adeguato sbocco di lotta. Parte da questo terreno e — ancora giustamente — rifiuta il comodo opportunismo di chi pretende di costruire l'unità del movimento di lotta frenando le sue punte avanzate. Ma, dopo un riconoscimento formale dei limiti che tutto ciò comporta, nei fatti questi limiti vengono « dimenticati » e si costruisce un'ideologia che finisce per esaltare come già « *pienamente politico* » il terreno di lotta attuale.

In che cosa concretamente si manifesta tale posizione? *I contenuti politici delle rivendicazioni.*

Anzitutto essa porta una *forzatura e distorsione delle rivendicazioni sindacali della classe operaia e del loro significato politico.* L'esempio più tipico di questo atteggiamento è il discorso sull'*egualitarismo.* Anche qui si parte da un dato reale: l'emergere di una forte spinta egualitaria nelle lotte di questi anni. Ma invece di vedere in questo il *sintomo* di una coscienza politica ancora embrionale indiretta (alla base della quale, certo, stanno anche le condizioni oggettive create dallo sviluppo capitalistico stesso), su cui lavorare per far uscire dai limiti economici e di fabbrica, il gruppo Gramsci vede immediatamente nelle rivendicazioni « *egualitarie* » un vero e proprio *programma politico*: così parla di « *rilanciare il programma egualitario come programma generale di movimento per le lotte dei prossimi tre anni* » (Rassegna Comunista n. 5-6, p. 6).

O ancora: « ... quell'insieme di obiettivi operai che vengono genericamente ricondotti sotto il termine di egualitarismo e lotta contro l'organizzazione capitalistica del lavoro... non hanno più un carattere specificatamente economico-contrattuale... » ciò che viene posto « oggettivamente in discussione sono i meccanismi stessi dello sfruttamento che stanno alla base dell'accumulazione capitalistica » (R.C. n. 5-6 p. 26).

Questo è un esempio tipico del modo di ragionare economicistico. Infatti si parte da due dati reali: il dato soggettivo che certe rivendicazioni esprimono indirettamente certe esigenze politiche; il dato « oggettivo » che la loro realizzazione crea difficoltà al funzionamento del sistema. Ma nella realtà questi due dati *non si saldano da soli in un obiettivo politico.* Il loro rapporto è ben più complesso e contraddittorio ed è caratterizzato attualmente da « vuoti » che non si colmano da soli attraverso un processo spontaneo. La borghesia reagisce *politicamente*, cioè a tutti i livelli — e non solo a quello di fabbrica —, alle difficoltà che le crea la lotta economica operaia, e questa risposta complessiva della borghesia trova una classe operaia largamente impreparata: certo questo porta lo scontro, e quindi anche la coscienza di classe, a un livello più alto, più politico; ma *proprio per questo* a questo nuovo livello la riproposta degli obiettivi « egualitari » non è più sufficiente. Se ora (come in parte è vero) non siamo in grado di andare molto più in là, ciò vuol dire che ancora molta distanza ci separa da una strategia politica rivoluzionaria.

Ancora una volta l'economicismo si illude che i contenuti politici siano già tutti presenti in embrione nelle rivendicazioni sindacali, e si contenta di investire « oggettivamente », cioè indirettamente, il livello politico. Al limite le posizioni surreali di Potere Operaio di un paio di anni fa, per cui la strategia rivoluzionaria consisteva nel chiedere talmente tanti soldi in più da « sbancare il sistema », sono una conseguenza, soltanto un po' caricaturale, della stessa matrice teorica, delle ideologie sulla « politicità obiettiva » della lotta operaia.

Il problema del rapporto col sindacato

Le parole d'ordine tattiche lanciate dal gruppo Gramsci per l'attuale fase di lotte contrattuali sono largamente condivisibili, e comuni ormai a buona parte della sinistra rivoluzionaria; difesa dei consigli di fabbrica e della forza organizzata operaia contro regolamentazione o repressione, difesa dei « punti qualificanti » delle piattaforme, ecc.; ricerca di alleanze su questo terreno, ma critica dell'ambiguità delle posizioni della sinistra sindacale, ecc.

Ma il *significato politico* che si assegna a queste parole d'ordine è profondamente diverso: la difesa dei consigli di fabbrica diviene non la difesa della *forza contrattuale* (e dei livelli elementari di organizzazione) della classe operaia, ma la difesa della sua *autonomia politica* (mentre ne è soltanto una prima, elementare « condizione materiale »); la realizzazione di certi obiettivi rivedicativi diviene la realizzazione di un programma politico. Cioè rivendicazioni tattiche empiricamente giuste si sorreggono su un'analisi distorta del processo reale. Questo le rende fragili, e non è in grado di svilupparsi in una prospettiva coerente. Questa contraddizione tra « ideologia » e « realtà » porta con sè inevitabilmente l'una o l'altra di due tendenze: o la « copertura » della realtà con l'ideologia, o il « rifiuto » della realtà in nome dell'ideologia.

Riferito al problema molto concreto della tattica di lotta economica e dei rapporti col sindacato, ciò significa due vie aperte di fronte al gruppo Gramsci:

— o avere una funzione di oggettiva « copertura » a sinistra, attribuendo tutti quei grandiosi significati politici ai consigli *così come sono* e alle piattaforme *così come sono*

— o finire per rifiutare la realtà sindacale pretendendo da essa cose che non può dare *per sua natura* (e non solo per l'egemonia delle linee opportunistiche), sfociando nel massimalismo rivendicativo di « piattaforme politiche alternative » o in vuote teorizzazioni di qualche nuova forma di consigli « tutta autonoma dal sindacato ».

Nel passato, l'azione del gruppo Gramsci è ricaduta in parte nel primo tipo di posizione; nella misura in cui le premesse di analisi vengono sviluppate ed applicate fino in fondo, il gruppo Gramsci è sospinto sempre di più verso la seconda alternativa, prendendo a prestito dal patrimonio storico di Potere Operaio non solo i suoi « padri spirituali » ma anche i contenuti di linea.

La concezione della organizzazione

Nell'esaminare la concezione dell'organizzazione che caratterizza il gruppo Gramsci, prenderemo come punto di riferimento principale il problema dei *Collettivi Politici Operai*, sia al livello teorico, sia al livello « reale » di ciò che essi concretamente sono; e questo da un lato perchè nella concezione stessa del gruppo Gramsci essi hanno un ruolo nettamente preminente rispetto al « gruppo », dall'altro perchè, almeno in alcuni esempi, essi costituiscono senza dubbio il risultato più interessante e fecondo a cui l'azione del gruppo Gramsci ha dato luogo.

La realtà iniziale dei CPO e le sue possibili « teorizzazioni »

I CPO sono nati in buona parte tra avanguardie sindacalizzate, spesso all'ombra di un rapporto equivoco col sindacato, in cui il confine tra « istanza sindacale di formazione » ed « istanza politica autonoma » non era sempre ben chiaro, agli operai stessi che vi partecipavano.

L'ideologia stessa del gruppo Gramsci portava in genere ad evitare la presenza diretta ed esplicita del *gruppo* a livello di massa, nell'intervento di fabbrica o ad aspettare che il CPO fosse in grado di sviluppare in prima persona questa presenza autonoma. Questa posizione rispondeva anche a una preoccupazione giustifi-

cata, di non precostituire rigidamente un ambito politico-organizzativo in cui il CPO avrebbe rischiato di « collocarsi forzatamente », divenendo di fatto una semplice appendice del gruppo. Ma al tempo stesso questa scelta aveva una dimensione oggettivamente opportunista nei rapporti col sindacato, accentuandone l'ambiguità, sia sul piano pratico (non si rompeva troppo le scatole al sindacato di fronte alle masse) sia sul piano teorico e di prospettiva (non si chiariva fino in fondo se i CPO erano uno strumento di politicizzazione che, in ultima analisi, pur con margini di autonomia, faceva riferimento al sindacato, e se il riferimento politico era un altro: problema non irrilevante se si pensa alle tendenze anarco-sindacaliste sempre presenti nella FIM).

Malgrado questi limiti ed ambiguità di partenza, i CPO hanno bene o male espresso fin dall'inizio, nella misura in cui raggruppavano reali avanguardie di lotta, quelle giuste esigenze politiche della parte più avanzata delle masse, che, in forme parzialmente diverse, si esprimevano in tutte le esperienze di organismi di base.

A partire da questo dato positivo, il problema pratico immediato era, certo, se e come i CPO riuscivano ad acquistare un'autonomia dal sindacato e una loro consistenza organizzativa reale; ma il problema di fondo, da cui anche il primo in ultima analisi dipendeva era ed è *quale tipo di sistematizzazione si dà alle giuste, ma embrionali esigenze politiche espresse dagli operai che si raggruppavano attorno ai CPO*: in che modo cioè a partire da queste esigenze, *si definiscono le caratteristiche e gli scopi dei CPO e qual è la concezione più generale dell'organizzazione in cui essi possono inquadrarsi più coerentemente e in modo più fecondo.*

Alcune delle esigenze « giuste » da cui ci sembra siano partiti in questo lavoro di sistematizzazione sono le seguenti:

— *partire dalle concrete avanguardie di lotta* e in particolare da quelle più « disponibili » a questo sforzo di organizzazione nuova (spesso quindi i giovani operai dequalificati);

— partire da un primo dato di « autonomia » e cioè da quella rilevante, anche se ineguale, *autonomia di lotta* che si è svluppata in una serie di fabbriche nelle lotte di questi anni;

— raccogliere l'esigenza di *formare dei quadri politici operai* cioè da un lato far si che le *avanguardie di lotta diventino dei reali quadri politici*; dall'altro fare il massimo sforzo perchè *i quadri della futura organizzazione rivoluzionaria siano in larga parte operai*, rompendo con un andazzo per cui gli operai vengono dominati da intellettuali piccolo-borghesi;

— raccogliere *i giusti elementi di critica verso i gruppi della sinistra rivoluzionaria* che emergono con frequenza, anche se non in modo sistematizzato e a volte unilaterale, dalle avanguardie di lotta: critiche al funzionamento antidemocratico, allo stile di lavoro e di direzione piccolo-borghese, alla mancanza di formazione-quadri, alle cazzate tattiche e alle oscillazioni di linea, ecc.

Nell'insieme, da queste « esigenze di partenza » emergeva un'indicazione più generale, rilevante per la prospettiva di costruzione di un partito rivoluzionario, non certo una ricetta per la costruzione del partito, nè un insieme di indicazioni compiute sull'avvio di questo processo, ma alcune condizioni necessarie (non sufficienti) a cui esso deve risponde per essere veramente tale. Il partito cioè non è già « contenuto in embrione » in questo e quello degli attuali « gruppi », nè può nascere intellettualisticamente dall'applicazione letterale di qualche ricetta libresca, *ma può essere solo il risultato di un lungo e difficile processo di raccolta e sistematizzazione delle indicazioni giuste e più avanzate che emergono dalle masse.* Non solo, ma questo lavoro deve essere il più possibile *svolto in prima persona dagli esponenti più avanzati delle masse stesse*; è sbagliato pensare che « qualcun altro » lo svolga per loro, costruendo un partito bell'e pronto per poi accoglierli.

In quale direzione si è mossa l'elaborazione del gruppo Gramsci per sviluppare e sintetizzare queste prime giuste esigenze? Sostanzialmente nella direzione di distorcerle e irrigidirle fino a farne le componenti di una ideologia spontâneistico-economicista. Vediamo schematicamente questo processo.

— Il dato di partenza costituito dalle caratteristiche immediate delle avanguardie di lotta « più radicali » si è trasformato, grazie alla teoria sulla « forza strutturale » in *ideologia dell'operaio-massa* (« ripartire dall'operaio-massa », « il ruolo storico della massa degli operai comuni » ecc.);

— il dato di partenza dell'autonomia di lotta, l'esigenza di formazione politica di quadri operai, le critiche all'esperienza dei gruppi vengono saldati insieme in un'ideologia dell'intellettualità operaia e della conquista spontanea di un'autonomia politica da parte della classe operaia. Schematicamente gli elementi essenziali di questa costruzione sono i seguenti:

1) l'autonomia politica della classe operaia è un dato che emerge spontaneamente dall'esperienza stessa della lotta economica quotidiana;

2) l'unico tipo di avanguardia necessaria in questo processo è l'intellettualità operaia ricostruita « *a partire dalla spontaneità del movimento* » (R.C. n. 4, p. 8), cioè una avanguardia e un tipo di coscienza politica *tutti interni* al movimento spontaneo di lotta;

3) l'unico ruolo reale che possono avere i gruppi è quindi di aiutare — attraverso quegli strumenti culturali di cui inizialmente solo gli intellettuali dispongono — la formazione di questa intellettualità operaia.

« ...partire dalla lotta spontanea per trarne in luce i significati politici. Non si tratta dell'olio e del sale da cui si parte per arrivare alla politica, secondo il vecchio approccio libresco. Perchè questi "olio e sale" hanno già tutto un contenuto politico dentro di sè che si tratta di tirar fuori e sviluppare in discorso, in teoria e organizzazione. Non condurre per mano la classe operaia dall'economia alla politica, ma sviluppare insieme con la classe operaia, nel rapporto dialettico tra l'intellettuale ancora largamente "disorganico" alla classe (gruppo politico) e le avanguardie politiche della classe operaia organizzata autonomamente (dalla quale si produrrà l'intellettuale organico e collettivo della classe), un progetto: trarre in luce dal modo quotidiano di far politica della classe operaia il progetto della presa del potere e del socialismo... » (Rassegna Comunista, n. 3, p. 7).

Agape: la « continuità » col marxismo e le prospettive

Al convegno di Agape si è cercato di andare oltre la tesi e di dare una sistematizzazione di prospettiva agli articoli sulla crisi. Da una parte si cercava — specie Arrighi — di garantire una continuità tra il marxismo e la teoria attuale del gruppo Gramsci, dall'altra di dare una visione di prospettiva per la costruzione del partito e per la rivoluzione socialista. Entrare nel merito alle questioni teoriche sollevate, ci sembra sia particolarmente importante per dimostrare come:

a) la forza strutturale non è uno sviluppo di una indicazione di Marx, bensì lo stravolgimento di alcune sue indicazioni;

b) la teoria del partito e del nuovo stato operaio non è tanto nuova come sembra dalle affermazioni dei dirigenti del gruppo, ma è solo una riedizione di vecchie teorie, che hanno dimostrato la loro inconsistenza nella pratica del movimento operaio.

Concentrazione del capitale e concentrazione di operai

« Semplificando al massimo possiamo dividere il pensiero classico marxista in tre filoni: Marx-Engels del *Manifesto*, Marx del *Capitale*, Lenin. Nel I capitolo del Manifesto c'è quello che Madera ieri ha definito il "sogno": c'è il sogno completo dall'inizio alla fine. C'è la borghesia soggetto rivoluzionario, c'è la tendenza inalienabile dello sviluppo capitalistico a subordinare sempre di più il lavoro al capitale, ma c'è anche l'altra faccia della medaglia, l'altrettanto inalienabile tendenza della accumulazione capitalistica a sviluppare... l'insubordinazione del lavoro al capitale, anzi, la tesi di fondo del *Manifesto* di Marx ed Engels è che la tendenza alla subordinazione da principale tende ad essere secondaria e che la tendenza all'insubordinazione da secondaria tende a diventare principale. Il I capitolo del *Manifesto* si chiude infatti, con la visione di una fase dell'accumulazione in cui sviluppandosi la unione rivoluzionaria degli operai, essa toglie di sotto ai piedi del capitale il suo stesso terreno di crescita ».

« Se invece prendiamo il Marx del *Capitale* è vero che questa tendenza al rafforzamento strutturale va molto in secondo piano. Anzi si può dire che il *Capitale* sia l'analisi di come la accumulazione sia principalmente un processo di crescente subordinazione del lavoro al capitale. Nella misura in cui si parla di un rafforzamento della classe operaia che mette in crisi il meccanismo di accumulazione, si tratta poi di rafforzamento che si autodistrugge. In Lenin poi, il rafforzamento strutturale della classe operaia manca del tutto ». (Arrighi « Crisi del Capitale e Sin. Rivoluzionaria »).

Il discorso che fa Arrighi è abbastanza generico, e rispecchia il solito errore del gruppo Gramsci: cercare la sua teoria (forza strutturale) sia nella realtà che ci circonda, sia spulciando i « sacri testi ». Cerchiamo al contrario di definire cosa intenda Marx con rafforzamento del lavoro rispetto al capitale; per farlo citeremo Lenin che, secondo il gruppo Gramsci, è l'uomo della « debolezza strutturale ». In polemica con Mikailovsky, che credeva che Marx vedesse il processo di socializzazione del lavoro come concentrazione degli operai nello stesso edificio, Lenin afferma:

« La socializzazione del lavoro ad opera della produzione capitalistica non consiste assolutamente nel fatto che gli uomini lavorino nello stesso locale (questa è solo una piccola parte del processo), ma nel fatto che la concentrazione dei capitali è accompagnata da una specializzazione del lavoro sociale, dalla diminuzione del numero dei capitalisti in ogni determinata branca dell'industria e dall'aumento del numero delle branche particolari dell'industria; nel fatto che molti processi frazionati della produzione si fondono in un unico processo sociale di produzione ». E prosegue:

« Tutte le produzioni si fondono così in un processo sociale di produzione, mentre ogni produzione è diretta da un singolo capitalista, dipendendo dal suo arbitrio e gli dà prodotti sociali a titolo di proprietà privata. Non è forse chiaro che la forma di produzione entra in contraddizione inconciliabile con la forma di appropriazione? Non è forse evidente che questa ultima non può non adattarsi alla prima, non può non divenire anch'essa sociale, cioè socialista? » (Lenin « Che cosa sono gli amici del popolo? »).

Come si vede anche Lenin ha ben chiaro cosa sia il rafforzamento del lavoro rispetto al capitale, peccato che qui non venga affermata la forza strutturale bensì cada la prima delle tre scoperte del gruppo Gramsci: concentrazione di capitale = concentrazione di operai.

Si fa confusione tra l'*aspetto qualitativo dello sviluppo capitalistico* che è generale, cioè la socializzazione del lavoro, con l'*aspetto quantitativo* che è specifico e non generalizzabile, cioè la concentrazione degli operai nelle fabbriche. Si stravolge quindi la concezione marxista-leninista del rafforzamento tendenziale del proletariato.

La concentrazione e lo sviluppo capitalistico agiscono non tanto e non solo contro masse di

operai incazzati e dequalificati concentrati in grandi fabbriche, ma contro l'aspetto sociale del lavoro che la stessa concentrazione sviluppa.

Questo significa che lo sviluppo capitalistico rafforza il proletariato, proprio perchè socializzando la produzione crea la base oggettiva per il proprio collo, perchè divenendo, con l'estensione del proprio modo di produrre, « Signore del Mondo » rende più generale e più chiaro il suo dominio.

Aumento della composizione organica di capitale

« Nella misura in cui aumenta la massa dei mezzi di produzione messi in moto, resi attivi dagli operai, diminuisce la loro vulnerabilità ed aumenta quella del proprietario dei mezzi di produzione. È molto maggiore il danno che si infligge fermando la produzione, anche in un solo punto ed è molto maggiore il costo cui il capitale deve incorrere per mettere in atto il ricatto della disoccupazione » (Arrighi op. cit.).

Qui il discorso teorico non fa una grinza, però se si va a fondo nelle conseguenze di queste affermazioni (cioè si legge Rassegna Comunista) si capisce anche qui la natura dell'errore. Il discorso sulla disoccupazione ed ancora di più quello sulla forza oggettiva della classe operaia è costruito solo e soltanto rispetto alla classe operaia delle grandi fabbriche, non solo ma si crede che forme di organizzazione del lavoro messe in crisi dalle lotte non possano essere modificate se non con l'integrazione politica della classe operaia, cioè si nega che l'esperienza di lotta del proletariato sia anche esperienza di lotta della borghesia.

Nel '69 un certo tipo di organizzazione del lavoro dimostrava nella pratica di lotta della classe operaia le proprie pecche: era giusto vedere in questo un elemento oggettivo di forza, è sbagliato vedervi la garanzia che questa forza rimanga.

Se i polmoni, accumuli, linee a velocità variabile non sono in grado di contenere uno scontro generale, possono al contrario contenere la lotta spontanea ed isolata di singole squadre o singole fabbriche (esempio classico l'America).

Ma questo è solo l'aspetto empirico dell'errore: voler cercare e definire in modo stabile le garanzie della forza porta per processo coerente il gruppo a sottovalutare l'aspetto soggettivo di coscienza ed organizzazione della classe operaia e quindi ad errori madornali nel definire le fasi dello scontro e la tattica da mettere in pratica. Le conseguenze sono poi grottesche quando si affronta il discorso del partito e della rivoluzione che sembrano nascere solo e soltanto dalla forza oggettiva per processo spontaneo e graduale; ma su questo torneremo in seguito.

Perdita graduale della professionalità

Il gruppo Gramsci vede la contraddizione tra qualificazione e dequalificazione, ma a poco a poco questa, nella sua analisi, viene stravolta fino a vedere in modo più o meno immediato una identificazione tra perdita graduale della professionalità e aumento graduale dell'alienazione.

« Proprio perchè l'operaio manteneva una capacità professionale, egli vedeva e poteva immediatamente vedere nel modo nel quale il lavoro era organizzato un modo migliore o peggiore di farlo, più o meno adeguato ad esprimere la sua capacità professionale: per questo operaio, non a caso, la molla rivoluzionaria scattava quando il capitale sembrava incapace di regolare e sviluppare razionalmente l'attività lavorativa, quando il capitale sembrava teso a distruggere le forze produttive da lui stesso messe in campo. Da qui le rivendicazioni a carattere "gestionale": prendiamo le fabbriche perchè solo noi, solo i produttori sono capaci di farle funzionare meglio. Il programma era quindi quello della richiesta dello sviluppo del lavoro.

La rivoluzione contro il capitale ed il suo stato si rendeva necessaria non perchè andava negato quel lavoro, il lavoro capitalistico, ma perchè il capitale non era più in grado di sviluppare il lavoro ». (Madera, « Inizio di una discussione »).

L'errore, e profondo, sta nel vedere solo l'aspetto secondario dell'alienazione, cioè l'espropriazione del sapere dell'operaio e la sua fissazione nelle macchine, e legarla strettamente alla professionalità; va quindi perso l'aspetto principale e generale dell'alienazione dall'oggetto del lavoro e dal lavoro stesso.

« L'operaio diventa sempre più povero quanto più produce ricchezza, quanto più la sua produzione cresce in potenza ed estensione. L'operaio diventa una merce tanto più a buon mercato quanto più crea merci. Con la messa in valore del mondo delle cose cresce in rapporto diretto la svalutazione del mondo degli uomini. Il lavoro non produce soltanto merci: esso produce se stesso e il lavoratore come una merce, precisamente nella proporzione in cui esse produce merci in genere ».

« ...L'oggetto prodotto dal lavoro, prodotto suo, sorge di fronte al lavoro come ente estraneo, come una potenza indipendente del producente. Il prodotto del lavoro è il lavoro, che si è fissato in un oggetto: è l'oggettivazione del lavoro... Questa realizzazione del lavoro appare... come privazione dell'operaio e l'oggettivazione appare come perdita e schiavitù dell'oggetto, e l'appropriazione come alienazione, come espropriazione... l'operaio sta in rapporto al prodotto del suo lavoro come un oggetto estraneo ».

« Abbiamo finora considerato l'alienazione, l'espropriazione dell'operaio solo secondo un lato: quello del suo rapporto con i prodotti del suo lavoro. Ma l'alienazione non si mostra solo nel risultato bensì anche nell'atto della produzione, dentro la sua stessa attività producente. Il suo lavoro non è volontario bensì forzato, è lavoro costrittivo... l'esteriorità del lavoro si palesa in questo: che il lavoro non è cosa sua ma di un altro: che non gli appartiene e che in esso egli non appartiene a sè ». (Marx, Manoscritti economico-filosofici del 48).

È quindi sbagliato vedere nello sviluppo del capitalismo l'aumento graduale dell'alienazione: è una caratteristica precisa del modo di produzione capitalistico, c'è all'inizio, c'è alla fine. Per il gruppo Gramsci, data questa identificazione, la professionalità diviene il parametro:

a) per spiegare le rivoluzioni fallite.

«Oltre ad essere numericamente ristretta e divisa al suo interno la classe operaia della prima metà di questo secolo era anche meno istruita di oggi. Quel minimo di istruzione che le classi dominanti impartivano alla classe operaia era concentrata nei suoi strati superiori, mentre la grande maggioranza era pressochè analfabeta. La classe operaia, specie i suoi strati inferiori, era quindi incapace di partecipare in prima persona alla elaborazione della teoria che doveva guidare le sue lotte e nelle sue organizzazioni, politiche e sindacali, finivano per prevalere elementi intellettuali e piccolo-borghesi che non vivevano la situazione operaia in prima persona.

Questa debolezza strutturale della classe operaia sta alla radice della sua sconfitta negli anni 20 (fallimento della rivoluzione socialista in Germania, Ungheria, Italia, ecc.) » (Gruppo Gramsci « I collettivi politici operai » 1972).

b) Per gradualizzare i livelli di scontro tra borghesia e proletariato, ed in ultima analisi per gradualizzare lo stesso progetto del socialismo.

Infatti, non a caso, il problema della distruzione delle forze produttive e la richiesta del loro sviluppo non vengono viste come aspetto specifico della contraddizione tra sviluppo delle forze produttive e rapporti di produzione e, non a caso, gli operai del '20 vengono visti slegati dal modo di produzione capitalistico. L'attacco alla borghesia nel '20 non viene visto come attacco al modo di produzione capitalistico quindi, è ovvio, la rivoluzione socialista è possibile solo nei paesi a capitalismo avanzato. Ma non solo, l'attacco al modo di produzione capitalistico viene visto attraverso la proposta egualitaria delle qualifiche come aspetto oggi caratterizzante. Questo è direttamente conseguente ad un altro errore: considerare i livelli di forza delle classi, ed in ultima analisi le classi, solo nei rapporti di lavoro in fabbrica; con quello che ne deriva come sottovalutazione dell'elemento soggettivo (coscienza, organizzazione).

« Data la forza strutturale, l'inversione dei rapporti di forza tra lavoro e capitale, con la lotta sociale non si può trasformare la realtà, ora... si può dire, per fare un esempio che, i sindacati, in fabbrica, fanno lotta politica, i partiti, con le riforme, fanno lotta economica, rivendicativa ».

« ...Se ai tempi di Lenin per prendere le fabbriche bisognava prendere il Palazzo d'Inverno, oggi è il contrario bisogna prendere le fabbriche per prendere il Palazzo d'Inverno ». (Madera « Operai-Stato-Socialismo » Appunti).

Potere operaio e partito

Le conseguenze più gravi sono a livello di indicazione di organizzazione del potere operaio e di costruzione del partito, cioè come si prenderanno le fabbriche, cioè il potere.

Si possono analizzare due piani largamente scollegati.

a) Consigli e potere operaio

« Il punto non è tanto cosa sono stati e cosa sono i consigli... il punto sta nel vedere in altri e futuri cicli di lotta, se questa forma organizzata può svilupparsi o ricrearsi, può organizzare l'autonomia operaia a livello di massa, può insomma, attraverso una serie di mediazioni (presenza di avanguardie operaie organizzate) e di esperienze, giungere ad esprimere politicamente la massa operaia nella lotta contro l'organizzazione capitalistica, per il potere. La risposta è sì, proprio perchè il consiglio (in quanto modello organizzativo creato dalla esperienza di massa) può essere modellato ed adattato al ciclo produttivo, può capillarmente far saltare fuori e unificare la potenzialità di lotta contro il processo lavorativo capitalistico, può recepire la necessità ed impostare un piano di lotta contro la divisione del lavoro, per il socialismo ». (Madera, op. cit.).

Perchè i consigli dovrebbero svolgere tale funzione, dovrebbero radicalizzarsi a tal punto? Ce lo spiega Arrighi sul n. 7 di Rassegna Comunista. Infatti tra sindacato e consigli c'è una contraddizione profonda: il primo è l'organizzazione degli operai come merce, i secondi come produttori. Essendo la contraddizione la « sede » della lotta politica, i consigli sono, di per sè, organismi politici di massa come tali sono largamente modellabili dalla lotta di classe.

b) Un partito formato da più tendenze teoriche (tutti gli attuali gruppi) e unificato sul programma.

« L'organizzazione nasce, deve nascere, là dove nasce oggi la politica, la battaglia di classe contro classe: dentro il rapporto operaio-padrone, operaio-processo lavorativo. Da lì infatti nascono programmi, obiettivi e forme di lotta, rapporti con la totalità della classe.

La prima questione ha avuto da tempo soluzione, anche se spesso, e questa volta purtroppo, dimenticata: il partito si fa sul programma e non su una specifica teorizzazione ». (Madera, op. cit.).

Non solo, ma riprendendo la teorizzazione fatta sulla costruzione del programma come sviluppo e sistematizzazione di ciò che la classe esprime nella lotta di fabbrica, si può dedurre che, siccome gli elementi di programma vengono fuori progressivamente via via che si sviluppano lotte e coscienza, il partito ha visto come processo ed ovviamente essendo basato sull'operaio massa è una organizzazione di massa...

All'inizio della sua relazione su « Operai-sta-

to-partito » il compagno Madera invitava ad una meditazione sul fallimento della rivoluzione in Germania e dei comunisti nei paesi anglosassoni. Parole sante. Una caratteristica dei movimenti comunisti anglosassoni fu l'anarco-sindacalismo (specie gli IWW ma anche gli Shop Stewards); un'altra caratteristica interessante fu una certa oscillazione della IC sul giudizio da dare su questi movimenti, ma mentre la seconda si corresse, i primi non riuscirono a superare i loro limiti. Proprio dagli IWW, precisamente da un loro dirigente DeLean, venne la proposta di radicalizzare politicamente il movimento per puntare alla costruzione di un « nuovo stato » da edificare sulla base dei centri produttivi. Coerentemente alle premesse gli IWW negavano la necessità del partito tanto da essere duramente bollati dalla IC.

« La propaganda di certi sindacalisti rivoluzionari e degli aderenti agli IWW contro la necessità di un partito politico autosufficiente non ha aiutato e non aiuta, per parlare obiettivamente, che la borghesia e i "socialdemocratici" controrivoluzionari. Nella loro propaganda contro il partito comunista, che essi vorrebbero sostituire con sindacati o unioni operaie dalle forme indefinite e troppo ampie, i sindacalisti e gli industrialisti hanno dei punti di contatto con gli opportunisti riconosciuti... I sindacalisti rivoluzionari e gli industrialisti vogliono combattere la dittatura della borghesia e non sanno come comportarsi. Non si rendono conto che una classe operaia senza un partito politico è un corpo senza testa ». (IC: « Sul ruolo dei P.C. »).

Si può dire che la caratteristica nuova del gruppo Gramsci sia l'affiancamento di un partito-processo, alla speranza di radicalizzazione di strutture di base per la lotta economica. La caratteristica nuova è affiancare due proposte largamente sconfitte dalla pratica del movimento operaio. Per battere l'ipotesi del partito-processo, ci sono alcune pagine di Lenin, ma forse è meglio vedere alcuni aspetti della rivoluzione tedesca, abbandonando, ovviamente, il criterio della professionalità. Sul fallimento della rivoluzione in Germania si sono fatte molte teorie, si sono cercate le differenze tra Germania e Russia, che erano tante, ma una è particolarmente importante per il nostro discorso: in Russia esisteva un partito che sin dal 1903 riteneva indispensabile per la vittoria del proletariato la battaglia al revisionismo non solo sul terreno politico ma anche su quello organizzativo, che si era rinforzato nella critica all'estremismo di sinistra. In Germania il partito venne fondato due mesi dopo lo scoppio insurrezionale e pochi giorni prima dell'assassinio di Rosa Luxemburg e Karl Liebnekt e si trascinava dietro una grossa confusione teorica su questioni principali, tendenze estremiste ed opportuniste retaggio della passata esperienza « socialdemocratica ».

Queste carenze il partito le pagò nella sua pratica politica con una serie impressionante di errori, conflitti interni, scissioni. Il fallimento dei comunisti tedeschi non può essere scisso dalla posizione luxemburghiana del partito-processo, dalla negazione della necessità di quel partito proposto da Lenin, dal pensare che le masse sarebbero state sempre mille miglia più avanti di qualsiasi comitato centrale. Il ritardo nella costruzione del partito in Germania non può essere scollegato dalla concezione che le contraddizioni antagoniste del capitalismo finiranno con lo spingere la borghesia in una crisi senza via d'uscita e le masse ad organizzarsi per la presa del potere. Un ripensamento su questa tragica pagina della lotta di classe ci sembra che possa bastare per giudicare perdente ogni nuova riedizione di questa teoria.

Ma il partito proposto dal gruppo Gramsci ha un'altra caratteristica: è il partito di tutti i gruppi-tendenze teoriche, unito sul programma, con la massima garanzia di dibattito interno se no, come si sa, cadono gli aerei e volano i piccioni. Un esempio interessante di quali correnti sono presenti in un partito, su cosa si unificano è rappresentato dal PCdI e specificatamente dalle Tesi di Lione.

L'unione del partito non era tanto sull'analisi della situazione italiana (contrapposizione Gramsci-Graziadei) ma nemmeno solo sul programma, infatti si dice con chiarezza:

« Il pericolo di destra va combattuto con la propaganda ideologica, col contrapporre al programma di destra il programma rivoluzionario della classe operaia e del suo partito e con mezzi disciplinari ogni qualvolta la necessità lo richieda ».

Come si vede a diversa analisi della situazione italiana corrispondeva un programma politico diverso. Ma allora l'unità del partito su cosa si fonda? Lenin diceva giustamente che le contraddizioni in seno ai partiti comunisti sono sanabili o insanabili non in base alle idee ma in base alla fase storica e in generale alla pratica della classe operaia. Così in Italia le contraddizioni Gramsci-Graziadei-Bordiga erano conciliabili nel '26 così come l'aspetto estremistico della non partecipazione alle elezioni non poteva essere la base per una divisione dei comunisti inglesi (Lenin dice chiaramente che è meglio fare un errore ma costruire il PC inglese). Le cose sono diverse per la scissione dei comunisti tedeschi, la loro uscita sarà salutata da Lenin come un elemento che non indebolisce ma rafforza il partito comunista. Per tornare all'Italia, ci sembra il caso di soffermarci sulla contraddizione fra Gramsci e Bordiga: leggendo le Tesi di Lione appare chiaro che gli errori del bordighismo erano già stati individuati, perchè allora Bordiga viene espulso solo in seguito? Perchè una deviazione non si sconfigge solo con la lotta ideologica o la disciplina, il campo prioritario è la pratica del movimento operaio.

È quindi su un terreno complesso che si definiscono le componenti del futuro partito, un terreno più vasto del programma socialista ed in ogni caso non determinato, come vuole il gruppo Gramsci, dal riconoscere la contraddizione di fabbrica come terreno di lotta politica ed in ultima analisi l'esistenza della forza strutturale.

E' stato pubblicato nei mesi scorsi in Francia per la collana Petite collection *dell'editore Maspero, l'ultimo saggio di Charles Bettelheim dal titolo* Révolution culturelle et organisation industrielle en Chine.

Noi riteniamo che la lettura del libro sia di grande utilità per i compagni, come potrà risultare da una lettura del quarto capitolo dell'opera che noi pubblichiamo qui di seguito.

Abbiamo preferito alla recensione la stampa di questo capitolo (il IV intitolato La revolutionnarisation des rapports de production) *proprio perché in esso sono resi, seppure in forma succinta, gli spunti più interessanti dell'analisi di Bettelheim.*

La rivoluzionarizzazione dei rapporti di produzione

L'esperienza storica dell'Unione Sovietica e della Cina induce a riflettere sugli effetti sociali dei diversi « metodi di gestione », che corrispondono, in effetti, alle condizioni sociali d'impiego dei mezzi di produzione e alla ripartizione dei compiti. A seconda della forma sociale della gestione, coloro che determinano l'impiego dei mezzi di produzione, la ripartizione dei compiti e la natura della produzione, costituiscono o una minoranza staccata dalla produzione materiale che gode del potere economico e politico, o una maggioranza: quella dei produttori immediati. Sono dunque qui in causa sia i rapporti di produzione che i rapporti di classe.

Peraltro i rapporti di produzione che si riproducono all'interno di una fabbrica sono fondamentalmente legati alla natura dei rapporti sociali che si riproducono nell'insieme della formazione sociale e alla lotta di classe dell'intera società. Quindi la trasformazione socialista dei rapporti di produzione è sempre la risultante della lotta di classe e, in primo luogo, della lotta ideologica e politica di classe condotta nell'ambito della formazione sociale.

Nella combinazione forze produttive - rapporti di produzione, questi ultimi hanno il ruolo dominante imponendo alle forze produttive le condizioni della loro riproduzione. Inversamente, lo sviluppo delle forze produttive non determina mai direttamente la trasformazione dei rapporti di produzione; questa trasformazione passa sempre attraverso l'intervento delle classi esistenti, cioè attraverso la lotta di classe. La lotta per la trasformazione socialista dei rapporti di produzione non può essere condotta in nome dello « sviluppo delle forze produttive », perché le forme di tale sviluppo sono legate ai rapporti fra le classi e sono determinate dagli interessi di classe, dalle rappresentazioni, dalle aspirazioni e dalle idee proprie delle classi esistenti. Marx insiste a più riprese su quest'ultimo punto, specie quando sottolinea che occorre sempre distinguere fra il cambiamento nella base economica e il rovesciamento della sovrastruttura e quando aggiunge che è attraverso la sovrastruttura giuridica e politica, « alla quale corrispondono determinate forme di coscienza sociale », che gli uomini si impegnano nella lotta e la conducono a termine.

Poiché la trasformazione dei rapporti di produzione dipende dalla lotta di classe, ne risulta che, anche quando si è posto fine al dominio politico della borghesia, i rapporti di produzione capitalisti possono continuare a riprodursi, in quanto la loro esistenza è legata ad un processo di produzione che non viene immediatamente trasformato. Prima che un nuovo sistema di rapporti sociali sia interamente sviluppato e che sia instaurato pienamente un nuovo modo di produzione, l'assetto sociale passa necessariamente attraverso un periodo di transizione. Nel corso di questo periodo, deve essere rivoluzionato l'insieme dei rapporti sociali.

La novità e complessità del socialismo, che è una fase di transizione dal capitalismo al comunismo, sono insite nella sua stessa natura: quella di essere un passaggio, senza precedenti nella storia, da una società di classi ad una società senza classi.

Nel corso della fase socialista, i nuovi rap-

porti di produzione non sono ancora pienamente dominanti; secondo una formula frequentemente utilizzata in Cina, essi sono ancora « imperfetti ». Sono rapporti di produzione allo stato germinale e il loro sviluppo si scontra con l'esistenza dei rapporti di mercato e dei rapporti capitalistici.

Il carattere inevitabile di questa « imperfezione » era stato sottolineato da Marx quando affermava che « sotto ogni aspetto, economico, morale, intellettuale, [la società socialista] porta ancora le stimmate della vecchia società dai fianchi della quale è sorta ».

Mao Tse-tung ha ribadito questo concetto più volte, in particolare quando afferma, nel 1957: « Il nuovo regime sociale si è appena costituito e occorre un certo tempo perché sia consolidato. Guardiamoci dal credere che lo sia perfettamente dal momento della sua instaurazione; questo è impossibile. Non può essere consilidato che progressivamente. Affinché lo sia in modo definitivo, occorre realizzare l'industrializzazione socialista del paese, perseguire con costanza la rivoluzione socialista sul fronte economico e, inoltre, effettuare duri e costanti sforzi sui fronti politico ed ideologico in vista della rivoluzione e dell'educazione socialista. D'altra parte, è necessario che diverse condizioni internazionali vi contribuiscano ».

Lo sviluppo incompleto o imperfetto dei rapporti di produzione socialisti ha per contropartita la riproduzione parziale, anche sotto la dittatura del proletariato, dei vecchi rapporti di produzione; questi non possono sparire, cioè essere distrutti, che nella misura in cui vengono completamente sostituiti dai rapporti socialisti.

Lenin aveva già indicato chiaramente questo aspetto specifico del socialismo. « In teoria, non vi è dubbio che un certo periodo di transizione si viene a porre fra il capitalismo e il comunismo. Esso deve forzatamente riunire i tratti o particolarità proprie di queste due strutture economiche della società. Questo periodo di transizione non può che essere una fase di lotta fra l'agonia del capitalismo e la nascita del comunismo o, in altri termini, fra il capitalismo sconfitto, ma non annientato, e il comunismo già nato, ma ancora molto debole ».

Il carattere « imperfetto » del socialismo fase di transizione tra il modo di produzione capitalista e il modo di produzione comunista, costituisce uno dei fondamenti obiettivi della lotta fra le due vie.

Una grande confusione su questo problema si è manifestata nel corso degli anni 1930 in U.R.S.S. quando si è ritenuto che la costruzione del socialismo era « compiuta ». Di conseguenza, il socialismo non è più stato pensato come una transizione ma come un modo di produzione stabilizzato, la cui trasformazione ulteriore non appariva legata alla lotta fra le classi, ma dipendente dall'allargato processo di riproduzione dei rapporti esistenti. Ora, durante la transizione socialista, le classi continuano ad esistere e la trasformazione del processo sociale di produzione continua a dipendere dalla lotta di classe, e principalmente dalla lotta ideologica di classe: si tratta di distruggere i rapporti sociali capitalisti. A questo fine, occorre in primo luogo far passare i rapporti capitalisti ancora esistenti da una posizione dominante ad una posizione dominata in tutta la formazione sociale e a tutti i livelli.

Lo spostamento dell'aspetto principale della contraddizione fra i rapporti sociali capitalisti e i rapporti sociali comunisti viene effettuato in modo ineguale. L'instaurazione della dittatura del proletariato comporta uno spostamento dell'aspetto principale della contraddizione a favore del proletariato sul piano *politico* e parzialmente sul piano ideologico, ma, in una prima fase, finché il proletariato non è al comando in seno ad ogni unità di produzione, questo spostamento non si realizza o si realizza solo molto limitatamente nella stessa base economica, vale a dire a livello di rapporti di produzione.

La riproduzione parziale dei vecchi rapporti di produzione, che si manifesta soprattutto sotto forma di una « gestione » capitalista delle imprese industriali, costituisce precisamente una delle basi obiettive per l'esistenza della borghesia.

La lotta ideologica e politica di classe che continua durante tutta la fase di transizione si fonda a sua volta su questa base obiettiva e sulla riproduzione, attraverso gli apparati ideologici e politici, dei rapporti sociali borghesi.

Solo la lotta proletaria condotta sui fronti ideologico e politico permette di distruggere i vecchi rapporti sociali capitalisti, compresi i rapporti di produzione, e quindi di sviluppare pienamente i rapporti di produzione socialisti. L'avanzata nella via socialista dipende dalla lotta del proletariato e non è mai il prodotto diretto del semplice « sviluppo delle forze produttive ».

Per questa ragione la fase di transizione passa per « tappe » scandite dalla lotta ideologica e politica di classe. E' questa lotta che determina la via nella quale si evolve ogni formazione sociale in transizione verso il socialismo.

Il modo in cui si sviluppa la lotta di classe sotto la dittatura del proletariato dipende soprattutto dalla linea politica seguita dal partito dirigente. E' questa linea, infatti, che permette di concentrare più o meno bene le idee giuste delle masse e quindi di dar loro la possibilità di trarre lezione dalla propria esperienza e dalla storia passata delle lotte proletarie.

E' inoltre la linea politica che costituisce il fattore dominante che permette di respingere più o meno completamente le forme capitaliste di gestione. La trasformazione della gestione delle imprese è ben altro che una semplice modifica apportata a delle « tecniche di gestione ». Essa concerne i *rapporti di produzione* stessi, che, notoriamente, non possono essere rivoluzionati che attraverso la lotta di classe. Sono le differenti tappe di questa lotta

che, quando il proletariato ha l'iniziativa, portano all'appropriazione da parte delle masse dell'ideologia proletaria e all'appropriazione sociale effettiva dei mezzi di produzione.

L'appropriazione sociale dei mezzi di produzione, vale a dire il dominio reale esercitato collettivamente su di essi da parte dei produttori immediati, implica che *l'unità* della classe operaia abbia superato la sua *divisione* e che in conseguenza, l'*unità* dei produttori immediati con i loro mezzi di produzione prevalga sulla *separazione* (1).

Finché non sia raggiunto un grado sufficiente di unità, i produttori immediati non possono esercitare su larga scala il loro dominio sociale diretto; possono esercitare il loro dominio solo con l'intermediazione del partito proletario dirigente, strumento di unità ideologica e politica della classe operaia e delle masse popolari e quindi strumento necessario alla dittatura del proletariato. Tale partito non può essere strumento della dittatura del proletariato che a condizione di essere lui stesso portatore dell'ideologia proletaria e di assicurare l'applicazione progressiva di questa ideologia da parte delle masse per mezzo di una pratica sociale che può svilupparsi solo nella misura in cui il partito non è esterno alle masse ma mantiene con esse dei rapporti realmente intrinseci.

Il fatto che la classe operaia e le masse popolari sostengano l'azione del partito proletario non significa però ancora necessariamente che l'ideologia proletaria sia stata acquisita dalle masse e che l'ideologia borghese abbia cessato di esercitare su di esse un'influenza dominante al livello pratico effettivo, in particolare a livello di lotta per la produzione. Ora, fino a quando questa influenza dominante non sia stata spezzata, la classe operaia e le masse popolari restano divise e possono essere indotte a dare il primato ad interessi parziali o individuali a scapito degli interessi globali della rivoluzione.

Fino ad un certo punto, questa è stata la situazione nella Cina popolare negli anni che hanno seguito la liberazione, il che spiega che Mao Tse-tung, abbia potuto allora scrivere:

« Nei nostri organismi economici e finanziari, la mancanza di unità, lo spirito di "indipendenza", l'autonomia e altri deplorevoli fenomeni devono essere eliminati a favore di un sistema di lavoro unificato, duttile, che garantisca l'applicazione integrale della nostra politica e delle nostre regole. »

Nel corso della Rivoluzione culturale è stata raggiunta una tappa molto importante sulla via dell'appropriazione da parte dei lavoratori dell'ideologia proletaria. Questo ha dato la possibilità di sviluppare un'azione di massa relativamente unitaria. La linea politica seguita dal P.C.C. ha così permesso di unificare, ad un grado finora mai raggiunto, i punti di vista, le misure politiche, i piani, la direttiva e le azioni. In conseguenza, inoltre, ogni impresa prende in considerazione, in misura ben maggiore che in precedenza, gli interessi dell'insieme del paese, piuttosto che i suoi propri.

Se il rivoluzionamento ideologico, nel senso di un'appropriazione crescente dell'ideologia proletaria da parte delle masse, è una delle condizioni del rivoluzionamento dei rapporti di produzione, è precisamente perché il socialismo non può svilupparsi che grazie all'*appropriazione sociale dei mezzi di produzione*. Quest'ultima si fonda necessariamente, in effetti, su di un processo realmente collettivo di appropriazione della natura e delle forze produttive, quindi su di un'*azione collettiva reale*. Un tale processo collettivo d'appropriazione che si realizzi alla scala sociale, non può pienamente svilupparsi che sulla base dell'unità reale dei produttori immediati, della loro unità sugli obiettivi da perseguire e sui mezzi da porre in opera. Una tale unità reale non può essere imposta dall'esterno ai produttori immediati; essa è necessariamente un'unità di pratiche, d'idee e di rappresentazioni, un'unità politica e ideologica. Questa unità implica il primato degli interessi collettivi sugli interessi individuali o particolari. Finché non è così, l'appropriazione sociale dei mezzi di produzione e dei prodotti rimane imperfetta, quindi in parte *formale*.

Engels aveva già sottolineato questo fatto quando indicava che la proprietà statale dei mezzi di produzione non è che il *mezzo formale* di risolvere la contraddizione fra il carattere sociale delle forze produttive e il carattere privato dell'appropriazione. La proprietà statale dei mezzi di produzione, anche quando lo Stato è basato sulla dittatura del proletariato, non è ancora un'appropriazione sociale reale; designa un rapporto giuridico e non la trasformazione globale dei rapporti di produzione.

---

(1) Il modo di produzione capitalista comporta, nelle formazioni sociali in seno alle quali si sviluppa, una trasformazione del processo di lavoro. Uno degli aspetti di questa trasformazione è la meccanizzazione; con essa appare il lavoratore collettivo. L'antico rapporto individuale del lavoratore con il suo attrezzo di lavoro scompare, e i lavoratori inseriti nei rapporti di produzione capitalisti e dominati da essi intervengono collettivamente di fronte alle macchine, pur essendo divisi gerarchicamente e organizzati in separate unità di produzione.

Il concetto di « lavoratore collettivo » deve essere distinto da quello di « lavoratore associato » che designa ciò che Marx chiama « lavoratori liberamente associati » e che entra in rapporti fondamentalmente diversi da quelli che li sottomettono al capitale. E' qui che interviene la scomparsa della divisione borghese del lavoro, in quanto il lavoratore associato pienamente sviluppato presuppone la fine della divisione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, fra lavoro di direzione e di esecuzione, tra città e campagna, fra « unità di produzione » organicamente separate. Nella Rivoluzione culturale proletaria, si percepisce l'inizio della distruzione dell'antico lavoratore collettivo e la nascita del lavoratore associato, cioè la nascita di un *lavoro unito* alla scala sociale.

Come dice Engels, lo Stato divenuto proprietario dei mezzi di produzione se ne appropria « in nome della società », il che indica chiaramente che non si tratta ancora di un'appropriazione sociale (di un'appropriazione « da parte della società »). In tal modo viene ugualmente segnalato che i produttori immediati non si appropriano ancora direttamente e collettivamente dei mezzi di produzione. Lo Stato, in effetti, non esiste realmente che attraverso la sua separazione dai produttori immediati; per questo l'unità completa dei mezzi di produzione e dei produttori immediati esige la scomparsa dello Stato. Si sa che quest'ultima non è possibile che attraverso un lungo processo storico.

L'eliminazione della proprietà giuridica privata dei mezzi di produzione e l'attuazione di un piano economico sono condizioni necessarie ma non sufficienti per una appropriazione sociale effettiva dei mezzi di produzione. Quest'ultima esige una trasformazione radicale del processo sociale di produzione, trasformazione che non può essere imposta ai produttori immediati, ma che deve essere il risultato di un'azione collettiva *unificata*. Tale unità non è realmente possibile se le masse proletarie non respingono le ideologie non proletarie che le dividono e permettono la riproduzione dei rapporti di sfruttamento.

La rivoluzione culturale proletaria costituisce una delle forme della lotta di classe che permette l'appropriazione dell'ideologia proletaria da parte delle masse, ma essa non è che una tappa di un processo di appropriazione più ampio che corrisponde ad *un'esigenza obiettiva* dell'edificazione del socialismo. Finché quest'esigenza non sia soddisfatta, o sia soddisfatta solo parzialmente, concezioni derivanti dall'ideologia delle classi sfruttatrici sussistono ancora. Concezioni che permettono ugualmente la riproduzione dei rapporti di sfruttamento e l'appropriazione privata dei mezzi di produzione e dei prodotti da parte di una classe di sfruttatori. Questa possibilità sussiste quale che sia la *forma giuridica* rivestita dall'appropriazione privata: *forma* che può essere quella di una « proprietà dello Stato » o di una « proprietà collettiva » (queste forme sono proprio quelle che *meglio dissimulano* i rapporti di sfruttamento, in quanto *rappresentano* l'appropriazione privata sotto l'aspetto del suo contrario).

L'appropriazione dell'ideologia proletaria da parte delle masse è essenziale perché questa ideologia dà alle masse popolari la possibilità di unificarsi operando l'analisi delle contraddizioni e risolvendole attraverso la lotta di classe. L'appropriazione dell'ideologia proletaria da parte dei diretti produttori permette loro di comprendere che il processo sociale di produzione non è una semplice « giustapposizione » di « atti individuali », ma un'attività collettiva che, per essere dominata, deve essere trattata come tale.

Fino a quando il processo sociale di produzione non possa essere gestito come un processo unico dai produttori immediati, esso risulta *diviso* in processi elementari più o meno *separati*; l'unità del processo sociale viene allora assicurata dall'intervento di agenti esterni alla produzione i quali, a meno che non siano mantenuti sotto la direzione politica proletaria attraverso la dittatura del proletariato, costituiscono una classe dominante e sfruttatrice. Poiché i rapporti attraverso cui si realizza l'unità dei processi di produzione appaiono come « necessari », l'ideologia della classe che domina il processo sociale di produzione rappresenta tale processo come una semplice somma di procedimenti individuali e particolari che non possono giungere a compimento, essere coordinati ed essere « perfezionati » che grazie all'intervento di agenti privilegiati, posti al di sopra dei produttori immediati. L'ideologia borghese come quella delle altre classi sfruttatrici apporta in tal modo una « giustificazione » illusoria a modi di produzione che comportano una divisione sociale fondamentale: la divisione in classi. Inoltre, questa ideologia, producendo l'illusione che gli sfruttati potrebbero *liberarsi* sia individualmente, sia attraverso azioni isolate, provoca una divisione in seno alla stessa classe subordinata, permettendo di mantenere lo sfruttamento della classe dominante e la riproduzione di condizioni sociali e materiali indispensabili a tale sfruttamento.

D'altra parte, se la politica proletaria non è al posto di comando nella gestione delle imprese, queste sono *divise fra di loro*, allo stesso modo che i produttori immediati sono *divisi fra di loro*. In conseguenza, ciò che si impone sono i rapporti commerciali e monetari, vale a dire un piano di produzione imposto dall'esterno ai produttori immediati. Nel primo caso, è il profitto che è al posto di comando, nel secondo caso la produzione. Di fatto, nei due casi, l'attività dei produttori immediati è sottoposta a interessi particolari e non agli interessi generali della rivoluzione.

Quando la politica proletaria non è al posto di comando, ogni impresa tende infatti — che si tratti di realizzare un maggior profitto o il « proprio piano » — a far prevalere il suo interesse specifico sull'interesse generale.

Le imprese, invece di *cooperare* realmente fra di loro e di realizzare quando occorre i compiti più difficili o meno « profittevoli » si sforzano singolarmente di ottenere il piano più facile o gli ordinativi più « redditizi ». Si sviluppano intrighi per ottenere questa o quella ordinazione, questo o quel piano, per ottenere facilitazioni produttive o per far passare una produzione di bassa qualità per una accettabile. Nello stesso tempo i lavoratori, invece di por mano, al rivoluzionamento dei rapporti di produzione, sono chiamati a produre al massimo in nome del loro interesse personale; gli incentivi individuali occupano un posto di primo piano e la loro ripartizione richiede sorveglianza, controllo, organizzazione gerarchica. Quest'ultima assicura la riproduzione dei rapporti capitalistici in seno alle imprese facendo arretrare l'ideologia proletaria.

Il denaro è allora il fattore dominante la produzione e il piano stesso.

In simili condizioni, l'iniziativa delle masse e il loro entusiasmo non possono svilupparsi e la produzione può aumentare soltanto attraverso l'*accumulazione* di mezzi di produzione supplementari e attraverso trasformazioni tecniche spinte dall'alto. L'accumulazione, motore della allargata riproduzione capitalista, ha allora la precedenza sullo sviluppo socialista delle forze produttive. Il posto occupato dalla accumulazione dà al piano economico un contenuto specifico: esso deve tener conto *in modo predominante* delle esigenze di formazione di una eccedenza della produzione sui consumi delle masse e i bisogni di queste sono trascurati; ciò non può che ridurre le iniziative dei produttori immediati e la loro volontà di lavoro. In queste condizioni, la realizzazione del piano deve anch'essa essere imposta ai produttori mediante lo sviluppo di un sistema di ricompense materiali individuali e di un sistema di repressione. L'esistenza di tale sistema permette ad una classe estranea ai produttori diretti di ristabilire od estendere il suo dominio sui lavoratori e quindi anche di sfruttarli.

Bisogna sottolineare che, contrariamente a quanto affermato dall'ideologia revisionista, non è possibile ottenere, attraverso la ricerca del profitto, risultati « analoghi » a quelli che vengono raggiunti accordando il primato alla politica proletaria. A livello ideologico, la ricerca del profitto e il primato degli interessi individuali e particolaristici non è conciliabile con l'ideologia proletaria. A livello politico, la predominanza dell'interesse individuale richiede di necessità il rafforzamento dei controlli, della diffidenza e della repressione. A livello economico c'è sempre contraddizione tra gli interessi particolari e gli interessi comuni dei lavoratori e della rivoluzione.

E' un'illusione « economicista » (analoga a quella del « liberalismo ») quella di credere che possa esistere un « sistema » capace di far coincidere in ogni punto ed in ogni momento la ricerca dell'interesse individuale con le esigenze di soddisfazione degli interessi generali.

Vi sono costantemente dei casi in cui ciò che è più « soddisfacente » per una particolare impresa non lo è per l'insieme dei lavoratori, per il rivoluzionamento dei rapporti di produzione e per la rivoluzione mondiale. Vi sono costantemente dei casi in cui il sacrificio consentito da un individuo o da un'impresa è il solo mezzo per soddisfare gli interessi generali. Come dicono i cinesi: « Noi non dobbiamo dimenticare che noi stessi e la nostra impresa non siamo che una parte dell'insieme, in modo da cercare sempre, attuando il nostro compito particolare, di farlo tenendo conto dell'insieme ».

Dando priorità alla politica proletaria, i lavoratori cinesi trasformano le imprese, che diventano così altra cosa che semplici « unità di produzione »; esse divengono *unità politiche* legate le une alle altre, luoghi in cui si esercita il *potere* dei produttori, e delle *unità ideologiche*. Così Mao Tse-tung ha potuto dire che, quando il primato è dato alla politica proletaria, « la gestione fa anche parte del movimento di educazione socialista ».

Mettere al posto di comando la politica proletaria è dunque necessario alla gestione socialista delle imprese, allo sviluppo delle forze produttive socialiste, allo sviluppo dello spirito di lotta e alla trasformazione socialista dei produttori.

La Rivoluzione culturale proletaria rappresenta una tappa importantissima e senza precedenti sulla via dello sviluppo socialista, ma non è che una tappa.

La lotta di classe è lungi dall'esser terminata e la lotta tra le due linee prosegue. Anche le attività di critica sono sempre e costantemente necessarie, come pure le campagne di rettifica dello stile di lavoro dei nuovi organismi. Senza queste critiche e queste campagne, il rischio di vedere queste organizzazioni o alcuni dei loro membri allontanarsi dalla via socialista non potrebbe essere evitato.

Come ha sottolineato Mao-Tse-tung, saranno necessarie parecchie rivoluzioni culturali:

« La grande Rivoluzione culturale attuale non è che la prima del genere. Nell'avvenire, tali rivoluzioni avverranno inevitabilmente a più riprese.

L'andamento della rivoluzione — che sarà infine vittoriosa — richiede un periodo storico molto lungo per essere risolutivo. Se non sarà portato avanti con successo, la restaurazione del capitalismo sarà possibile in ogni momento » (Citazione pubblicata nell'agosto 1967).

avanguardia operaia

settimanale di agitazione comunista

è in edicola tutti i venerdì

EDIZIONE E AMMINISTRAZIONE via Benedetto Marcello 77 - Milano
TIPOGRAFIA Grafica Effeti - via Ariosto 8 - Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
SAPERE Distribuzione S.r.l.
AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Milano n. 172 (24.4.1970)
DIRETTORE RESPONSABILE Silverio Corvisieri

Il materiale di questo numero è stato consegnato in tipografia non oltre il 15 maggio 1973; data di uscita 30 maggio 1973

Politica Comunista è distribuita dalla Sapere Distribuzione nelle Librerie.

L. 600